

Ritaglio dal Giornale .....

di ..... del .....

Ministero degli Affari Esteri  
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
 E CURA AFFARI SOCIALI

di UGO CUBEDDU

L'accusa fa venire i brividi: «Per avere di comune accordo cagionato la morte di Ali Ahmed Giama dandogli fuoco mentre era disteso in terra su dei cartoni e quindi agendo con crudeltà e per motivi abietti, infliggendo alla vittima sofferenze atroci così da rendere più cupo il dolore e più profondo lo spasimo della fine». Così il magistrato, il dottor Santacroce, ha motivato ieri mattina il mandato di cattura nei confronti di Fabiana Campos, Marco Rosci, Roberto Golia e Marco Zuccheri per concorso in omicidio aggravato, un'imputazione che può significare vent'anni di galera per tutti e quattro.

Sono così crollate, almeno per la polizia e per il magistrato, le ipotesi che parlavano di un possibile errore di persona, di una valutazione troppo affrettata della meccanica della tragedia. E' crollata soprattutto, per le famiglie dei quattro ragazzi, la speranza che si trattasse di un equivoco facilmente chiaribile. Lo stesso avvocato difensore ha deciso di aspettare le risultanze delle varie perizie che sono state disposte prima di muovere qualche passo per la loro scarcerazione. Le prove, dice in sostanza il magistrato anche sulla base dei rapporti della polizia (le indagini sono state condotte dalla IV Sezione della Mobile, diretta dal commissario Nash coadiuvato dal brigadiere Romoli e dal maresciallo Garofalo), non sono a livello di flagranza di reato, nel senso che nessuno li ha materialmente visti appiccare il fuoco, ma indiziarie, cioè costituite da una serie di fatti la cui somma porta a concludere che sono colpevoli dell'omicidio. Da parte loro i quattro ragazzi mantengono l'atteggiamento iniziale e ribadiscono la stessa versione che si fonda soprattutto sull'affermazione di non essere mai passati in via della Pace la sera di due giorni fa.

Vediamo allora le due versioni, quella ufficiale e quella dei quattro imputati. «Siamo andati a mangiare nella trattoria Giuliani, in via Cola Di



Il dott. Santacroce e alcuni testi durante il sopralluogo

Rienzo e abbiamo finito verso mezzanotte — raccontano i ragazzi — poi siamo andati sotto casa di De Sensi in via Lucrezio Caro (è l'abitazione di uno dei due ragazzi col vespone, quelli che dovrebbero confermare il loro alibi, n.d.r.) ma non lo abbiamo trovato. Visto che eravamo con poca benzina nella moto abbiamo cercato un distributore e ci siamo riforniti a quello sul lungotevere, all'uscita del ponte dopo ponte Marconi. L'appuntamento con i due ragazzi col vespone era in via Cola Di Rienzo a mezzanotte e 40 e fatta benzina siamo tornati lì. Siamo arrivati con un certo anticipo, alle dodici e 37, poi siamo andati fino alla gelateria vicino al Colosseo. Non siamo mai passati in via della Pace, non sappiamo nulla di quello che è successo».

C'è subito una parziale smentita: i camerieri della trattoria dicono che i quattro sono usciti alle undici e mezzo, quindi ci sarebbe un misterioso «buco» di mezz'ora. Confermato invece dai due ragazzi col vespone l'arrivo in via Cola di Rienzo: è stato uno di loro due a dichiarare di essere sicuro dell'ora per una frase

precisa: «Accidenti come siete puntuali, vi aspettavamo per le dodici e quaranta e invece sono le dodici e trentasette». La versione della polizia, più che smentire le loro affermazioni, si inserisce in certo senso nella meccanica degli spostamenti dichiarati.

Ecco come. 0,35. I sette arbitri escono dalla trattoria «La vecchia Carbonara». Due di loro arrivano per primi su via della Pace e vedono due moto, una grossa e una piccola, parcheggiate sulla destra. Arriva alle loro spalle una ragazza (coda di cavallo, giacca rossa), che mette in moto l'Honda. Un attimo dopo arriva un altro ragazzo e poco dopo altri due. «Tutto ok», dice uno, saltano in moto e si allontanano.

0,38. Contemporaneamente gli arbitri notano il chiaro della fiammata dietro l'angolo e si precipitano: alcuni cercano di soccorrere Ahmed, altri tornano in trattoria per prendere delle tovaglie. Qualcuno avverte il 113 e la volante, in zona, arriva esattamente alle 0,42. Viene raccolta la testimonianza degli arbitri che parlano di una Honda nera, una Benelli verde con a bordo una ragazza bionda con la coda di cavallo

e altre tre persone. La segnalazione è positiva: un'autoradio dei vigili urbani li vede sui Fori Imperiali, alle 0,50, li segue fino alla gelateria del Colosseo (chiusa) e li blocca. Quando i quattro vengono portati al primo distretto, gli «ingredienti» in certo modo ci sono tutti, perché obietta la polizia, per non crederci bisognerebbe pensare a un gruppo di persone analogo che gira di notte per la città alla stessa ora, il che è assurdo. Oltretutto, dice sempre la polizia, considerando il «buco di mezz'ora», avrebbero tranquillamente avuto il tempo di ammazzare Ahmed e di presentarsi poi ai loro amici in via Cola di Rienzo.

Due tesi a confronto dunque e finora è prevalsa quella della polizia, condivisa anche dal magistrato, che ha commentato con tanta durezza le motivazioni dell'accusa. Non solo, il magistrato rileva che dagli interrogatori degli imputati sono emerse contraddizioni «su particolari di notevole importanza probatoria ai fini della ricostruzione dei loro movimenti», il che significa che non tutte e quattro le versioni hanno coinciso perfettamente. Insomma, una serie di contestazioni e di accuse che sembrano inchiodarli a una responsabilità senza via d'uscita.

Restano, in tutta questa tragedia, delle ombre. Nessuno, come si è detto, ha visto chi ha appiccato fuoco ad Ahmed, né è stato trovato un contenitore del quale l'assassino o gli assassini si sarebbero serviti per versare il liquido infiammabile, benzina o alcool. L'avvocato difensore di Fabiana Campos, Maurizio Pietropaoli, ha avanzato l'ipotesi che si sia trattato anche di suicidio o di fatto accidentale e per questo sono state chieste una serie di perizie che possono gettare luce su queste ombre. I risultati si sapranno solo fra una trentina di giorni, ma intanto i quattro ragazzi restano in carcere a Rebibbia. E resta soprattutto irrisolta una domanda: se sono stati loro, perché lo hanno fatto? Perché fare uno «scherzo» tanto crudele che si è trasformato in una tragedia?



Ministero degli Affari Esteri  
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AISE

di ..... del 25/1/19

a.i.s.e. - definiti soddisfacenti i risultati dei seminari  
 sulla sicurezza sociale in Canada.

roma (aise) - sono stati definiti molto soddisfacenti i semina-  
 ri di informazione sull'ultimo accordo di sicu-  
 rezza sociale tra Italia e Canada, svoltisi nei giorni scorsi  
 in alcune città del Canada. ai seminari hanno reeso parte  
 gli operatori sociali dei consolati italiani nel territorio  
 canadese e, in veste di informatori, funzionari del ministero  
 degli affari esteri e degli istituti di previdenza sociale  
 italiani e canadesi. i partecipanti sono stati ricevuti  
 dalla ambasciatore italiano ad Ottawa smoquina che li ha  
 ringraziati per il positivo contributo. (aise)

mi chiedono: come farai mariani, tu che non  
 in classe a tanti onorevoli e dottori? lo rispar-  
 non al trovare assolutamente in suggerione



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ALISE

di ..... del 25/11/79

va.i.s.e. - "Le mie esperienze di emigrato al servizio del parlamento europeo" - nostra intervista con antonio mariani candidato del pci.

1

roma (aise) - nel giro d'orizzonte tra gli i candidati dell'emigrazione al parlamento europeo e' questa la volta di antonio mariani, emigrato in lussemburgo e candidato nelle liste del partito comunista, che risponde ad alcune domande dell'aise:

- d. al sig antonio mariani candidato dal p.c.i. per il parlamento europeo chiediamo in quale circoscrizione si presenta?

- r. "il mio partito ha deciso di presentare la mia candidatura alle elezioni dirette del p.e. nella iv circoscrizione: italia meridionale (abruzzo, molise, campagna, puglia, basilicata e calabria). io stesso sono abruzzese essendo nato 43 anni fa a casalbordino in provincia di chieti".

- d. - ci puo' esporre per grandi linee la sua vita di emigrante?

- r. - "Le difficolta' della mia famiglia sono cominciate gia' all'epoca del fascismo, mi ricordo che nelle feste del regime mio padre, che era socialista, ed io stesso venivamo messi in galera fino alla fine della festa. subito dopo la caduta del fascismo nel 1943 entrai nel partito comunista perche' leggevo che questo partito voleva difendere i lavoratori senza guardare la loro fede religiosa ma chiedendo solo l'iscrizione al partito sulla base del programma e della buona coscienza personale. grazie all'aiuto di alcuni compagni intellettuali io, che avevo fatto solo la iv elementare, sono riuscito a crescere politicamente fino ad avere l'incarico di segretario di sezione ed a condurre le lotte dei lavoratori della mia terra entrando cosi' a far parte della segreteria della federazione de l'aquila. nel 1957, a causa delle persecuzioni anticomuniste, ho dovuto espatriare in francia con i figli che cominciarono a farsi grandi e per lavorare ho dovuto fare il manovale edile ed agricolo. in francia sono stato molto boicottato per le mie idee politiche. dopo 11 anni ho dovuto lasciare la francia per mancanza di lavoro. uno dei miei figli, che aveva studiato e che lavorava in lussemburgo, mi ha chiamato in questo paese dicendomi che potevo trovare lavoro come manovale. in lussemburgo ho continuato la mia attivita' politica, sono diventato segretario della sezione di differdange, presidente della commissione federale di controllo; la mia attivita' politica la svolgo anche come presidente degli emigrati abruzzesi a differdange e dell'associazione italia libera sempre di differdange. il partito mi ha anche nominato membro della consulta abruzzese dell'emigrazione".

- d. come pensa di poter lavorare nel p.e. qualora venisse eletta?

- r. "tutti mi chiedono: come farai mariani, tu che non hai studiato in mezzo a tanti onorevoli e dottori? io rispondo sempre che non mi trovero' assolutamente in soggezione

X

perche' il partito mi ha sempre insegnato che tra di noi compagni i lavoratori e gli intellettuali collaborano con le loro diverse esperienze alla formulazione della nostra politica. io penso di poter portare la mia esperienza di operaio e di emigrato e nello stesso tempo di utilizzare questa nuova esperienza per tornare tra i miei compagni di differdange e dire loro le cose che ho imparato al parlamento".

- d. il 1° maggio ha parlato in abruzzo, cosa dice ai suoi elettori?

- r. "parlando a casalbordino ai miei compaesani ho detto che come comunista e come emigrato io mi battero per i diritti civili e politici degli emigrati perche' ognuno e' cittadino in europa. per fare questo e' necessario battere le discriminazioni e prima di tutto dare lavoro a tutti abolendo la disoccupazione. ho anche detto che i parlamentari comunisti che possono da soli vincere queste battaglie se non sono aiutate dalle lotte dei lavoratori". (aise)



Ritaglio dal Giornale ..... AISE .....

di ..... del 25/V/49 .....

a.i.s.e. - riunione alla farnesina sul voto degli emigrati italiani - presente il sottosegretario santuz, il direttore generale migliaolo ed il prefetto menna.

roma (aise) - presieduta dal sottosegretario agli affari esteri santuz e resenti il direttore generale dell'emigrazione giovanni migliaolo ed il capo del servizio elettorale del viminale prefetto menna si e' svolta alla farnesina una riunione sull'organizzazione del voto degli emigrati nei paesi di residenza. il

sottosegretario santuz ha espresso innanzitutto il proprio compiacimento per l'opera svolta dalla direzione generale della emigrazione in collaborazione con il servizio elettorale del ministero degli interni. alla riunione hanno preso parte i consoli italiani nei paesi della cee, interessati dalle operazioni di voto, ed i rappresentanti dei partiti e delle liste che parteciperanno alle elezioni europee. nel corso della riunione sono stati approfonditi i vari aspetti tecnici ed organizzativi connessi con l'esercizio del voto all'estero da parte dei nostri connazionali emigrati. (aise)



25/5/79 - 1 -

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## Point de vue

L'Europe de Jean Monnet  
ou celle du général de Gaulle ?par ÉTIENNE  
BURIN DES ROZIERES (\*)

Le 10 juin prochain, les électeurs auront donc à répondre à trois questions. Sont-ils pour l'organisation de l'Europe ? Leur réponse ne fait pas de doute, mais elle ne servira guère à les départager. Souhaitent-ils que la France prenne place à la tête de cette organisation ? Comment ne le souhaiteraient-ils pas ? Tous les candidats étant d'accord sur ce point, les électeurs n'auront que l'embaras du choix. Cette organisation doit-elle être celle dont le traité de Rome a établi les fondements ? Voilà, en effet, la question, la vraie question, la seule question. Encore demandez-elle à être explicitée.

Il existe sur ce sujet deux courants de pensée clairement définis, distincts, inconciliables. L'un réclame de Jean Monnet, l'au-

tre du général de Gaulle. Ce n'est pas une affaire de mots. Des vocables abstraits comme « supranationalité » ou « confédération » rendent mal compte de la contrariété des deux écoles. Le désaccord porte sur le rôle international de la France, sur sa vocation dans le monde. Si l'on n'en saisit pas la nature et la portée, le scrutin du 10 juin n'a pas de sens.

Etre pour ou contre l'Europe du traité de Rome ? Avant d'exposer les deux termes de cette alternative, il faut lever une équivoque.

Selon nos meilleurs exégètes, ceux qui l'ont inspiré ou rédigé, le traité de Rome peut se lire de deux manières : pris à la lettre, il constitue un corps de règles régissant un espace économique européen, le Marché commun. Vu sous l'angle de ses « finalités », il porterait en germe l'embryon d'une organisation politique de l'Europe. C'est à ce dernier point de vue qu'il convient de se placer pour répondre à la question posée plus haut.

Le Marché commun proprement dit n'est, en effet, pas en cause. Le général de Gaulle en a pris le risque pour la France. Personne ne songe aujourd'hui à revenir sur sa décision. Encore faut-il évidemment que le Marché commun préserve son identité à l'abri des frontières douanières effectives et qu'il ne devienne pas le champ de manœuvres des sociétés multinationales. Mais tous les candidats s'en disent d'accord, et il serait hors de propos de mesurer ici le degré de sincérité et de résolution des uns et des autres.

Prendre parti pour l'Europe du traité de Rome, ce n'est donc pas se prononcer pour le Marché commun. C'est choisir les Communautés européennes existantes comme code institutionnel de l'Europe de demain. C'est admettre que celle-ci sera soumise aux règles et aux procédures définies par le traité de Rome. L'union européenne mise en chantier à Paris à la fin de 1972 par les chefs d'Etat et de gouvernement et qui doit voir le jour peu à peu à partir de 1980 prendrait ainsi

(\*) Ancien représentant permanent de la France auprès des Communautés européennes, ancien secrétaire général de la présidence de la République (1962-1967).

figure à mesure que de nouveaux domaines de compétence viendraient progressivement élargir et étoffer le ressort communautaire initial. A ce qui relève de l'économie s'ajouterait ce qui relève de la politique, essentiellement les affaires étrangères et la défense.

(Lire la suite)

L'Europe de Jean Monnet  
ou celle du général de Gaulle ?

(Suite de la première page.)

Hormis l'Angleterre, c'est bien ainsi que tous nos partenaires européens n'ont cessé de voir les choses. On vient de voir qu'ils peuvent à bon droit se réclamer à cet égard de l'esprit des traités et des intentions de leurs auteurs. Ceux-ci, on le sait, portaient encore le deuil de la Communauté européenne de défense et de la Communauté politique européenne lorsque, groupés autour de Paul-Henri Spaak, ils élaboraient le traité de Rome. Ils regardaient bien au-delà du Marché commun. Leur ambition était de « fonder par l'instauration d'une Communauté économique les premières assises d'une Communauté plus large et plus profonde... de jeter les bases d'institutions capables d'orienter un destin désormais partagé ».

Le général de Gaulle se faisait une autre idée de l'avenir de l'Europe. A ses yeux, le Marché commun était une fin en soi. Il n'appela pas à cet égard se situer hors de son domaine, qui est celui de la production et des échanges. Sans doute, les Etats européens auraient-ils grand avantage à coordonner leurs actions en matière de politique étrangère, de défense, de recherche scientifique... Mais ce qui pourrait être entrepris à cet égard se situerait par nature hors du cadre du traité de Rome. Les mécanismes de ce traité sont, en effet, conçus en vue de faire prévaloir l'intérêt commun et, à cette fin, de faire violence, au besoin, aux intérêts nationaux. Un tel système implique de la part de ceux qui y participent un sentiment de solidarité profondément ressenti.

Une fin en soi

25/5/79-5-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

# Un garofano nella serra dei Nove

## EUROPA

MILANO — Sul cavalcava del «Ponte dell'ortica» (presapoco nei luoghi ove trent'anni fa Vittorio de Sica e Cesare Zavattini girarono «Milano a Milano», una poetica ma realistica storia di clochards e sbandati oggi estinti poiché il «boom» economico li ha trasformati in commercianti benestanti e ricchissimi faccendieri) s'erge sul tabellone elettorale una gigantesca grafia di Craxi. Un metro per busto, fiorido e giovanile, la carnica virilmente aperta e il sorriso accattivante.

E' uno dei mille e mille manifesti con cui i socialisti «del garofano» hanno tappezzato la città per esaltare il loro «leader». Ma su questo manifesto (messo in posizione strategica, sulla strada che porta all'Idroscalo, il «mare di Milano») c'è qualcosa in più: una sottile scritta in pennarello vergata da una mano anonima, non so se ironica o preoccupata. «Non farvi la fine del Felipe?», dice. E il «Felipe», è Felipe Gonzalez, n. 1 del socialismo spagnolo, amico fraterno del nostro Bettino Craxi, costretto nottetempo a delle nobili dimissioni per non avere accettato il voto di un congresso che, nel segreto dell'urna, si rifiutava di mettere in soffitta Carlo Marx.

Il modesto episodio dà l'idea del clima che nel collegio del Nord-Ovest, fra Milano - Torino - Genova ove il Psi fra il 3 ed il 10 giugno gioca gran parte delle sue

carte, circonda le vicende socialiste. Un impasto di speranze, timori e scetticismi antichi verso quello che una volta (nel '20 ma anche nel '46) era in assoluto il primo partito. Le notizie provenienti da Madrid hanno avuto le caratteristiche dell'autentica «doccia fredda» sull'opinione pubblica, provocando un brusco ribasso nelle altalenanti quotazioni dei socialisti che proprio dall'Europa speravano di ottenere un supplemento di credibilità per vincere una borghesia ancora, nei loro confronti, sospettosa ed incerta, pur avendo una grande disponibilità ed una sottile propensione al socialismo.

A Milano, nei pressi dello Stadio di San Siro, nel mondo del gioco clandestino, non si scommette solo sui cavalli. Si punta su tutto: e dai risultati che settimana, sui risultati elettorali. Un mese fa, alle prime puntate, i socialisti venivano accreditati di almeno 4 punti di vantaggio rispetto al 1976. La sconfitta laburista in Inghilterra li ha fatti indebolire. Poi c'è stato un piccolo ed immediato recupero con la vittoria in Austria; ma fra domenica e lunedì il Psi è tornato «alla pari», cioè sul 10 per cento. «Colpa degli spagnoli», dicono gli scornettatori, anche se i più ritengono probabile una ripresa.

Gli è che la sfortunata vicenda di Felipe Gonzalez ha riaperto la piaga della «credibilità» socialista: di un partito che in un secolo ha visto un numero incredibile di scissioni, di scontri intestini

fra massimalisti, utopisti e onesti riformisti. Con la regressione di questi ultimi, anche mirata, che non vorrebbe diventare, dopo il 10 giugno, la «provincia meridionale dell'Europa», bensì sentirsi europea a pieno titolo.

Qui c'è un nome che fa scattare tutti, e che se dovesse riapparire verrebbe sommerso dai voti: Filippo Turati. Un riformista a cui, idealmente, si ricollega Bettino Craxi. Ed alla «gente» il Bettino piace: nel suo socialismo senza complessi d'inferiorità verso democristiani e comunisti, nella sua mania continua di andare a confrontarsi con Parigi o Francoforte o Londra come fanno ad ogni fiera commercianti ed industriali. E poi non è un provinciale, dote fondamentale: perché, qui, il provincialismo

è così diffuso, ad esempio, fra democristiani e comunisti è aborrito da una borghesia, anche mirata, che non vorrebbe diventare, dopo il 10 giugno, la «provincia meridionale dell'Europa», bensì sentirsi europea a pieno titolo.

Infine, perché tacerlo? Il Bettino inogogicisce pure per questioni di campanile: con lui, per la prima volta, Milano e la Lombardia, hanno la possibilità di prendersi una rivincita su Roma ponendo vecchio sogno! — un milanese alla Presidenza del Consiglio.

Questa «propensione al voto socialista» è, del resto, provata dalle cifre.

Nell'area del Nord-Ovest, il 20 giugno 1976, cioè alle ultime elezioni politiche che hanno rappresentato il momento più basso dei socialisti, il Psi ottenne questi voti: 231.557

(pari al 10,2 per cento) nel collegio di Torino; 84.641 (9,5 per cento) nel collegio di Cuneo; 147.571 (10,9%) nel collegio di Genova; 288.246 (11,9 per cento) nel collegio di Milano - Pavia; 134.459 (11,9%) nel collegio Como - Varese; 135 mila 910 (10,2%) a Bergamo - Brescia; 69.328 (13,5%) a Cremona - Mantova.

Com'è facile notare, ad eccezione della zona di Cuneo, il Psi del Nord-Ovest si pone nettamente al di sopra della media nazionale (9,6%) raggiungendo l'11 per cento. Partendo da questa piattaforma, Bettino Craxi elabora la sua strategia: vincere il 3 giugno e stravincere il 10 sfondando la barriera del bipartitismo. Per ergersi ad arbitro reale, anche per forza numerica, fra Dc e Pci. Quindi, «marciare» sulla capitale forti del consenso europeo.

Una strategia che ha un unico perno: più voti. E dove cominciare a misurarli se non nel Nord, ove esiste una grande «tradizione socialista»? Ma per rinverdire questa tradizione, occorre cambiare faccia al Psi: persino nel simbolo. Si ridimensionano, quasi a farli scomparire, falce e martello, e fiorisce un bel garofano. «E' rassicurante», assicura Claudio Martelli, «del Psi». Craxi e cervello del partito, ora capolista nel collegio di Mantova.

Ma per rassicurarsi ci vuole le altro: e Bettino Craxi pone se stesso come pegno, inserendosi capolista sia per l'Europa sia (per la Camera) a Milano. Mentre per Bruxelles non trova grandi ostacoli

il riuscendo a fare della sinistra socialista (con l'esule cosovracco Jiri Pelikan ed il regista Giorgio Strehler un esempio di cosmopolitismo culturale e politico), per la Camera, deve lottare. Duro. Il primo posto in graduatoria gli è conteso da due fra le «magiori astre» del Psi: Riccardo Lombardi ed Aldo Aniasi.

Riccardo Lombardi è il «cartone» della resistenza, ma anche l'uomo della nazionalizzazione elettrica che nel Nord ha messo in ginocchio legioni di piccoli risparmiatori. Incontestabile, perennemente insoddisfatto, viene considerato la «suocera del socialismo». Aldo Aniasi è stato il grande sindaco della contestazione: l'uomo che marciava in testa ai cortei operai e studenteschi.

Per riacquistare la fiducia di una borghesia incerta e frastornata, occorre se non soppellire almeno sfumare il passato: per questo riesce, alla fine, a vincere il braccio di ferro. Ora che è capolista, deve raccogliere i voti. Ma la borghesia è ancora estante e angosciata dal dubbio: per avere, finalmente, una socialdemocrazia di marca europea occorre puntare su Bettino Craxi; ma a Bettino Craxi potrebbe succedere quel che è successo a Felipe... ed i fantasmi del massimalismo torneranno ad aleggiare.

Al Bettino restano ormai pochi giorni per convincere i prudenti «moderati» che il suo garofano non appassirà.

Ciancarlo Galli

### Sondaggio tra gli italiani in Svizzera

GINEVRA — Un calo notevole per il Pci (-12 per cento), un sensibile aumento della Dc (+6,2) ed uno, meno importante del Psi (-2,2); sono queste le tendenze di voto degli emigrati italiani in Svizzera per il 3 giugno prossimo, risultanti da un sondaggio effettuato su un campione di 1872 persone, dal settimanale «L'Eco», diffuso tra gli italiani residenti in Svizzera ed in edicola. A livello di partiti minori risulta inoltre: un aumento delle preferenze per i radicali ed una diminuzione per il Psdi, un calo sensibile per Pri e Psi, mentre il Pli addirittura scompare.

Dal sondaggio effettuato dal settimanale, è emerso che se il 67 per cento degli emigrati italiani in Svizzera si reccherà il 3 giugno in patria per le elezioni politiche, soltanto il 42 per cento farà altrettanto una settimana dopo, per quelle europee.

Dal sondaggio dell'«Eco» emergono poi, per le elezioni europee, tendenze significative: chi alle politiche italiane avrà votato Pci, il 10 giugno opterà piuttosto per il Psi; anche a livello europeo la Dc dovrebbe essere in progressione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

25/5/79

a.i.s.e. - 23 maggio 1979

SOLO UN TERZO DEGLI EMIGRATI VOTERANNO ALLE EUROPEE

Potenzialmente i nostri emigranti nella cee che potrebbero votare sono un milione e mezzo, ma si prevede che solo cinquecentomila andranno alle urne per il parlamento europeo. resta, comunque, un successo: questo il parere del sottosegretario agli esteri, angelo senza. il perchè di questa limitata affluenza è riscontrabile anche nel fatto che molti dei nostri lavoratori all'estero tendono a "mimetizzarsi" affinchè si integrino meglio; molti altri, invece e molto più gravemente, deserteranno le urne perchè poco informati di questa agevolazione elettorale. noi crediamo, comunque, che la nostra legge elettorale non sia delle migliori perchè ha diviso gli italiani in due: quelli "temporaneamente" all'estero e quelli "definitivamente" all'estero. per i primi vi era la possibilità di votare se iscritti nell'anagrafe comunale degli emigrati), per i secondi il diritto scattava automaticamente. è successo, dunque, che i primi non hanno fatto altro che il normale formulario di reiscrizione senza fare l'apposita domanda per l'estero credendo fosse automatico per tutti. quindi potranno votare solo quelli che se ne sono accorti e quelli appartenenti a comuni intelligenti che si sono resi conto per tempo del pasticcio. (aise)





Ritaglio dal Giornale L'Unità della Sera

di ..... del 25/VI/78 X

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

INCHIESTA NELLE CAPITALI PER L'ASSEMBLEA COMUNITARIA

Un po' freddina (per ora) l'Europa sul voto

1

La prima elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo è ormai vicina. La consultazione, che chiamerà alle urne 180 milioni di cittadini dei nove Paesi della Comunità, si svolgerà in due tempi, cioè per rispettare le tradizioni nazionali. Giovedì 7 giugno si voterà in Danimarca, Gran Bretagna, Irlanda e Olanda; domenica 10 giugno si voterà in Belgio, Francia, Germania federale, Italia e Lussemburgo.

Qual è il clima politico e psicologico che caratterizza la vigilia della grande consultazione? In Italia, si sa, l'interesse per l'elezione europea è stato sopraffatto dall'impegno nazionale del 3 giugno. Ma anche in altri Paesi, i partiti e l'opinione pubblica manifestano segni di disinteresse o addirittura di ostilità. Quali i motivi?

Ecco in questa inchiesta un quadro della situazione

PARIGI

Battaglia tra i partiti ma solo ad uso interno

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Battaglia per l'Europa, in Francia, ma soltanto ad uso interno e circoscritta agli «addetti ai lavori». La campagna per le elezioni europee sarà aperta ufficialmente domani, ma essa è in corso già da tempo, e le passioni che ha scatenato, almeno tra gli uomini politici, sono dovute esclusivamente ai movimenti di assestamento in corso sia all'interno della maggioranza

sia all'interno dell'opposizione. Nel campo della maggioranza, gollisti e giscardiani si contendono la supremazia numerica. Chirac vorrebbe provare che senza i propri voti il presidente della Repubblica è ben poco. Giscard d'Estaing sarebbe invece lieto di dimostrare che l'ipoteca gollista sulla Quinta Repubblica è stata eliminata.

Nel campo dell'opposizione il Partito comunista cerca di ottenere quel riequilibrio della sinistra che finora si è sviluppato soltanto in favore del Partito socialista.

Tuttavia lo scrutinio europeo si prepara nella confusione, come ha concluso una vasta inchiesta del centro d'informazione civica, l'organismo incaricato di diffondere le pratiche democratiche. «Votate per chi volete, ma votate» è la raccomandazione che fa prima di ogni consultazione. Ma per quella del 10 giugno i suoi 3.500 corrispondenti che hanno interrogato migliaia di cittadini nutrono una preoccupazione nuova. I francesi ignorano in generale la posta in gioco. Ciò rischia di generare indifferenza e quindi astensionismo.

Lorenzo Bocchi

BONN

Diffidenza dei tedeschi che aspirano al primato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Da quando è in corso la campagna elettorale per la grande consultazione europea del 10 giugno non sono mancati in Germania le inchieste demoscopiche, intese a tastare il polso ai tedeschi. Contrariamente alle aspettative, il risultato non è stato molto incoraggiante, per quanto tutti i partiti democratici, a cominciare da quelli che sostengono in Parlamento il governo Schmidt, si fossero impegnati con serietà. La ragione di questo impegno è chiara: da una parte il partito socialdemocratico spera di conquistare la presidenza dell'Assemblea di Strasburgo per Willy Brandt e di orientare ai fini comuni tutte le forze socialiste e socialdemocratiche del continente, dall'altra i partiti democristiani mirano alla costituzione di un blocco conservatore: uno dei loro candidati di punta è infatti Otto d'Asburgo.

Il pubblico è scettico. Il 40 per cento delle persone interrogate considera superfluo il Parlamento che sarà eletto, anche se il resto ha espresso una moderata approvazione. Si calcola che voterebbe la metà dell'elettorato.

Forse per rianimare i suoi connazionali, Schmidt ha sostenuto la tesi secondo la quale l'Europa unita potrebbe costituire una premessa alla riunificazione della Germania. L'eco di queste parole, tuttavia, è stata scarsa. I tedeschi accettano l'esperimento europeo, in maggioranza, solo a patto che il loro Paese, attraverso gli organismi comunitari, si consolidi sempre di più e ponga la propria candidatura definitiva alla guida del continente.

Vittorio Brunelli

LONDRA

Gli inglesi sono ostili (soprattutto la sinistra)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — La data delle elezioni europee si avvicina nella più totale indifferenza. Gli inglesi, come qui si usa dire, il 7 giugno voteranno per l'Europa «con i piedi»: ovvero voteranno le spalle al seggio elettorale, sarà già un risultato notevole se l'affluenza alle urne andrà oltre l'imbarazzante livello del 30 per cento. Gli europeisti da tutte e due le parti della Manica hanno molti motivi per essere delusi, ma la cruda verità è che dell'Europa unita, del federalismo e della soprannazionalità in Inghilterra oggi non importa niente a nessuno.

Per dovere di obiettività bisogna aggiungere che c'è anche, nel Paese, una minoranza di intellettuali, di politici e di industriali che nell'Europa credono sempre, e inoltre che l'atteggiamento del governo conservatore è favorevole alla nascita di un'Europa soprannazionale, con una linearità che i precedenti governi laboristi non hanno mai dimostrato.

Quanto al Labour Party, «fratello» (ma si sa che alle volte fra fratelli esistono delle incomprensioni) dei partiti socialisti continentali, il suo improvviso interesse per l'Europa che si è acceso ieri con la pubblicazione del manifesto elettorale è reale, ma nasce da motivi sbagliati. Ai laboristi infatti preme di mandare al Parlamento di Strasburgo il maggior numero possibile di anti-europei, capaci di mettere definitivamente i bastoni fra le ruote all'Europa comunitaria. Lo si è visto nelle umoristiche battaglie che hanno preceduto la pubblicazione, avvenuta ieri, del manifesto ufficiale laborista per le elezioni del 7 giugno.

X



## Benelux: i più impegnati sono gli emigrati italiani

La sinistra, e in particolare il nobile visconte delle porcellane di Wedgwood Tony Benn (democraticamente ha rinunciato al blasone, ma non al patrimonio avito), dopo avere accentuato l'antieuropesismo del programma, voleva che fra i suoi presentatori figurasse anche Callaghan, che con il suo prestigio di ex-primo ministro, avrebbe guadagnato al partito molti voti evitando che la presenza britannica a Strasburgo fosse monopolizzata dai conservatori, come probabilmente finirà per accadere. Callaghan però, che è sempre stato un europeista tiepido ma anche corretto, si è rifiutato di figurare fra i promotori di un documento mirante in maniera così chiara al sabotaggio dell'Europa.

La riunione strategica si è quindi trasformata in una ris-  
sa.

Renzo Cianfanelli

BRUXELLES — «Se avete un'opa cedetelo all'Europa», titolava sarcasticamente un giornale socialista olandese un articolo sulle elezioni per il Parlamento europeo. In Olanda l'opa sta per nonno: infatti, molti candidati sono anziani o comunque fuori dal gioco politico nazionale. Il che dimostra lo scarso interesse che, a livello dei partiti e ancor più dell'opinione pubblica, esiste in questo Paese.

La cosa può stupire se si considera che l'Olanda è considerato uno dei più «europeisti» tra i Paesi europei: ma si giustifica proprio col fatto che la realtà europea, rappresentata dalla commissione di Bruxelles o dal vecchio Parlamento di Strasburgo, è molto lontana dagli ideali dei fondatori della CEE. Si aggiunga che il voto si terrà, come in Inghilterra, il 7 giugno, per non offendere il riposo della domenica protestante, e che la legge olandese proibisce il doppio mandato: e si capirà allora perché gli entusiasmi siano così tiepidi. Si calcola che la percentuale dei votanti non supererà di molto il 50 per cento (rispetto a una media nazionale dell'80/85).

Diversa la situazione in Belgio e Lussemburgo, dove l'interesse per le elezioni è molto più vivo. E pour cause. Bruxelles è la sede della Commissione europea e quindi la capitale non dichiarata dell'Europa: la sua sensibilità per i problemi comunitari è maggiore che in ogni altra capitale europea ed è alimentata dall'informazione della stampa, della radio e della televisione; in Lussemburgo si riunisce talvolta il Parlamento e si ritrovano periodicamente i ministri dei nove Paesi.

La presenza tra i candidati di personaggi in vista, anche a livello europeo, come l'ex primo ministro Tindemans, assicura una buona, se non eccezionale, percentuale di votanti.

Non dobbiamo però trascurare l'effetto di rigetto che proprio la presenza a Bruxelles delle istituzioni comunitarie potrà avere su una parte della popolazione.

Paradossalmente, sarà proprio la minoranza italiana, che per la prima volta si sente completamente parificata alla popolazione belga, a reagire alle elezioni con quell'interesse che l'occasione dovrebbe dovunque provocare.

Pietro Sormani



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

Martino

di

del 25/11/70 X

BELGIO

## Dove l'Europa è di casa

# Alle urne anche 260mila italiani

Dal nostro inviato

BRUXELLES — E' sufficiente un'occhiata panoramica alla capitale per capire l'importanza che ha l'Europa per il Belgio: dovunque spunti un grattacielo o un colosso vetro-cemento si può essere certi che ha qualcosa a che fare con la Comunità o con le incarnazioni dell'Euroburocrazia.

Quando non è la CEE a tendere la sua rete, allora sono sedi diplomatiche, rappresentanze, delegazioni, centri, segretariati che hanno dirette relazioni con le strutture comunitarie. E ci sono infine quelli che fanno gli affari con l'Europa dei Nove o hanno intenzione di farne: multinazionali, banche, istituti finanziari, assicurazioni, arabi del petrolio e Terzo mondo. Se non fosse per la Comunità europea, le migliaia di funzionari ed impiegati che occupa, le centinaia di miliardi che spende ogni anno, Bruxelles tornerebbe ad essere la città di un tempo: la capitale di un Paese di neppure 10 milioni di abitanti, ricca ma irrimediabilmente «provinciale». Con l'Europa in casa invece è tutt'altra cosa. Il favore dunque per la causa comunitaria è assoluto: non c'è partito o formazione politica belga che non voglia un'Europa sempre più integrata, allargata, complessa. Ben vengano dunque le elezioni europee, il Parlamento elettivo, i 410 deputati che ne faranno parte.

### Interrogativi

A proposito — si domandano qui — vogliamo conservare alla nuova Assemblea europea il carattere zingaresco della precedente che teneva le sue sedute un po' in Lussemburgo ed un po' a Strasburgo? Il segretario ancora in Lussemburgo? Le commissioni infine a Bruxelles? Il progetto, con buona pace di Giscard d'Estaing il quale qualche giorno fa ha proclamato solennemente che Strasburgo resta la sede del Parlamento comunitario, è di concentrare tutto nella capitale belga. L'amministrazione comunale ha già acquistato allo scopo una vasta area nel centro della città dove l'organismo troverebbe la sua sede definitiva ed unica.

La controprova dell'europeismo del Belgio è l'accantonamento momentaneo dell'eterna contesa tra fiamminghi e valloni che ha l'asprezza e la lunghezza di una guerra di religione. Non è neppure il caso di riassumerla per non smarrirsi nell'intricatissima trama di rivalse e di rivendicazioni che lega e contrappone allo stesso

tempo i due ceppi del Belgio. Questa rivalità che appare più forte delle stesse ideologie politiche, ha provocato elezioni anticipate nel dicembre scorso ed ha imposto 110 giorni di serrate trattative per la ricostituzione del nuovo governo presieduto da Willy Martens. Lo sbocco dovrebbe essere nel prossimo futuro una riforma istituzionale che prevede la trasformazione del Belgio in uno Stato federale suddiviso in tre regioni, le Fiandre al nord, la Vallonia al sud, con Bruxelles in comune, ma dotata anch'essa di autonomia amministrativa. Anche se di ciò non si parla in questi giorni, la divisione esistente e la precarietà dell'assetto attuale finiscono per rivelarsi nel modo di affrontare le elezioni europee. Ci sono in lizza due partiti democristiani, con due liste rispettivamente per la parte vallona e quella fiamminga; ma non è una novità. Lo è invece la separazione avvenuta sei mesi fa dei socialisti i quali per molto tempo avevano resistito alla tentazione di distinguersi etnicamente, ma infine hanno dovuto cedere. Quindi vi sono due partiti socialisti e due liste socialiste per l'Europa. Doppi anche i liberali.

A Bruxelles sono presenti tutti, fiamminghi e valloni, qualunque sia il partito di appartenenza. Ai democristiani, ai socialisti ed ai liberali, si aggiungono nella capitale il forte Fronte democratico dei francofoni, il «Rassemblement Valon», il Partito nazionalista fiammingo. Il quadro delle forze politiche è completato dal piccolo Partito comunista, che fa eccezione tra i confratelli proclamandosi anche esso europeista senza riserve; dai gruppi ecologici, le liste locali dettate da un campanilismo che affonda le sue radici nei secoli e che non teme i confronti con quello latino.

### Riconferma

Nonostante queste complicazioni, l'elettore sembra orientarsi senza difficoltà e i sondaggi parlano di una sostanziale riconferma dei risultati delle «politiche» di dicembre.

A liste sdoppiate corrispondono anche politiche sdoppiate. I democristiani valloni sono molto più a sinistra dei loro corrispondenti fiamminghi, entrambi accettano il programma comune del Partito popolare europeo (che sarebbe l'internazionale democristiana), ma i primi lo considerano come un minimo al quale aggiungere una più forte accentuazione sociale. Gli uni rifiutano la qualifica di partito di centro, gli altri la esigono. Allo stesso modo si collocano i socialisti: quelli valloni sono vicini per idee e programmi ai francesi ed agli italiani, quelli fiamminghi invece si sentono più legati alla socialdemocrazia tedesca.

### I candidati

Tra i candidati per le europee il più noto e popolare, anche fuori dei confini del Belgio è Leo Tindemans, autore del famoso e discusso rapporto sullo stato della Comunità, del quale si parla come candidato dei democristiani alla presidenza del Parlamento europeo. Dal momento che i socialisti non possono più puntare su Brandt, che ha rinunciato per ragioni di salute, Tindemans trova sulla strada delle proprie ambizioni presidenziali soltanto la francese signora Simone Veil. Nel confronto eventuale però, per la sua superiore conoscenza dei problemi europei, si troverebbe favorito potendo riscuotere la fiducia anche di altri gruppi politici. A Tindemans che

guida la lista fiamminga, i democristiani hanno accoppiato come capolista di quella vallona il presidente della Camera dei deputati Charles-Ferdinand Nothomb, seguito da Victor Michel, un sindacalista che è il presidente del Movimento operaio cristiano.

I nomi di maggior spicco dei Ps sono quelli di Karel Van Miert, il vice presidente dell'Unione dei partiti socialisti della Comunità europea, e di Ernest Gimme che guida il ramo vallone davanti ad Annamaria Lizin, una intraprendente economista di trent'anni esperta di questioni europee. Assai più conosciuta di lei, tra le candidate, è Antonietta Spaak, figlia dello statista scomparso, che è alla testa del Fronte democratico dei francofoni e che ha l'elezione assicurata.

Nel quadro delle «europee» ci sono infine in Belgio i 260mila immigrati italiani con diritto di voto, i quali per la prima volta andranno alle urne come tutti gli altri, benché in seggi separate. Per essi è una grande data quella del 10 giugno: il primo passo sulla strada della parità civile e politica. Finita infatti la vecchia emigrazione veneta e meridionale, quella che lavorava nelle miniere, protagonista di tremende sciagure come a Marcinelle, gli italiani del Belgio sono ora nella condizione sociale ed economica di una minoranza etnica e si battono per essere riconosciuti in questo senso. Rifiutano infatti l'integrazione, vogliono mantenere la cittadinanza italiana ma nello stesso tempo entrare a far parte a pieno diritto delle strutture del Paese.

Per non perdersi questo voto così significativo, che prelude forse alla possibilità di votare nelle prossime «amministrative» belghe, quasi nessuno di essi verrà in Italia a votare per le «politiche».

Renato Filizzola

### L'attuale quadro politico

Questo il quadro politico belga (in percentuale) dopo le elezioni politiche del dicembre scorso:

Socialisti	28,5
Democristiani	39,0
Liberali	11,0
Comunisti	2,0
Gruppi regionali	19,5



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

# emigrazione

ono le mille difficoltà per il viaggio, data l'incuria del governo

## Si prepara un massiccio rientro per le elezioni del 3-4 giugno

La calorosa accoglienza che gli emigrati italiani nella Francia meridionale hanno riservato al compagno Berlinguer nel suo incontro di Marsiglia, gli applausi con cui hanno salutato i suoi riferimenti alle tradizioni democratiche e antifasciste dell'emigrazione operaia e alla denuncia che dalle condizioni di vita degli emigrati viene alle società capitalistiche, pongono in risalto l'importanza che questi milioni di italiani costretti ad emigrare possono e debbono avere per la scelta delle prossime elezioni politiche. «Il voto degli emigrati al PCI è un voto prezioso e oggi necessario più di quanto è stato nel passato per far vincere la causa dei lavoratori, della democrazia, della giustizia sociale»: del valore politico di questo appello di Berlinguer agli emigrati sono consapevoli i comunisti che stanno compiendo il loro lavoro di militanti all'estero per legare sempre più i lavoratori emigrati alla realtà nazionale e farli partecipare da protagonisti alle scelte del Paese.

L'ultimo fine settimana ha dato conferma di questa crescita politica e di questa mobilitazione non soltanto con la grande manifestazione di Marsiglia: dal riscuotissimo comizio di Gian Carlo Pajetta a Bruxelles agli affollati comizi tenuti dai compagni Gauthier a Stoccarda e Norimberga, Boldrini a Basilea ed Arbon, Cuffaro a Francoforte, Corgi in Inghilterra, Pietro Amendola e Pirastu a Losanna e La Chau, Giuliano Pajetta a Colonia, Boerio a Düsseldorf. Altre decine e decine di manifestazioni, se pur di minore entità, hanno raccolto altre centinaia e migliaia di emigrati in Francia, Lussemburgo, Olanda, Germania e Svizzera attorno alle proposte e alla politica del PCI. I rientri per il voto del 3 e 4 giugno si preannunciano perciò massicci. Già in Svizzera, Belgio e Francia chi si reca alle stazioni a prenotare posti per il viaggio si sente dire che molti treni sono ormai esauriti. Notevoli rimangono però le difficoltà in questo campo dell'organizzazione del viaggio a riprova che chi governa continua a guardare con deprecabile distacco a questo problema. Non vi è alcun eccesso nell'affermare che chi dovrebbe fare di più per organizzare e assicurare questo rientro teme più di ogni altro il voto degli emigrati.

L'ostacolo che più di ogni altra difficoltà pone un freno ad una partecipazione degli emigrati alle votazioni politiche che sia più ampia che nella passata consultazione, deriva dallo scarso impegno con cui le altre forze politiche italiane si muovono per coinvolgere e mobilitare gli emigrati. Vi è anzi chi suggerisce, e non soltanto sottovoce, che il voto degli emigrati per il Parlamento nazionale non sarebbe poi tanto importante, giungendo persino a incedere nel qualunquismo invitando gli emigrati a non venire a votare vuol perché non «servirebbe» a cambiare, vuol perché in fondo c'è sempre il voto europeo.

Una presenza non massiccia degli emigrati al voto nazionale, o meglio un silenzioso sfilare dei treni dei votanti che rientrano, non richiamerebbe sul dramma degli emigrati tutta l'attenzione del Paese, non suonerebbe, come dovrebbe, giusta condanna di chi li ha obbligati a emigrare. E' ovvio che la DC, che di questa politica dell'esodo migratorio e della mancata azione di tutela dei diritti degli emigrati e della loro dignità di cittadini italiani porta la totale responsabilità, voglia evitare questa condanna. Lo abbiamo visto anche nelle ultime riunioni svoltesi presso il ministero degli Esteri sulle questioni dei rientri o dell'organizzazione del voto «in loco» per le europee. A tutte le richieste perché si scenda dai limiti delle disposizioni burocratiche per assicurare viaggi sicuri a chiunque voglia rientrare e i do-

vuti permessi dal lavoro, per garantire il massimo di correttezza e di libertà di propaganda come vuole la legge e come richiede la consuetudine del nostro sistema elettorale, i rappresentanti del governo non hanno saputo dare una risposta adeguata alle esigenze e soprattutto all'obbligo morale di chi, privato della fiducia dal Parlamento, gestisce il momento più delicato della vita nazionale

che è appunto costituito dalle elezioni.

Gli emigrati, colpiti ed indignati da questo atteggiamento, rientreranno ancor più numerosi per dare un prezioso contributo affinché il voto del 3-4 giugno sia un voto di avanzata del movimento operaio e di sicuro cambiamento nella direzione politica dell'Italia: perché anche questo serve

Trecento italiani non possono rientrare per il voto

## A Bengasi c'è anche un'impresa che nega il permesso di lavoro

### Un intervento contro le discriminazioni in Francia

Un intervento contro le diverse forme di discriminazione nei confronti degli stranieri che risiedono e lavorano in Francia è stato richiesto alla commissione della Comunità europea dalla senatrice Vera Squarcialupi, aderente al Gruppo comunista del Parlamento europeo. La questione particolare riguarda la «carta di priorità» per le donne incinte o madri di bambini piccoli, prevista per le donne francesi in modo che non siano costrette a far lunghe file agli sportelli degli uffici pubblici, per salire sui mezzi di trasporto, per essere servite nei negozi. Tale carta di priorità, che non costa nulla all'erario francese, è stata negata a molte donne immigrate — e tra queste a molte italiane — in violazione palese, in particolare, dei Trattati di Roma contro le discriminazioni che si basano sulla nazionalità.

In seguito a tale intervento il governo francese è stato richiamato con l'avvertimento che se non darà risposta favorevole la commissione procederà in giudizio per violazione appunto dei Trattati di Roma.

La tragica fine di tre operai italiani in un cantiere di Tripoli, avvenuta qualche giorno fa, ha riportato alla ribalta il problema delle condizioni in cui si trovano a lavorare e a vivere i protagonisti di quella che viene chiamata la «nuova emigrazione», occupata soprattutto nei Paesi arabi del Medio Oriente e della Africa settentrionale. Superlavoro con orari prolungati in climi pesanti, inusuali per gli italiani, assistenza scarsa e a volte addirittura inesistente, sono purtroppo situazioni abituali nei cantieri per colpa delle società italiane che intendono risparmiare sulla pelle degli operai per aumentare i profitti: alcune giungono a considerarli alla stregua di macchine, arrogandosi il potere di privarli dei diritti politici come nel caso della società SII che opera a Bengasi occupando 300 operai italiani: questa società ha deciso di non concedere i permessi di lavoro per rientrare in Italia a votare in occasione delle elezioni del 3 e del 10 giugno suscitando la protesta dei lavoratori che hanno raccolto 270 firme in calce ad una petizione che denunciava l'atteggiamento padronale o chiedeva un intervento delle autorità italiane.

In appoggio a questa azione dei lavoratori, il PCI ha fatto un passo immediato presso la presidenza del Consiglio per sostenere la legittima richiesta degli operai della SII e per chiedere un intervento del governo a tutela dei lavoratori che si trovano in condizioni simili.



Bisogna condannare le pesanti responsabilità de

## Lettera di un ex emigrato a chi rientra: «Votate PCI»

### Manifestazioni all'estero

FRANCIA: Parigi (Cavel);  
Marsiglia (Brau).

BELGIO: La Louvière 26/  
5 (Sotgiu); Liegi 27/5 (De  
Pasquale); Seraing 27/5  
(Sotgiu).

SVIZZERA: Sciaffusa-  
Winterthur 27/5 (Gomez  
D'Ayala); Zurigo 27/5 (Te-  
si); Neuchâtel 26/5 (P. A-  
mendola); La Chaux de  
Fonds 26/5 (D'Angelosante);  
Ginevra 26/5 (G. Pajetta);  
Le Locle 27/5 (P. A-  
mendola); Losanna 27/5  
(D'Angelosante); Basilea 27/  
5 (G. Pajetta).

RFT: Colonia 26/7 (De  
Pasquale); Francoforte 26/  
5 (Volpe).

LUSSEMBURGO: Differ-  
dange 27/5 (Sgherri); Esch  
27/5 (Benvenuti).

Cari lavoratori emigrati,  
mi rivolgo a voi con sin-  
cero affetto di ex emigrato  
da pochi mesi rientrato in  
Italia. In questi giorni di  
campagna elettorale i di-  
rigenti della DC, il partito  
che è al governo da quan-  
do è iniziata l'emigrazione  
del dopoguerra, quando  
parlano del fenomeno emi-  
grazione ne parlano come  
se si trattasse di un feno-  
meno «naturale» come può  
esserlo un terremoto. Tutto  
dipende, dicono, dalla po-  
vertà del Meridione ed han-  
no la lacrima facile: «Po-  
veri lavoratori, mamme, fi-  
gli, mogli lontani dagli af-  
fetti più cari della loro ter-  
ra e delle loro famiglie». Veramente poetico ma io  
dico patetico, come se si  
trattasse di un destino in-  
vincibile superiore alle for-  
ze umane...

La DC chiede anche in  
questa occasione di poter  
governare contro gli in-  
teressi dei lavoratori. Questa  
è la verità. Il resto è pura  
menzogna e incultura. I  
problemi veri del Paese con  
i 2 milioni di disoccupati,  
con i 5 milioni di emigrati,  
con i 4 milioni di lavora-  
tori non dichiarati e con i  
6 milioni di ettari di terra  
abbandonati, gli sprechi,  
gli scandali, le evasioni fi-  
scali e non per ultimo il  
terrorismo non riguardano  
forse la DC?

Vi scrivo questo con l'ani-  
mo di un emigrato che si  
è trovato di fronte agli  
stessi problemi oggi, con  
l'animo di chi ha dovuto  
abbandonare la sua terra,  
i suoi familiari e gli amici  
e che trova oggi difficoltà a  
vivere come prima nel suo  
stesso paese di origine,  
Casteigudone, un piccolo  
paese della provincia di  
Chieti che tende a spopo-  
larsi continuamente come  
tanti altri del Centro Sud  
dove quasi tutte le famiglie  
hanno qualche persona ca-  
ra lontana, all'estero. Per  
questo, con la certezza che  
anche in queste zone si po-  
trà ricreare una vita diver-  
sa e che tante persone care  
potranno tornarci, ho sem-  
pre votato e lottato con il  
PCI e voterò anche il 3-4  
e il 10 giugno per le liste  
del PCI. Per questo vi in-  
vito a votare contro la DC,  
per il PCI.

GIOVANNI MEO  
ex emigrato a Jemeppe  
(Belgio)

È stato trasmesso nei notiziari di domenica scorsa

## Su due reti TV inglesi un comizio del PCI agli italiani emigrati

Prosegue anche in Gran  
Bretagna l'impegno delle  
organizzazioni locali del  
PCI per la campagna elet-  
torale per la doppia sca-  
denza del 3 e del 10 giu-  
gno: il lavoro dei compa-  
gni serve anche a penetra-  
re in zone dove il partito  
ancora non è presente con  
le sue organizzazioni, sta-  
bilendo nuovi contatti,  
creando nuove cellule.

Un segno del crescente  
interesse con cui anche i  
mezzi di informazione lo-  
cale cominciano a seguire  
la campagna elettorale del  
PCI è stato dato domenica  
scorsa dalle due reti tele-  
visive presenti su tutto il  
territorio nazionale, la

BBC e la ITV, in occasio-  
ne di un comizio del com-  
pagno deputato Vincenzo  
Corghi: questi, che il gior-  
no prima aveva parlato  
nella cittadina di Kette-  
ring, abitata da molti no-  
stri immigrati, ha tenuto  
nel pomeriggio di domeni-  
ca un comizio a Petrho-  
rough a cui hanno parteci-  
pato alcune centinaia di la-  
vatori italiani. Il filmato  
dell'avvenimento è stato  
mandato in onda su en-  
trambe le reti televisive nel  
corso dei notiziari della se-  
ra e della notte, quelli più  
seguiti dai telespettatori: è  
la prima volta che una co-  
sa del genere accade in  
Gran Bretagna.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglia dal Giornale

14 - RESTO-CARLINO

di

del

25/5/79 - 1-

Un richiamo alle elezioni del 10 giugno

# Perché l'Europa

L'elettorato italiano non è stato ancora sensibilizzato sull'importanza delle elezioni del 10 giugno per il Parlamento europeo, ed è stato piuttosto distratto da una campagna elettorale fumosa e confusa per le elezioni politiche del 3 e 4 giugno: la verità è che la votazione più importante è quella per l'Europa, dato che essa ridistribuisce in grande le carte politiche, prepara nuovi assetti di potere, è la premessa della costruzione di una nuova società. Dall'ottica europea le elezioni politiche italiane possono essere anziché ridimensionate a elezioni quasi amministrative, che non altereranno profondamente gli antichi equilibri politici, mentre nelle elezioni del 10 giugno si gioca davvero il nostro destino.

L'opinione pubblica avverte confusamente che la creazione della Comunità europea, con un Parlamento eletto con suffragio diretto, è una conseguenza dell'esistenza di un Mercato comune, perennemente percorso da crisi per i particolarismi nazionali, crisi malamente risolte da compromessi diplomatici nel Consiglio dei ministri nazionali. Ciò in parte è vero: introdurre nell'organizzazione politica europea un organo che possa rappresentare una legittimazione europea (il nuovo Parlamento, appunto), al posto delle antiche legittimazioni nazionali, serve certamente a rafforzare un approccio ai problemi economici dal punto di vista europeo e ridurre, così, il peso dei compromessi di vertice, che si sono dati, senza alcun vero controllo democratico, nel Consiglio dei ministri nazionali.

Non solo: una società industriale avanzata non può sopravvivere in un mercato piccolo e ristretto; e qualsiasi Stato che voglia scogliere l'isolazionismo e il protezionismo, sceglie la decadenza economica e fomenta la tensione internazionale. Ma a un grande mercato deve anche corrispondere un grande governo, un vero governo su un grande spazio. E' assolutamente impensabile che i singoli Stati, da soli, possano affrontare problemi di prima grandezza, come la politica energetica; come è assolutamente impensabile che i singoli Stati possano giocare un ruolo autonomo nell'arena internazionale, schiacciati come sono dal bipolarismo Usa-Urss. Sia le esigenze che provengono dal mercato, sia quelle imposte dall'equilibrio internazionale, spingono l'Europa

— pena la decadenza — a uno sviluppo politico, e cioè a una differenziazione strutturale con una nuova forma di organizzazione del potere, per svolgere nuove funzioni, per soddisfare nuovi bisogni. Queste elezioni europee rispondono a una sfida del tempo; e la risposta sarà all'altezza, se rapidamente avremo una moneta, una borsa e una spada comune, e cioè un vero governo rappresentativo europeo.

Questa, però, è solo una parte della verità, perché queste elezioni possono anche essere la prima tappa di un processo rivoluzionario, destinato a distribuire non solo beni economici (ai quali oggi solo si pensa), ma anche beni politici. Può essere un processo rivoluzionario, se segnerà la definitiva fine dello Stato nazionale sovrano, che è la forma di organizzazione del potere, che ha contrassegnato la storia europea dal Cinquecento ad oggi, e che è dappertutto in crisi, soprattutto nei paesi — come la Spagna, la Francia e l'Inghilterra — che l'hanno realizzato per primi. Lo Stato nazionale oggi si presenta come uno Stato autoritario, perché vuole imporre una cultura egemone, soffocando le culture delle minoranze. E' proprio l'abbinamento Stato (o organizzazione del potere) e nazione (o cultura) che, con la costruzione dell'Europa, viene spezzato. Lo

Stato federale, infatti, si presenta come uno Stato esclusivamente politico; e, in seguito all'allargamento dell'orbita e dello spazio politico, avranno possibilità di manifestarsi — in modo non politico e cioè non nazionalistico — le molte e diverse culture, di cui si compone la società europea.

In altri termini: solo la creazione di uno Stato federale europeo ci consentirà di realizzare una vera società pluralistica, possibilità che ci è del tutto preclusa dentro i confini dello Stato nazionale. Avremo uno Stato con più culture e più confessioni religiose, nessuna delle quali potrà aspirare all'egemonia o al dominio, le quali, svincolate dal momento politico, potranno meglio esprimere la propria autenticità. Non solo: con l'allargamento dell'orbita o dello spazio politico, sarà possibile ridare alla società civile quell'autonomia, che un tempo aveva avuto e che ora sta scomparendo per la presenza di potenti organizzazioni partitiche, sindacali, burocratiche e burocratiche-partecipative, organizzazioni che saldano direttamente pubblico e privato, senza dare alcun spazio al sociale. In questo grande spazio, infatti, l'articolazione degli interessi sarà così varia e così diffusa, che difficilmente un'organizzazione li potrà irregimentare; così come i conflitti saranno tanto diversi,

che toccheranno solo qualche provincia, ma non spacheranno in due tutta la comunità.

Solo su questo grande spazio sarà possibile ristabilire l'antico governo rappresentativo: negli Stati nazionali i Parlamenti sono dovunque — più o meno — in crisi, essendo divenuti camere di registrazione delle decisioni delle oligarchie partitiche, sindacali e burocratiche. Ma queste, forti nel piccolo spazio dello Stato nazionale, dove meglio possono controllare e dominare, diventano più deboli dove i numeri sono troppo grandi, le realtà troppo diverse, i problemi infinitamente diversificati. Il governo rappresentativo europeo sarà un governo lontano e libero dalla pressione dei piccoli interessi, che troverà il suo ambito nei Parlamenti locali; e, così, potrà dedicarsi veramente alle grandi scelte politiche, entro le quali si modellerà il futuro dell'Europa.

La battaglia europeistica è ancora una scommessa; ma, con le elezioni del 10 giugno, è una scommessa piena di speranza. Per questo dobbiamo guardare al nuovo senza lasciarci invischiare dalla recita su un antico e collaudato canovaccio, che vanno facendo i grandi partiti per le elezioni politiche. L'Europa è destinata a sconfiggerli o a ridimensionarli.

Nicola Matteucci

Rifondato anche sulle Nazioni



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Popolo*

di

del

25/V/79

X

### Riunione alla Farnesina

## Come rendere possibile il voto degli emigranti

ROMA — I complessi problemi applicativi delle leggi votate dal Parlamento italiano per rendere possibile il voto degli italiani all'estero per il Parlamento europeo, sono stati ampiamente esposti dal direttore generale dell'emigrazione, ministro Giovanni Migliuolo, e dal prefetto Menna, dal quale dipende il servizio elettorale del ministero degli Interni, nel corso di una riunione tenuta al ministero degli Esteri, dei consoli dei Paesi della Comunità europea e dei rappresentanti dei partiti e delle liste che saranno presenti nella campagna elettorale.

La riunione è stata presieduta dal sottosegretario on. Santuz, che si è vivamente complimentato per quanto è stato fatto, sia dalla Direzione generale che dai consoli in un settore di attività che non ha precedenti in un lasso di tempo così limitato. Fra gli argomenti trattati ci sono stati quelli riguardanti gli elenchi degli elettori, le sale, la propaganda elettorale, la scelta degli scrutatori (che avverrà da parte dei consoli, una volta sentiti i rappresentanti dei partiti politici) ed altri aspetti tecnici relativi all'applicazione della legge.



Ritaglio dal Giornale ..... *Popolo* .....

di ..... del ..... *25/11/79* X

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## TEMI ELETTORALI

# Un doppio voto europeo

Checché ne dica Craxi, è dispiaciuto certamente più a noi che a lui lo stato di necessità che ha indotto a ravvicinare le consultazioni elettorali per il parlamento italiano e per quello europeo. Non vorrà disconoscere che da più tempo il nostro schieramento politico ha puntato le sue carte migliori in direzione della costruzione europea. Il neofitismo socialista italiano ci rallegra, ma non può farci dimenticare la sua origine recente, mentre nessun contorcimento dialettico può sbiadire nella memoria i tempi in cui tutta la sinistra diffidava dell'Europa come di un marchingegno revanscista dei tedeschi o come di una macchina di guerra americana. Certe riuscite laburiste e socialdemocratiche europee hanno fatto nascere nell'ala marcianista del socialismo nostrano

l'idea di una Europa-feluccio o portafortuna delle sorti elettorali di sinistra. Va quindi interpretata in una luce scarsamente la richiesta cocciuta dell'abbinamento delle due votazioni. Dicevano invece che a nessuno può dolere come a noi, vecchi europeisti convinti, fin dai tempi della resistenza e dei lager, che non si sia potuto fare una bella campagna di informazione e di formazione dell'elettorato sui temi dell'Europa. Temi, tanto per dire, che non sono limitati alle incidenze commerciali, visto che non vogliamo ridurre l'Europa ad un "mercato", sia pure "comune", come tendono a fare gli inglesi. C'è ben altro da illustrare e da contribuire a chiarire sulla politica di un'Europa organicamente intesa, di una Europa-comunità.

Il fatto è che l'Europa, parzialmente negletta nei dibattiti pre-elettorali, si prende la sua rivincita in sede nazionale. Perché l'elezione del parlamento romano è, si voglia o no, dominata dal reagente europeo. In definitiva, siamo chiamati a scegliere fra lo schieramento del governo che ha deciso l'ingresso nello SME, avviandoci all'ECU (allo scudo monetario europeo) contro un eurocomunismo che non ha retto nell'ora della verità e ha fatto saltare — con la legislatura — la prospettiva di risanamento economico offerta dal Piano Pandolfi e la solidarietà nazionale contro i terroristi per un rigurgito di massimalismo che ha radici lontane e non europee. Ormai è chiaro: il vero voto per l'Europa è quello del 3 giugno. Il 10 si replica.

arm. rav.





Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

del

25/11/78

X

LE GRANDI CAPITALI VERSO IL 10 GIUGNO

# Bonn: il voto europeo «test» per le politiche

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE  
Bonn, 24 maggio

Se la si dovesse giudicare dai manifesti elettorali dei due principali partiti, la CDU e l'SPD, quella destinata a nascere il 10 giugno sarà per i tedeschi l'Europa della banalità. Grandi visi rubicondi fotografati in primo piano, sorrisi da fare invidia a Jimmy Carter, bandiere al vento e null'altro. Soltanto i liberali del FDP, con l'ingegno tipico del «povero» della politica, sono riusciti a concepire qualcosa di meglio abbinando la loro freccia stilizzata a un «poster» fornito (e pagato) dalla CEE: una moltitudine di coloratissimi muratori intenti a costruire, non si sa con quanta fortuna, un emiciclo che per ora assomiglia più al Colosseo che ad una aula parlamentare. I mass-media invitano anch'essi ad una misurata indifferenza, seppure la tv e i giornali, imitando i portavoce governativi, parlano volentieri di «data storica»: una espressione davvero sovranazionale che ritroviamo spesso nei comizi di candidati, nessuno dei quali, però, riesce a riunire platee consistenti.

E' forse il destino delle intuizioni geniali, e per ciò stesso impopolari, quello che sta perseguendo le ormai prossime elezioni dirette per il Parlamento europeo: come in Francia, dove l'Europa è un pretesto per arrivare alla resa dei conti nella maggioranza governativa, come in Inghilterra, dove l'attenzione degli elettori è monopolizzata da una That-

cher che dopo avere tanto promesso deve ora realizzare, come in Italia, dove a tener banco sono le consultazioni del 3 giugno, in Germania la scelta degli ottantuno deputati europei da mandare a Strasburgo passa in secondo piano, davanti alla vicenda, in questo periodo insolitamente animata, della politica nazionale.

I patteggiamenti per la designazione del candidato alla Presidenza della Repubblica, sorprendenti per i tedeschi quanto consueti per noi italiani, hanno messo in pessima luce i socialdemocratici dell'SPD, ma anche i democristiani della CDU hanno dovuto mandare giù i loro bocconi amari, quando hanno visto per le strade di Bonn insultanti manifesti nei quali il nuovo Capo dello Stato, Karl Carstens, viene raffigurato con le mostrine di una uniforme nazista, o quando hanno sentito i velleitari epigoni di Bertolt Brecht rompere la sonnacchiosa quiete della capitale con la loro «marcia anacronistica». Un anti-pasto, si dice qui, delle elezioni politiche dell'anno venturo.

Helmut Schmidt continua ad essere l'unico vero leader in questo paese, ma la CDU e la consorella CSU (quella di Strauss) si accingono a designare l'uomo che dovrà contendere la Cancelleria ai socialdemocratici: Kohl, l'antinucleare Albrecht, oppure lo stesso Strauss, che proprio oggi ha annunciato di volersi candidare? La decisione verrà presa subito dopo le elezioni europee, e c'è da giurare che il traguardo appare a tutti più importante, e diciamo pure più interessante, della nascita della nuova assemblea comunitaria.

La consultazione del 10 giugno, semmai, trae una sua validità proprio dal fatto di rappresentare, per gli operatori della politica, una prova generale, pubblicitariamente ghiotta e sostanzialmente inoffensiva sul piano pratico, delle «politiche» del 1980. Ma nessuno sa fino a che punto questa anticipazione sia destinata ad interessare anche gli elettori. In un paese dove generalmente si ha un'affluenza alle urne assai alta, vicina al novanta per cento, i pericoli su cosa accadrà il 10 giugno sono divisi, i pessimisti ritengono che i votanti non supereranno il sessanta-sessantacinque per cento; gli ottimisti pensano invece che i tedeschi sono sempre tedeschi, e quando si dice loro di andare a votare ci vanno. Ma gli «ottimisti», guarda caso, sono quasi tutti strapieri.

Tra i partiti, i sondaggi condotti fin qui assegnano un certo vantaggio alla CDU-CSU, cioè alle due formazioni democristiane, il che dovrebbe stare a dimostrare che l'assenteismo colpirà soprattutto i socialdemocratici.

FRANCO VENTURINI  
Impegnati forse più di altri, in particolare con il vecchio leone Willy Brandt, per fare delle consultazioni europee un test qualificante. Non per nulla lo stesso Brandt è l'unica personalità politica di spicco presente nelle liste dei candidati, che vedono salire alla ribalta (se tale sarà il Parlamento dei Nove) un considerevole numero di personaggi altrimenti sconosciuti al semi-anonimato. La lista socialdemocratica è in fondo l'unica capace di suscitare qualche benefica discussione: non soltanto per la presenza di Brandt (che avrebbe definitivamente rinunciato alla Presidenza della nascente assemblea, cedendo il passo da buon cavaliere alla francese Simone Veil), ma anche per quelle di una cospicua rappresentanza di sindacalisti (ma si tratta di sindacalisti alla tedesca, non c'è pericolo che i deputati europei scioperino), e di giorani della estrema sinistra del partito, gli «jusos». In un primo tempo si era temuto che la SPD volesse mandare a Strasburgo degli anti-europeisti, o perlomeno dei parlamentari irrequieti disposti a schierarsi con gli «eurocomunisti» italiani e francesi, ma questi timori vengono considerati del tutto infondati dai dirigenti socialdemocratici, che esibiscono «a garanzia» proprio la candidatura di Brandt.

Più difficile sarebbe discorrere di capofila delle liste del CDU (Hans Katzer), della CSU (Hans Goppel, noto però almeno in Baviera), e del FDP (Martin Bangemann): i grandi nomi, come avviene un po' dovunque, rimarranno a casa, e nasce forse da questa latitanza anche l'assenza, nel fievole dibattito prelettorale, di temi fondamentali per la futura configurazione della Comu-

nità, o cominciare da quello dei poteri del Parlamento.

Il Cancelliere Schmidt, in precedente polemica con Giscard d'Estaing, ebbe a dire a suo tempo che la nuova assemblea tenderà «naturalmente» all'allargamento delle sue competenze, ma nessuno è riuscito ad ottenere da lui prese di posizione più nette. Il sospetto, alimentato dal ricorrente richiamo al Trattato di Roma, è che tra Bonn, Parigi e Londra, vi sia sulla questione dei poteri una sostanziale convergenza, anche se non tutti sono costretti ad uscire allo scoperto come Giscard, all'«prese» con la temaglia antieuropeista formata dal comunista Marchais e dal gollista Chirac.

Da questo punto di vista almeno Schmidt può stare tranquillo: nessuno vorrà dargli battaglia sul terreno dottrinario del «modello» di costruzione europea da perseguire. L'accordo c'è perché il problema non è mai stato seriamente posto, e perché prima di pensare all'alternativa «Confederazione-federazione» i tedeschi devono pensare a schivare il filo spinato che circonda tutti gli edifici ministeriali in previsione di attacchi terroristici evidentemente ponderosi, devono leggere sui giornali quante spie sono state catturate e quante sono riuscite a fuggire, quali nuovi missili sono stati puntati contro il territorio della Germania dai comunisti dell'Est e quali nuove «paure» sono state espresse dagli alleati dell'Ovest. L'europeismo è una fede difficile: in un aramposto politico e strategico come la Repubblica Federale, rischia talvolta di apparire a qualcuno anche superflua. Tra gli slogan non ufficiali per le elezioni europee, quelli conosciuti dal buonumore popolare, c'è anche questo: «Se hai un nonno, mandalo in Europa!».

FRANCO VENTURINI



## Intervista di Colombo

Dal 10 giugno  
nuovo slancio  
per l'Europa

Poteri del nuovo Parlamento europeo, importanza del voto del 10 giugno, cose da fare per l'integrazione europea sono tra gli argomenti oggetto di un'intervista rilasciata dal presidente del Parlamento europeo, onorevole Emilio Colombo, ad un'agenzia di stampa nazionale. Alla prima domanda sui poteri del Parlamento europeo, di quello nuovo non meno che di quello vecchio, l'on Colombo ha così risposto:

L'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, di per sé, non modifica i poteri attuali dell'assemblea. L'elezione si effettua in ottemperanza dei trattati. Per quanto mi concerne ritengo che i trattati non siano dei «pezzi di carta» da stracciare quando conviene. Tenendo conto delle situazioni che mutano e dei progressi acquisiti nel processo di integrazione, non è assolutamente escluso che i trattati possano essere modificati nel rispetto delle regole che gli stessi prevedono.

Dall'entrata in funzione delle Comunità ad oggi i trattati hanno già subito alcune modifiche. Tra queste ricordo quella che ha ampliato i poteri del parlamento in materia di bilancio. La stessa cosa potrebbe accadere in futuro. Per essere realisti, non bisogna dimenticare che ogni modifica ai trattati deve essere ratificata dai parlamenti degli Stati membri. Oggi probabilmente in seno ad alcuni parlamenti nazionali sorgerebbero difficoltà politiche ad affidare nuovi poteri al parlamento eletto. Ciò non toglie che il nuovo parlamento acquisisca un peso politico maggiore e un prestigio accresciuto proprio per essere uscito dalle urne dei nostri paesi con il consenso della maggioranza delle popolazioni. Si troverà quindi nelle condizioni ideali per ridare slancio a tutta l'impresa comunitaria, per stimolare il processo di integrazione e per infondere finalmente un soffio vitale all'Europa dei cittadini.

L'azione degli europeisti non dovrà terminare il 10 giugno. Essa potrà continuare affinché il collegamento che finalmente si sarà creato con le elezioni tra cittadini e istituzioni, possa, anche attraverso i partiti, essere efficace per esercitare una pressione continua in favore dell'integrazione e quindi dell'ampliamento dei poteri dell'assemblea.

Se domani, all'interno dei compiti e dei ruoli delle istituzioni comunitarie, lei potesse, in un colpo solo, cambiare radicalmente qualcosa, cosa farebbe?

Credo poco ai cambiamenti radicali. In genere, quando questi accadono, non si raggiungono mai gli obiettivi che ci si proponeva. Credo piuttosto ad un'evoluzione organizzata dalla volontà degli uomini fondata sulla ragione e sulla realtà. Ma, per stare al gioco della domanda, potrei rispondere che se fosse nelle mie possibilità accelererei l'applicazione dei trattati in tutte le sue parti e triplicherei il bilancio comunitario, per consentire il finanziamento delle politiche necessarie a combattere la disoccupazione. Il ritardo del processo di integrazione incide negativamente sulle soluzioni da dare ad alcuni problemi, quali quelli dell'energia e delle materie prime, che i singoli stati non sono più in grado di affrontare separatamente. Ma in queste materie non esiste la

soluzione della «bacchetta magica».

Parliamo del PPE. C'è chi dice che sia già difficile mettersi d'accordo all'interno della DC, figuriamoci all'interno di una federazione di democrazie cristiane. Lei cosa risponderebbe?

Da più parti, in questi ultimi mesi, si ricorda la differenza tra la Democrazia Cristiana italiana o olandese e quella della Baviera, per esprimere scetticismo nei confronti di una possibilità di azione comune all'interno del Partito Popolare Europeo (PPE) che riunisce i partiti democratici-cristiani della comunità. Osservo innanzitutto che se il PPE e gli al-

tri aggregati partitici europei nati recentemente si fossero organizzati 20 anni fa, probabilmente le istituzioni comunitarie e lo stesso parlamento europeo sarebbero stati avvantaggiati nella loro azione dal dialogo con questi interlocutori politici. Ciò detto è un fatto positivo che questa organizzazione sia finalmente nata. In secondo luogo osservo che la nascita di questa organizzazione non cancella e non annulla le diversità dovute a ragioni storiche o sociali delle forze politiche nazionali. In ciascuna di queste formazioni a livello europeo esistono differenze notevoli che vanno rispettate e comprese.

Tuttavia anche attraverso l'azione che in tutti questi anni hanno svolto i gruppi politici del Parlamento europeo, nei quali operano parlamentari appartenenti alle diverse nazionalità, molte differenze sono state attenuate e un costume di convivenza si è realizzato facilitando notevolmente il funzionamento delle istituzioni. Per quanto riguarda in particolare i democratici cristiani sottolineo, senza tema di essere smentito, che in ordine alla scelta del metodo dell'integrazione rispetto a quello della cooperazione intergovernativa, c'è accordo fra tutti i partiti membri del PPE, quindi fra Democrazia Cristiana italiana e, ad esempio, Democrazia Cristiana bavarese. Si è d'accordo cioè nel volere l'integrazione dell'Europa e non la pura e semplice cooperazione fra gli Stati. La stessa cosa si può affermare per tutte le altre aggregazioni partitiche a livello europeo.

Dopo le elezioni dirette del Parlamento comunitario, quale ritiene sia il passo più importante da compiere sulla via dell'integrazione europea?

Dopo le elezioni dirette l'obiettivo più immediato, richiesto tra l'altro dalla situazione in cui si trovano le nostre economie, è quello della realizzazione dell'unione economica e monetaria. In altri termini ritengo che sia assolutamente indispensabile coordinare le politiche economiche degli Stati membri per allargare la base produttiva e combattere in modo efficace la disoccupazione.



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Le Temps  
di ..... del 25/0/79 X

LA «CAMPAGNA» PER IL 10 GIUGNO

## Fanfani: il voto europeo merita maggiore impegno

«Non apprezzate circostanze hanno portato ad un intrecciato dialogo sulle elezioni politiche e sulle elezioni per il Parlamento europeo, che meritavano invece un distinto dialogo ed una distanziata votazione»: lo ha rilevato il Presidente del Senato, Fanfani, in un discorso dedicato all'Europa tenuto a Catania. Osservato che la campagna per il Parlamento di Strasburgo finirà per essere limitata ai pochi giorni dopo il 4 giugno, Fanfani ha aggiunto che «quant'è dubitano che in sì breve tempo si possano chiarire i termini del problema ed appropriatamente indirizzare il voto, farebbero bene ad articolare il dialogo politico in corso col dialogo europeistico». Tenuto anche conto che l'imminente firma del trattato di adesione della Grecia, e quella che seguirà tra non molto della Spagna, «trasferisce l'Italia da una posizione periferica rispetto al nucleo nordoccidentale della Comunità a una posizione centrale del nuovo nucleo meridionale».

Il socialdemocratico Cariglia ha sottolineato a sua volta la necessità di «utilizzare sempre meglio gli strumenti della politica europea in funzione delle regioni meridionali». Così, a suo giudizio, l'attività della Sezione orientamento del Fondo agricolo europeo dovrà impegnarsi a fondo per finanziare nel Sud la realizzazione di impianti irrigui ai fini della riconversione produttiva, la diffusione dei servizi civili nelle aree agricole meridionali, la crea-

zione di industrie agricole-alimentari, il finanziamento nel settore dei trasporti.

Per i liberaldemocratici — lo ha detto il sen. Enzo Bettiza — l'unità europea è «qualcosa di più di un insieme di accordi tra governi nazionali, in settori in cui si dà il caso che i loro interessi coincidano». Significa invece «ridifinizione del ruolo dello Stato nazionale alla luce delle esigenze e delle difficoltà attuali, significa una riunione di popoli oltre che di Stati». Lo Stato nazionale, ha rilevato ancora il parlamentare liberale, è diventato in alcuni casi «troppo piccolo» per risolvere molti dei grossi problemi che si presentano, mentre in altri è «troppo grande per riflettere le esigenze particolari delle sue varie regioni e per poterle soddisfare».

Da parte sua l'ammiraglio Birindelli, di Democrazia Nazionale, in polemica con Almirante ha auspicato la creazione di una «quarta forza» anche a livello europeo capace di contrapporsi con efficacia ai raggruppamenti comunista, socialista e democristiano.



LA-STAMPA

Ritaglio dal Giornale

di ..... del 25/5/79 - 5 - X

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

**ELEZIONI EUROPA** Difesa dei diritti civili

# Dovrà nascere il 10 giugno il libero cittadino europeo

Sui diritti civili parlano due giornalisti candidati: Enzo Bettiza (pli) e Jiri Pelikan (socialista) - Necessaria una politica verso l'Est ma «ci sono altri Paesi, dice Bettiza, che calpestano i diritti»

TORINO — Due giornalisti partecipano alle elezioni europee: Jiri Pelikan, secondo nome della lista socialista, e Enzo Bettiza, capolista del pli. A descrivere Pelikan basta l'espressione «Primavera di Praga». E' il 1968: la sua posizione contro l'intervento sovietico lo priva della cittadinanza, lo fa espellere dal partito, cacciare dal posto di direttore della radiotelevisione cecoslovacca. Ottiene asilo politico in Italia e ne diventa cittadino. «Ma mi sento soprattutto cittadino europeo», dice: un cittadino occidentale che conosce bene i misteri dell'altra parte del continente.

Anche Bettiza, senatore italiano, membro dell'attuale Parlamento europeo, conosce bene l'altra faccia dell'Europa. Parliamone dunque.

— Che cosa può fare l'Europa unita, che cosa può fare il Parlamento eletto per am-

pliare la comunità non solo nel senso noto di Spagna, Portogallo, Grecia, ma anche verso Est?

Risponde Pelikan: «Se l'Europa dei 9 e domani dei 12 si stabilizza come entità non solo economica, ma politica, può diventare un forte polo d'attrazione anche per altri Paesi europei».

Insiste su un concetto al quale ha dedicato la sua vita: «Non può esserci vera democrazia in una parte dell'Europa se nell'altra i diritti civili vengono calpestati».

Bettiza: «E' un problema che si può risolvere solo con una Ostpolitik in tono minore. Quella della socialdemocrazia tedesca è in tono maggiore, volta soltanto verso Mosca. Bisogna indirizzarla verso gli altri paesi, colloquiare con Jugoslavia, Romania, Ungheria».

Aggiunge Pelikan: «Sono Paesi, compresa la Polonia, molto diversi dalla tradizione culturale russa: per loro quindi il parlamento eletto può rappresentare la grande speranza di uscire dal blocco nel quale li costringe la bipolarità del mondo».

— Torniamo ai diritti civili. L'impegno dell'Europa per far rispettare la dichiarazione di Helsinki?

Pelikan: «Secondo me è un compito fondamentale. Ho già detto che non ci può essere democrazia a metà; aggiungo che è ottima cosa la collaborazione economica; ma essa non deve essere pagata con il silenzio sulla soppressione delle libertà». L'Europa deve avere il coraggio di denunciarle.

Bettiza: «La grande questione dei diritti civili è un argomento che viene sovente discusso nell'attuale Parlamento. E per di più è un argomento che campeggia nel programma liberaldemocratico, gruppo al quale aderiscono i partiti liberale e repubblicano del nostro Paese». Come già Susanna Agnelli, anche Bettiza si rifà all'attuale Corte di giustizia, che ha sede a Bruxelles e che è in grado di difendere qualsiasi cittadino contro lo stesso suo Stato di appartenenza; ma non è conosciuta.

Prosegue: «Ma quando par-

liamo di diritti civili non dobbiamo limitarci all'Est europeo. Ci sono altri Paesi con i quali l'Europa ha rapporti commerciali, che calpestano questi diritti». La Cee ha infatti stipulato con Paesi dell'Africa, dell'Asia, dei Caraibi, il Trattato di Lomé. Non sempre in questi Paesi i diritti dell'uomo sono rispettati.

Torniamo all'Europa, ai suoi problemi. «Quando arrivo in Germania o in Belgio — dice Pelikan — il mio passaporto italiano viene guardato con diffidenza. C'è sempre il sospetto che l'italiano vada in cerca di lavoro. Ma il lavoratore straniero non è, in un Paese non suo, un cittadino di seconda categoria, è un cittadino e basta. Se vogliamo, possiamo aggiungere: è un cittadino europeo».

— Riuscirà il Parlamento a risolvere anche questo problema?

Pelikan: «Deve risolverlo. Ma è essenziale che abbia maggiori poteri».

Bettiza: «Non bisogna dar troppo credito a chi riduce il ruolo del Parlamento a funzioni puramente consultive. I comunisti, per esempio, lo presentano così. Ma il fatto stesso che il Parlamento europeo si faccia da sé l'ordine del giorno delle sedute, approvi il bilancio delle Comunità, possa mettere in crisi la Commissione delle Comunità, dimostra che proprio senza poteri non è».

d. garb.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Il Giornale

di ..... del 25/6/79 X

Dettate quattro «condizioni» in un articolo della «Pravda»

## Minaccioso avvertimento Urss al futuro Parlamento europeo

Mosca, 24 maggio

Con un articolo che porta la firma di Igor Alexandrov — lo pseudonimo sotto cui viene di solito presentato il punto di vista del vertice sovietico — la *Pravda* affronta oggi per la prima volta il tema delle prossime elezioni per il Parlamento europeo.

L'autore, o gli autori, dell'articolo sembrano preoccupati, in un primo tempo, di nascondere in qualche modo la propria ostilità all'integrazione dell'Europa: si prende atto, quindi, che tale integrazione «rappresenta una realtà oggettiva».

Di fronte a questa realtà, l'Unione sovietica sembra anche disposta a rassegnarsi, ma a quattro condizioni.

La prima è che il nuovo Parlamento europeo «non disconosca i problemi vitali dei popoli»: tali problemi, secondo il giornale sovietico, sono da individuare nel «consolidamento della distensione e della sicurezza internazionali» e nella «cessazione della gara al riarmo».

La seconda è che le imminenti elezioni «non avvengano fuori dal contesto degli accordi di Helsinki». A questo proposito, la *Pravda* fa riferimento specifico a «tentativi avvenuti durante la campagna elettorale di agire

contro gli interessi della distensione»: il più vistoso di questi tentativi sarebbe stato quello di «inserire nel processo elettorale Berlino Ovest come appendice della Germania federale», cosa questa «incompatibile con lo statuto speciale della città».

La terza condizione è che la Comunità europea eviti di «allacciare rapporti con la Cina su base anti-sovietica e vistosamente negli interessi della Nato, cosa che comprometterebbe la pace universale».

La quarta infine è che il Parlamento europeo si renda conto «dei pericoli di un ritorno alla guerra fredda e di un approfondimento delle divisioni tra i Paesi europei».

Gli osservatori politici rilevano, dietro queste condizioni, il timore dell'Urss di vedere compromessa l'opera di cooperazione e di infiltrazione che da dieci anni Breznev sta intessendo con la sua «West-politick». Il Cremlino tuttavia si augura un successo dei «partiti progressisti» e in particolare dei comunisti i quali «intendono servirsi anche del Parlamento europeo per opporsi a quelle forze che vorrebbero sfruttare i processi di integrazione a fini antisocialisti».

La *Pravda* afferma infine che «i comunisti sono contrari all'idea di una Comunità europea

che possa manipolare gli interessi dei popoli a vantaggio del grande capitale. Essi esigono il rigoroso rispetto degli interessi dei singoli Paesi e della indipendenza nazionale».



## UN SONDAGGIO FRA I LAVORATORI

# Emigrati in Svizzera per chi voteranno?

GINEVRA — Un calo notevole per il pci (-12 per cento), un sensibile aumento della dc (+6,2) ed uno meno importante del psi (+2,2): sono queste le tendenze di voto degli emigrati italiani in Svizzera per il 3 giugno prossimo, risultanti da un sondaggio effettuato su un campione di 1372 persone dal settimanale « L'eco », diffuso tra gli italiani qui residenti ed uscito ieri in edicola.

A livello di partiti minori risulta inoltre: un aumento delle preferenze per i radicali ed una diminuzione per i psdi (situati entrambi al 3,43 per cento), un calo sensibile per pri e msi (1,33 per cento), mentre il pu addirittura scompare.

Dal sondaggio effettuato dal settimanale, è emerso che se il 67 per cento degli emigrati italiani in Svizzera si recerà il 3 giugno in patria per le elezioni politiche, soltanto il 42 per cento farà altrettanto una settimana dopo, per quelle europee. Dal sondaggio dell'« Eco » emergono poi, per le elezioni europee, tendenze significative: chi alle politiche italiane avrà votato pci, il 10 giugno opterà per il psi. Anche a livello europeo la dc dovrebbe essere in progressione.

Quale governo auspicano gli italiani emigrati in Svizzera? A questa domanda il 35 per cento si è detto favorevole ad un governo delle sinistre il 22,5 apprezza invece l'unità nazionale, mentre il compromesso storico fra pci e dc raccoglie soltanto il

12,5 per cento. I fautori di un nuovo governo di centro-sinistra sono il 9,2 per cento, i nostalgici di un centrodestra il 4,6 per cento. La proposta di un governo di centro-sinistra, con presidente del Consiglio socialista o laico, raccoglie invece il 10,6 per cento dei consensi tra gli emigrati italiani.

Cosa dovrebbe fare il nuovo governo? Alla domanda la maggioranza ha dato la priorità alle grandi riforme sociali, alla lotta contro il terrorismo e alla criminalità; vengono poi la moralizzazione della vita pubblica (fine degli scandali), pieno impiego e fine dell'emigrazione forzata per mancanza cioè di lavoro in patria infine lotta all'inflazione e difesa della lira.



Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

del

25/12/78

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

In luglio una nuova rivista  
per gli italiani degli USA

Sulla situazione della pesca

## Film-Cgil: subito una soluzione transitoria

Sulla situazione della pesca nel Canale di Sicilia è intervenuta ieri la Federazione lavoratori del mare CGIL. Dopo aver ricordato che il 18 giugno scadono gli accordi di pesca il sindacato lamenta che un problema così importante, da cui dipendono, oltre alle possibilità di lavoro, l'incolumità degli equipaggi dei pescherecci, è stato affrontato dal governo in ritardo e con il rischio di non poter rinnovare l'accordo con la Tunisia prima della scadenza. La FILM-CGIL rileva infine che a seguito degli impegni assunti in sede comunitaria, gli accordi di pesca sono diventati di competenza della Comunità Europea; conseguentemente si protrarranno i tempi della soluzione del problema e diventa perciò indispensabile che, nell'interesse delle migliaia di pescatori siciliani, il governo si impegni a raggiungere una soluzione transitoria che porti alla proroga delle scadenze degli accordi in discussione».



*Popolo*

*25/11/78*

# In luglio una nuova rivista per gli italiani degli USA

NEW YORK — Gli italiani d'America avranno il prossimo luglio una rivista mensile tutta per loro. Si chiama *Attenzione* e nasce sulle spoglie di *Identity* e *I-AM*, due riviste italo-americane finite nel disastro finanziario a causa di un'eccessiva sotto-capitalizzazione iniziale.

E' un rischio che *Attenzione* certamente non corre, afferma la signora Leda Giovannetti Sanford, editore e direttore generale della nuova impresa giornalistica, citando i due milioni di dollari investiti per il lancio della rivista da Jenò Paulucci, il *Re della pizza congelata*, amico del vicepresidente Wal-

ter Mondale, autore del libro «Come fare cento milioni di dollari in fretta».

La redazione, ventuno componenti, sta già lavorando sui numeri di settembre e ottobre. Non si sente parlare italiano. Solo il 50 per cento dei redattori proviene dalla comunità italo-americana, spiega la Sanford, il resto è fatto di americani, molti dei quali conoscono l'Italia. Non c'è bisogno di conoscere l'italiano: la rivista sarà pubblicata in lingua inglese. Un'altra riprova della speciale natura degli italo-americani, per i quali l'affetto o l'ammirazione verso la madrepatria

non necessitano del tradizionale veicolo linguistico.

La Sanford è un po' un esempio di questo paradosso. Nata a Lucca da una famiglia già trasferitasi in America, ha compiuto la propria educazione nel nuovo mondo ed è diventata, lo confessa ella stessa, «una tipica donna di casa suburbana», più sensibile ai modelli di vita degli Stati Uniti che non a quelli dell'Italia.

*Attenzione* presenterà notizie italiane e americane, servizi economici, una lettera dall'Italia, le ultime novità letterarie italiane, le più importanti espressioni dell'industria d'oltre Atlantico, notizie di cinema e di teatro.

Paulucci, creatore della rivista è anche promotore della «Italian american national foundation» (che insieme alla fondazione Agnelli ha tenuto recentemente un'importante riunione a Washington).

*Attenzione* è un'impresa giornalistica, sottolinea la signora Sanford, che vuole avere tutti i crismi professionali e «soprattutto succo». Da un pubblico iniziale di circa centomila lettori ella spera di passare a circa mezzo milione, affidandosi unicamente agli abbonamenti. Come ex-editore e direttore di *American Home*, una rivista che vendeva due milioni e mezzo di copie, sembra conoscere il fatto suo.



# Pullman con gruppo folcloristico friulano si rovescia in Grecia: 7 morti e 23 feriti

*Secondo la ricostruzione della polizia, l'automezzo è sbandato sull'asfalto sdrucchiolevole dopo un sorpasso - Tra le vittime, imprigionate dalle lamiere, i due autisti e cinque danzatori*



LARISSA — Gravissima sciagura automobilistica in Grecia, a chilometro 18 dell'autostrada Salonico-Larissa, che scorre ai piedi del monte Olimpo: un pullman sul quale viaggiavano 26 componenti del gruppo folcloristico «Danzarini di Aviano», è uscito di strada a causa del fondo sdrucchiolevole, rovesciandosi più volte. Cinque componenti del gruppo e i due autisti sono morti tra le lamiere contorte, due artisti sono gravi, gli altri 19 sono feriti ma non destano preoccupazioni.

Le vittime sono: l'autista Roberto Frattolin ed il suo vice, Adriano Babuin, rispettivamente di 48 e 36 anni; Lorella Fabris, un'impiegata di 19 anni; Mario Conte, custode del museo di Pordenone, Antonio Genuardi, barbiere di Aviano; Sergio De Paoli, fotografo di Polesine; Roberto Basso, operaio, ventiquattrenne.

I feriti, tutti ricoverati all'ospedale centrale di Larissa, sono: Attilio Vasserman, 33 anni, di Rovereto; Ornella Bran, 31, di Porcia; Rita Bonassi, 31, di Porcia; Dino Accorsi, 31, di Porcia; Ferdinando Simonato, 39, di Pordenone; Luciano Vialman, 23, di Aviano; Natali Tasman, 27, di Marsure (Aviano); Pietro Marthuzzi, 35, di Glais; Antonietta Pagnacco, 32, di Glais; Daniela Morson, 23, di Aviano; Donatella Basso, 23, di Glais; Franca Visidin, 32, di Aviano; Maria Corona, 31, di Aviano; Paola Tesco, 23, di Aviano; Rodolfo Moggioli, 40, di Montebelluna; Umberto Zardo, 40, di Pordenone; Attilio Paronuzzi, 54, di Aviano; Walter Bottier, 41, di Aviano; Piergiorgio Tomadini, 42, di Aviano; Valentino Lorenzi, 31, di Pordenone; Dario Zanetue, 42, di Aviano, direttore artistico del gruppo folcloristico. Quest'ultimo, rimasto quasi illeso,

si è subito messo a disposizione della polizia per le indagini sulla sciagura. Tra i feriti anche due turisti che avevano chiesto un passaggio al confine greco: l'olandese Von Bremen e la sua amica scozzese Kate Sberges, entrambi ventitreenni.

Sulla dinamica dell'incidente, un funzionario di polizia ha dichiarato: «L'automezzo italiano si trovava qualche chilometro fuori di Larissa, ai piedi del monte Olimpo, quando ha cercato di superare un furgoncino che lo precedeva. Ci deve essere stato un malinteso nelle intenzioni dei due conducenti. Il pullman si è portato troppo all'infuori della carreggiata; l'autista, a causa del fondo sdrucchiolevole, ne ha perduto il controllo ed è uscito di strada, rovesciandosi quattro o cinque volte».

Il gruppo folcloristico era partito martedì mattina alla volta di Kirditsa, sull'isola di Creta, dove avrebbe dovuto partecipare al festival internazionale del folclore. Ieri mattina era partito da Aviano, alla volta di Atene, il coreografo del gruppo Giuseppe Tassinio, trattenuto fino all'ultimo momento da impegni di lavoro.

Il gruppo folcloristico era partito martedì mattina alla volta di Kirditsa, sull'isola di Creta, dove avrebbe dovuto partecipare al festival internazionale del folclore. Ieri mattina era partito da Aviano, alla volta di Atene, il coreografo del gruppo Giuseppe Tassinio, trattenuto fino all'ultimo momento da impegni di lavoro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il Tempo

di

del

25/11/79

UN PULLMAN FRIULANO E' USCITO DI STRADA NEL VIAGGIO VERSO CRETA

# Sciagura stradale in Grecia: sette morti tra i componenti d'un gruppo folk italiano

IL NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Atene, 24 maggio

Sette italiani sono morti e altri ventuno sono rimasti feriti in un tragico incidente stradale avvenuto verso le cinque di stamane a pochi chilometri dalla città greca di Larissa, ai piedi del monte Olimpo. Il torpedone sul quale viaggiava la comitiva, trenta persone in tutto, i componenti di un gruppo folkloristico friulano, i loro accompagnatori e due stranieri — è uscito di strada nel tentativo, a quanto risulta, di superare un automezio che lo precedeva. Il fondo sdruciolevole ha stradito l'autista: il mezzo è sfuggito al suo controllo e dopo essere uscito di strada si è rovesciato diverse volte su se stesso.

Nelle lamiere sono rimasti imprigionati tutti i passeggeri, e per sette di essi non vi è stato nulla da fare.

Nella sciagura sono periti l'autista Roberto Pratolino, il suo vice Adriano Pardo, rispettivamente di 48 e 36 anni, entrambi di Pordenone, Lorella Fabris, una ragazza di 19 anni, di Aviano, Mario Conte, di cinquanta, custode del museo di Pordenone, Antonio Genuardi, quarantaduenne barbiere di Aviano, Sergio de Paolis, fotografo di Polcenico, cinquantun anni, e Roberto Basso, ventiquattro anni, di Aviano.

Il bilancio dell'incidente potrebbe aumentare nelle prossime ore, perché alcuni feriti versano in gravissime condizioni. All'ospedale di Larissa risultano ricoverati Umberto Zardo — che ai sanitari è apparso subito il più grave di tutti — Attilio Vasserma, Ornella Bran, Rita Bonassi, Ferdinando Simionato, Luciano Vialmin, Ciannataro Jassan Viol, Piero Martinuzzi, Antonietta Pagnacco, Donatella Basso, Franca Visentin, Maria Corona, Paola Cesco, Rodolfo Moggiol, Attilio Paronuzzo, Walter Botter, Piergiorgio Tomassini, Valentino Lorenzi. A Salonicco, al centro greco-americano «Ahepa» sono state ricoverate altre due persone Daniela Morson e Dino Acrosin.

I due stranieri — è stato accertato — si trovavano per caso sul pullman italiano: si tratta di una ragazza di 23 anni di Edimburgo e di una olandese di 21, che avevano chiesto un passaggio alla comitiva durante le operazioni di controllo al confine. La polizia interroga Dario Zanette, che non ha avuto alcuna ferita e che si è posto a disposizione delle autorità per le indagini e le testimonianze immediate.

Il procuratore di Larissa si è subito recato sul luogo della sciagura per accertarne le cause. Da Salonicco sono immediatamente partiti due addetti del consolato generale italiano per dare assistenza ai feriti e provvedere al loro rientro in patria non appena saranno dimessi dall'ospedale.

Il complesso dei «danzarini» di Aviano era partito martedì alle 21 e 30 in pullman e doveva arrivare oggi alle 15 locali ad Atene da dove era previsto l'imbarco al Pireo per raggiungere l'isola di Creta.

In serata una delegazione di Aviano guidata dal sindaco Luigi Gant partirà in aereo per Larissa. L'aviazione italiana ha messo a disposizione un aereo da trasporto «C-130» per il rimpatrio delle salme e dei feriti.

L. M.



### Tre giorni di lutto cittadino ad Aviano Delegazione col sindaco partita in aereo

PORDENONE — La notizia della sciagura avvenuta in Grecia ha profondamente colpito la popolazione di Aviano: poche ore dopo la conferma della tragedia, il consiglio comunale è stato convocato d'urgenza e al termine della seduta ha proclamato il lutto cittadino per tre giorni. Sono state sospese tutte le manifestazioni, comprese quelle politiche e artistico-culturali e oggi le scuole resteranno chiuse.

Alla volta di Larissa è partita, ieri alle 18, una delegazione guidata dal sindaco di Aviano, Luigi Giant, e composta da un assessore, dal parroco, da due dirigenti del gruppo folcloristico e da un rappresentante dell'ATAP, l'azienda provinciale dei trasporti proprietaria del mezzo a bordo del quale viaggiavano i danzerini. La delegazione ha raggiunto nella stessa giornata di ieri la città greca grazie ad un aereo messo a disposizione dal comando delle forze aeree della NATO, di stanza ad Aviano.

Il gruppo danzerini di Aviano trae le sue origini direttamente da una tradizione tramandata nella comunità fin da tempi remoti. Il complesso ha raggiunto la sua maturità, imponendosi all'attenzione in campo nazionale e internazionale, dal 1932 al 1940. Poi si è avuto un susseguirsi di esibizioni in Italia e all'estero, la più importante delle quali in Argentina nel 1973 (una tournée di 20 giorni, in occasione del dodicesimo congresso della società friulana di quel paese).

La più giovane delle vittime è Lorella Fabris, di 19 anni, un'impiegata d'azienda che nel gruppo folcloristico si esibiva come danzatrice, come pure il geometra Roberto Basso, di 22 anni, anch'egli morto nell'incidente, impiegato al comune di Aviano e neo-consigliere del gruppo folcloristico.

L'aereo che trasporta in Grecia le autorità di Aviano rientrerà in Italia dopo l'espletamento delle formalità di rito, mentre per il trasporto delle salme e dei feriti più gravi provvederà un successivo aereo che partirà al più presto possibile.

Drammatica è la situazione familiare delle due più giovani vittime, quelle dei danzatori Lorella Fabris e Roberto Basso. La madre di Lorella è rimasta vedova sette mesi fa. Ha anche due figli disoccupati. La donna lavora saltuariamente come domestica e poteva fare assegnamento solo sullo stipendio della figlia Lorella, impiegata in un opificio del luogo. Nella modesta abitazione di Cave Pedemonte 11, la disperazione è grande. La signora Fabris non può capacitarsi all'idea di non poter più avere con sé la figlia, una bella ragazza, castana, molto socievole, che nel gruppo folcloristico era molto stimata.

Anche la madre di Roberto Basso è vedova da oltre dieci anni. Con i proventi dello stipendio del figlio, dipendente comunale, e con la sua modesta pensione, viveva decorosamente nell'abitazione di via Sacile 13-A, nel centro di Aviano. Deve mantenere anche un figlio, minore di Roberto, leggermente minorato alle gambe per i postumi di una poliomielite, che lo ha colpito in tenera età. Un'altra figlia è sposata.

La scomparsa del figlio Roberto un giovane pieno di vitalità e molto apprezzato tra i dipendenti del comune di Aviano e da tutti i componenti il complesso, ha portato la donna alla disperazione. Nella casa si susseguono le visite di condoglianze di amici ed estimatori di Roberto.

Grande dolore anche nelle famiglie del professor Mario Volpe, del barbiere Genuardi, del fotografo Sergio De Paoli, sposato e padre di una ragazza di 22 anni, minorata, e nella casa dei dipendenti dell'azienda di autotrasporti di Pordenone (ATAP), Roberto Frattolin ed Adriano Babuin, entrambi residenti a Pordenone.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'incidente è avvenuto nei pressi del confine

## Sette danzatori italiani muoiono in Grecia nel pullman che si rovescia

ATENE — Sette danzatori italiani, appartenenti al prestigioso complesso folkloristico dei «danzerini di Aviano» sono morti in uno spaventoso incidente stradale che ha visto feriti altri 23 componenti del gruppo, in Grecia in tournée.

E' avvenuto a pochi chilometri dal confine greco nei pressi del monte Olimpo, che la troupe aveva attraversato a bordo di un pullman. Il pesante automezzo, che sembra procedesse a velocità sostenuta, dopo una paurosa sbandata sull'asfalto reso viscido dalla pioggia è finito fuori strada. Oltre alle sette vittime, tra i 23 feriti, alcuni lo sono anche abbastanza seriamente. Unico illeso nel pauroso sinistro è il presidente del gruppo dei danzerini, Dario Zanet.

Il complesso dei danzerini era partito martedì alle 21,30 in pullman. Dovevano arrivare ieri alle ore 15 locali ad Atene da dove era previsto l'imbarco al Pireo per raggiungere l'isola di Creta.

L'aviazione italiana ha messo a disposizione un aereo da trasporto «130» per il rimpatrio delle salme e dei feriti. La maggioranza delle persone ferite si trova a Larissa.

Il torpedone sul quale gli artisti ed i loro accompagnatori viaggiavano, ventotto persone in tutto, è uscito di strada nel tentativo, a quanto sembra, di superare un automezzo che lo precedeva. Il fondo sdruciolevole ha tradito l'autista, il mezzo è sfuggito al suo controllo e dopo essere uscito di strada si è rovesciato diverse volte su sé stesso. Nelle sue lamiere sono rimasti imprigionati tutti i passeggeri. Nella sciagura sono periti l'autista del pullman, Roberto Pratolino, il suo vice Adriano Parni, rispettivamente di 48 e 36 anni, Lorella Fabris, una ragazza di 19 anni, Mario Conte, custode del Museo di Pordenone, Antonio Genuardi, barbiere di Aviano, Sergio De Paolis, fotografo di Polcenigo, e Roberto Basso, un ragazzo di 24 anni.

Il bilancio dell'incidente potrebbe aumentare. Due dei ventuno feriti sono stati ricoverati in gravi condizioni all'ospedale greco-americano di Salonico, e gli altri al nosocomio centrale di Larissa.

Sull'incidente un funzionario di polizia ha rilasciato questa dichiarazione: «L'automezzo italiano si trovava qualche chilometro fuori Larissa, ai piedi del Monte Olimpo, quando ha cercato di superare un furgoncino che lo precedeva. Ci deve essere stato evidentemente un malinteso nelle intenzioni dei due conducenti. Il pullman si è portato troppo fuori dalla carreggiata, l'autista a causa del fondo sdruciolevole ne ha perduto il controllo ed il torpedone è uscito di strada rovesciandosi quattro o cinque volte».

Oltre ai ventotto componenti il gruppo folkloristico, sul pullman, entrato in Grecia dalla Jugoslavia, viaggiavano anche un autostoppista scozzese con la ragazza olandese, entrambi sono rimasti feriti.

Il gruppo dei «danzerini» costituisce dal 1924, anno della formazione, il più noto gruppo folk Friuli-Venezia Giulia. Gruppo legato alla tradizione della sua gente ha un repertorio esclusivamente regionale ed in un certo senso unico.

Per queste sue caratteristiche è stato chiamato in tutto il mondo, ed in particolare in tutti quei paesi in cui il popolo friulano è emigrato in questi cinquant'anni. Tutti i componenti del gruppo sono originari, al pari perciò delle vittime, di Aviano e Pordenone.

Per Aviano, una cittadina di ottomila abitanti nella zona pedemontana del pordenonese, questa occorsa al suo gruppo di «danzerini», è la più grave sciagura registrata finora. Il complesso di danzatori e suonatori è noto dovunque come i «danzerini di Aviano», ma il nome effettivo del gruppo è quello di un loro concittadino, «Federico Angelica».

a

-

re

ec

lo

e

st

D

m

m

at

la

nr

n

C



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale LA STAMPA

di ..... del 25/5/71 - 11

La sciagura ieri a Larissa, ai piedi del monte Olimpo

# Pullman con un gruppo folk friulano precipita in Grecia: 7 morti, 20 feriti

Tre sono in gravi condizioni - Si tratta del complesso dei «Danzerini» di Aviano (Pordenone)

PORDENONE — Un pullman con a bordo uno dei complessi folcloristici più noti e prestigiosi del Friuli — i «Danzerini» del gruppo «Federico Angelica» di Aviano in provincia di Pordenone — è finito fuori strada ieri mattina in Grecia, all'altezza di Larissa, ai piedi del monte Olimpo, sull'autostrada per Salonico.

La sciagura è avvenuta alle 8,15. Al diciottesimo chilometro il veicolo ha sbandato sull'asfalto viscido per la pioggia ed è precipitato fuori strada. Nell'incidente si sono avuti sette morti e una ventina di feriti.

Uno solo dei trenta passeggeri (oltre ai danzerini ed ai loro accompagnatori a bordo c'erano due straniere, una scozzese di 23 anni e una olandese di 21 che avevano chiesto un passaggio alla frontiera greco-jugoslava) è rimasto illeso. E' il presidente del gruppo, Dario Zanette, che, dopo aver aiutato a soccorrere i compagni feriti, è stato il primo a mettersi in contatto con Aviano e a dare la notizia della sciagura.

Sono morti i due autisti, Roberto Frattolin, 32 anni, Fiume Veneto, e Adriano Babuin, 34 anni, di Porcia; due danzerini, Roberto Basso, 24 anni e Lorella Fabris, 19, e un componente dell'orchestrina del gruppo, Antonio Genuari, 54 anni, tutti di Aviano; Mario Volpe, 50 anni, custode del Museo civico di Pordenone, che nel complessino dei danzerini suonava il violino e clarino, e Sergio De Paoli, 51 anni, di Polcenigo, che da anni era il fotografo ufficiale del gruppo.

Tra i feriti il dottor Umberto Zardo, un farmacista di Pordenone, studioso di antropologia e di folclore è il più grave. Gli altri sono il direttore artistico, Walter Botter, l'istruttore del balletto Attilio Wasserman con la moglie Ornella, Dino Accorsi con la mo-

glie Rita, Ferdinando Simionato, Luciano Valmin, Natale Passan Viol, Piero Martinuzzi, Antonietta Pagnacco, Donatella Basso, Franca Visidin, Maria Corona, Paola Desco, Rodolfo Mugnol, Attilio Barozzi, Pier Giorgio Tomasini, Daniela Morson.

Tutti sono stati ricoverati nell'ospedale di Larissa; Dino Accorsi e la Morson (le condizioni di entrambi sono gravi) in quello greco-americano di Salonico. Tutti gli altri non destano preoccupazioni.

Il gruppo dei danzerini di Aviano, uno dei più noti del folclore friulano e che prende il nome dal suo fondatore, Federico Angelica, era diretto a Iraklion, nell'isola di Creta, per prendere parte, in rappresentanza dell'Italia, al grande incontro folcloristico dei Paesi mediterranei, che si svolge dal 24 al 28 maggio.

Il complesso era partito da Aviano martedì sera in pullman. Il veicolo aveva disponibili cinquanta posti ma ne erano occupati solamente una trentina. Oltre ai due au-

tisti (entrambi vecchi amici dei danzerini), della comitiva facevano parte dirigenti, componenti del balletto e accompagnatori.

In un primo tempo i danzerini di Aviano erano stati invitati al festival del folclore di Karditsa, in Tessaglia. All'ultimo momento, però, gli organizzatori avevano chiesto che il gruppo andasse a Creta, in modo da poter mandare a Karditsa un altro complesso folcloristico friulano, quello di Lucinico, vicino Gorizia. I danzerini avianesi avevano accolto con grande favore l'invito per Creta.

Il pullman, al momento dell'incidente, aveva percorso circa 1500 chilometri; era atteso nel pomeriggio alle 17, al Pireo, per imbarcarsi sul ferry-boat diretto a Creta. Oltre alla telefonata di Zanetti, la notizia della sciagura è stata appresa ad Aviano dal sindaco, Luigi Gant, dalla radio. Il sindaco s'è messo immediatamente in contatto attraverso la prefettura di Pordenone con il consolato italiano e la polizia stradale di Salonico. Subito dopo si è riunito in seduta straordinaria il consiglio comunale (il gruppo dei danzerini, ad Aviano, è una tradizione della quale tutti sono fieri e non c'è famiglia, si può dire, che non abbia o non abbia avuto un suo componente nel prestigioso complesso) che ha dichiarato tre giorni di lutto cittadino.

Il sindaco Gant è partito in serata, alle 18, con un Dc-9 dell'aviazione italiana per la Grecia, insieme a consiglieri comunali e a rappresentanti del gruppo folcloristico. L'aereo è stato messo immediatamente a disposizione, su richiesta dello stesso sindaco, dal ministero della Difesa.

Il complesso dei Danzerini di Aviano è stato fondato dopo la prima guerra mondiale, per perpetuare le tradizioni del paese. Da allora, fatta eccezione per il periodo della se-

conda guerra mondiale nel corso della quale molti danzerini andarono in montagna a combattere con i partigiani, il gruppo è stato presente a tutti gli avvenimenti importanti del paese.

Nel dopoguerra ha cominciato anche a viaggiare all'estero (oltre che in Europa, anche in Argentina, negli Stati Uniti e in Canada), chiamato soprattutto dagli emigrati friulani. Fra gli ammiratori dei danzerini avianesi il più importante è stato lo scrittore americano Ernest Hemingway, che ebbe occasione di ammirarli e di applaudirli al festival di Pamplona. **A. M.**

Siracusa: un arresto

## Contadino ferito a rivoltellate

SIRACUSA — Un contadino di 36 anni, Filadelfo Sferazzo, è stato ferito all'addome da tre colpi di pistola. E' molto grave. Un guardiano di agrumeti, Alfio Narzisi, 35 anni, è stato arrestato e denunciato per tentativo di omicidio.

Sferazzo era stato scarcerato tre mesi fa, dopo essere stato processato per furto d'arance. Sembra che il contadino ritenesse che ad indicarlo alla polizia come autore del furto, fosse stato Alfio Narzisi. I due uomini secondo gli investigatori, si sarebbero incontrati in un momento di agitazione, e Narzisi avrebbe

11 4

# Quattromila africani colonizzati a Roma

**Vivere a Roma da africano. Il ricatto del lavoro precario, la disgregazione, la minaccia di essere «rispediti» nel proprio paese**

di R. L.

ROMA. Era «uno dei tanti che dalla miseria del Terzo Mondo guardano al nostro come un Paese del Bengodi»? Come scrive di Ahmed Ali Ghana un commentatore della *Stampa* noto per i suoi toni razzisti, ieri riservati ai meridionali che «infestano» l'amata Torino? Un ben misero Bengodi risponde uno studente eritreo, fatto di emarginazione, miseria, sfruttamento, solitudine e fame. «Venite alla stazione Termini, il potrete "vedere" il Bengodi italiano di alcuni africani, giunti a Roma per sfuggire la guerra, la miseria, la persecuzione politica; o solo per ricongiungersi ai parenti». Spesso sono i paria di una città dura, disgregata, che lascia loro solo il pezzo di cartone per dormire per terra; e qualche briciola di quel «lusso» che li hanno attirati. Come il «lusso» di sopravvivere, magari attaccato alla bottiglia di vino di pessima qualità; oppure come prostituta in un albergo del centro.

Perché questa è la sorte degli africani immigrati in Italia senza contratti di lavoro, appaltati da mafie di varia natura, o semplicemente da agenzie di collocamento che procurano personale domestico particolarmente docile e «produttivo». Quanti sono gli africani dispersi in una città come Roma senza lavoro, o con lavoro nero? Le statistiche del ministero del lavoro lo ignorano, naturalmente. Le cifre fornite sono risibili. Lo stesso per

quanto riguarda il sindacato delle collaboratrici domestiche.

Una realtà difficile da penetrare, ovviamente. Solo qualche squarcio può essere illuminato, come la comunità eritrea. Uno spaccato abbastanza specifico, però. Due organizzazioni politiche, il Fronte di liberazione e il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea hanno uffici a Roma, dove è possibile avere qualche informazione. E qualche cifra: gli eritrei in Italia sono circa 4.500, in massima parte concentrati a Roma (2000 persone). Quasi tutti fanno lavoro domestico, spesso senza contratto di lavoro; l'80 per cento sono donne. E' l'unica comunità organizzata, attorno all'attività politica e culturale dei due fronti (specie del Fplp); ma già il fatto di avere un luogo dove riunirsi, conoscersi, discutere promuove un forte sentimento di solidarietà, di difesa della propria identità nazionale e culturale. Un'oasi, comunque abbastanza separata dal resto degli africani della capitale. «Degli altri africani, dei somali, degli immigrati dalle ex colonie portoghesi, specie da Capo Verde non sappiamo nulla. Non hanno organizzazioni, sono isolati, indifesi. Le ragazze che vengono da Capo Verde finiscono in gran parte a fare le prostitute. C'è una vera e propria organizzazione italiana che le sfrutta, a Milano. Giungono in Italia con un certificato di matrimonio (falso) o per sposarsi e poi finiscono a fare le eritrees in qualche albergo, supersfruttate dai loro "mariti".

Altri sono i problemi degli eritrei: quello della sistematica violazione dei contratti di lavoro, quando li hanno. Un orario di lavoro di 12-14 ore, dato che le donne e anche i maschi sono costretti a abitare nella casa dei datori di lavoro. E una condizione di emarginazione, di fronte al

medio borghese che si permette il lusso di uno o più servitori neri. Certo vi sono alcune eccezioni, ma in generale, ci dicono queste donne, avvolte nei loro scialli, i capelli ricci intrecciati che sporgono appena, non vediamo l'ora della mezza-giornata libera. Per poter stare un po' assieme agli altri eritrei.

Il salario medio si aggira sulle 180-200 mila lire. Impossibile protestare: il ricatto ricorrente e di essere «rispediti» nel proprio paese, invaso dalle truppe etiopiche, nei propri villaggi bombardati al napalm, nei campi sconvolti dal defolianti. In un'Eritrea che non può più contenere e sfamare i suoi tre milioni di abitanti. La fuga da questi orrori è favorita da alcune agenzie: per esempio una dell'Asmara (ma che forse oggi non funziona più data la paralisi di tutta l'Eritrea); l'agenzia «Maria», fornisce un contratto (procurato da qualche agenzia italiana) un-biglietto dell'Ethiopian Airlines pagato il doppio del suo prezzo reale, un visto sul passaporto. Un visto verso il ricatto continuo.

**MESCHINITÀ. La polizia vieta ai giovani di piazza Navona di ricordare Jamal, bruciato vivo**

ROMA. (G. I.) La polizia ha proibito la manifestazione che i «frikettoni» di piazza Navona avevano indetto per ricordare Ahmed Ali Jamal, ucciso barbaramente lunedì notte a pochi passi dalla piazza. Si trattava di una manifestazione assolutamente pacifica, che alcuni fun-

zionari di polizia si erano impegnati mercoledì ad autorizzare durante le trattative in piazza con un gruppo di giovani. Sempre ieri, verso l'una e trenta tre giovani che raccoglievano sul luogo dell'omicidio un po' di soldi per la costruzione di una lapide, sono stati fermati e successivamente denunciati per accattonaggio e la somma raccolta confiscata.

Anche senza il divieto della polizia, comunque, la manifestazione difficilmente sarebbe potuta partire dal momento che piazza Navona era piena soprattutto di turisti e di passanti che sostavano incuriositi davanti ai cartelli che spiegavano l'accaduto e dopo un minuto se ne andavano. Compagni intenzionati a manifestare, quasi inesistenti. La cosa si poteva intuire dallo scarso zelo con cui le radio avevano annunciato l'appuntamento. Le reazioni alla morte di Jamal, per la gente sono rimaste un fatto privato.

Ritaglio del Giornale

Manifesto

del 25/11/79

# Perché nessuno vuole risolvere il grave problema sociale

## dei clandestini di colore a Roma

Il problema degli immigrati di colore a Roma è grave. È esplosivo in tutta la sua drammatica realtà con il delitto di via della Pace, ma sono ormai anni che cova sotto la cenere con tutta la pericolosità sociale della sua carica di frustrazioni, di stenti, di sfruttamento, di fame e di morte. Roma e l'Italia sono diventate, per un numero sempre crescente di abitanti nei paesi sottosviluppati e del Terzo mondo, una specie di assurdo miraggio, una via della salvezza, un rifugio nella tempesta. Forse nei loro paesi non hanno la visione esatta di cosa sia e di che cosa rappresenti realmente l'Italia; la realtà è però questa: vengono nel nostro paese convinti di trovare condizioni favo-

revoli di vita e di lavoro, e la libertà che nei loro paesi non esiste.

La libertà, indubbiamente, la trovano. Nessun paese d'Europa, e forse del mondo, è così largo di ospitalità nei confronti degli stranieri, dei profughi, dei fuggiaschi e degli emigranti di ogni paese. Ma si tratta di una ospitalità platonica: per questi diseredati del continente nero o dei paesi asiatici non c'è altra alternativa che l'accantonaggio, il piccolo cabotaggio nella malavita minore, cercare gli avanzi nei mercati rionali e dormire avvolti in un cartone o nei giornali in un angolo il più possibile riparato.

Uno dei punti di riferimento della nutririssima «colombia» di

colore a Roma è tutta la zona adiacente la Stazione Termini. Qui cercano di sbarcare alla meno peggio il lunario, vendendo gli oggetti più disparati, cadendo nelle mani di gente senza scrupoli che li sfrutta approfittando della loro posizione di clandestini. All'interno della stazione cercano un riparo dal freddo che di notte è ancora pungente. Gli uomini della polizia ferroviaria di Roma, agli ordini del questore dottor Trio, nei loro pattugliamenti notturni ne fermano parecchi, ma al massimo lo straniero che non riesca a dimostrare di avere mezzi di sostentamento viene accompagnato al confine, con un piccolo sussidio in denaro, e tutto finisce lì. Il giorno dopo, al massimo dopo poche ore, ha già riattraversato la frontiera, ed è di nuovo in Italia. Sanno di dover andare di là dalla frontiera, magari per pochi minuti, perché hanno bisogno del timbro d'uscita sul passaporto. In questo modo non sono contravventori al foglio di via, e quando vengono fermati un'altra volta non debbono rispondere di quel reato, che costerebbe loro un soggiorno in carcere.

Per il dottor Trio, il fenomeno degli immigrati clandestini di colore, africani ed asiatici, in Italia non è una questione di polizia ma un problema sociale, e come tale andrebbe affrontato con strutture diverse, che però nel nostro paese non esistono. La polizia giudiziaria, la magistratura, il foglio di via, al limite il carcere, non risolvono il problema per gente che (per noi sembra assurdo ed inammissibile) anche se dorme avvolta in un cartone sulla griglia dell'aria calda della stazione, si trova sempre meglio che sotto un albero della foresta equatoriale.

Nei loro paesi, per la maggior parte, sono delle vittime. Quando non sono sopraffatti dalla miseria, dalla fame, dalla carestia, essi sono perseguitati per motivi razziali, tribali, religiosi, politici.

Non è la prima volta che le cronache debbono occuparsi di questo grave problema. C'è stato il caso di un immigrato di colore morto di freddo e di fame proprio nei pressi della Stazione Termini, ci sono state delle risse sanguinose, con dei morti, tra filippini; altri casi più o meno vicini di violenza o di malavità legati a questo mondo a noi così vicino fisicamente ma ancora molto lontano come mentalità e costumi. Ogni volta che un fatto di cronaca — anche senza che assumi i terribili e crudeli contorni del delitto di via della Pace — porta alla ribalta tutto il mondo che gravita attorno a questi derelitti, viene posto il problema della loro esistenza accanto alla nostra realtà sociale. Ma poi non c'è nessuno che abbia la volontà ed il coraggio di affrontare questo problema, e di volerlo risolvere. Così, questa povera gente continua a venire in Italia convinta di trovare migliori condizioni di vita, e si trova invece presa in un nuovo ingranaggio di miseria e di fame, dal quale non riesce più a sfuggire.

Un altro fatto di cronaca, legato a questo triste e problematico fenomeno, è venuto alla luce di recente. Quasi ogni nave proveniente dall'Africa e diretta in Italia ha qualche clandestino a bordo. Quando la nave arriva verso lo stretto di Messina, questi clandestini si buttano in mare, e raggiungono la costa calabrese o quella siciliana a nuoto. Bisognerebbe scoprire prima di tutto chi c'è dietro questa organizzazione famiassma, che dà a questi clandestini informazioni tanto esatte sulle

navi che sono dirette in Italia e che hanno sulla loro rotta il passaggio dello stretto di Messina, e per di più di notte. Sono partecolari che questa gente, da sola, non sarebbe in grado di apparire. Quindi ci dovrebbe essere qualcuno alle loro spalle.



Ministero degli Affari Esteri  
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere degli Italiani  
 di Zugano del 26/5

## Un'inchiesta sugli alloggi dei lavoratori migranti

Secondo i risultati di una recente inchiesta su scala europea (riportati dalla rivista proposte sociali europee) le mediocri condizioni di alloggio dei lavoratori migranti, derivano dal ruolo economico che viene loro assegnato, dallo status giuridico e politico che si attribuisce loro e dallo status sociale che i gruppi nazionali concedono loro. Ad eccezione di alcuni lavoratori migranti, principalmente d'origine comunitaria, e salvo anzianità di installazione o confermata qualificazione, la maggior parte dei migranti è confinata in fasce di alloggi degradanti. Questi alloggi sono situati in zone in cui l'habitat è deteriorato e vetusto, incompleto o parziale deterioramento che va di pari passo con una degradazione dell'ambiente, un invecchiamento delle infrastrutture e delle attrezzature collettive o sociali che le servono, un'assenza di spazi verdi. Dall'analisi dei risultati dell'indagine emerge che l'habitat dei migranti presenta più frequentemente queste caratteristiche nella misura in cui le mutazioni strutturali hanno favorito e favoriscono la loro concentrazione in zone altamente industrializzate ed a più alta densità demografica. Sotto l'effetto combinato di una serie di restrizioni di ordine economico, sociale, politico ed ideologico, la maggior parte dei lavoratori migranti sono esclusi dai benefici della politica dell'alloggio sociale e respinti in una frangia del mercato dell'alloggio quasi esclusivamente privato ed in via di deprezzamento. Ciò li isola rispetto alle popolazioni autoctone e, data la loro debolezza organizzativa e politi-

ca, li espone più che proporzionalmente alle operazioni di rinnovo, ai trasferimenti o «deportazioni» da un quartiere all'altro, nel quadro di spazi essi stessi limitati, a carattere segregazionale, osservando ben, appare chiaramente che nel mercato dell'alloggio, le condizioni di alloggio non sono scelte ma derivano manifestamente dal modo in cui funziona il sistema politico, economico e sociale nel suo insieme. Rinchiusi nel mercato del lavoro, i lavoratori migranti lo sono anche nel mercato dell'alloggio, discriminati nel loro status di lavoratori, i migranti lo sono ugualmente, se non apertamente e formalmente, per lo meno di fatto, dalle politiche sociali in materia di alloggio. Ma a loro volta, le caratteristiche specifiche degli alloggi occupati dai lavoratori, siano esse geografiche (cattiva localizzazione), economiche (prezzi elevati per alloggi spesso al limite del salubre, se non insalubri addirittura) e sociali (isolamento in rapporto alle popolazioni autoctone o alle strutture e ai servizi collettivi) non sono neutre rispetto alla loro situazione d'insieme.

Gli alloggi attribuiti agli stranieri, vale a dire quegli alloggi che la loro posizione marginale nei nostri sistemi li costringe ad occupare, partecipano così ad un meccanismo di confine e di controllo sociale, di insicurezza, e per conseguenza, di inibizione o di dissuasione delle rivendicazioni potenziali, di cui non si dovrebbe sottovalutare l'importanza se si vuole procedere ad un miglioramento con qualche possibilità di riuscita.

Salvo Buzzanca





## Per il Parlamento europeo candidati fra gli emigrati

I partiti italiani, in vista dell'elezione del 10 giugno del Parlamento Europeo, hanno provveduto a inserire nelle liste, alcuni candidati del mondo dell'emigrazione. Nuovo interesse verso quest'ultima, o solo speculazione elettorale?

«Quasi tutti i partiti, in passato, inserivano nelle liste persone provenienti dal mondo dell'emigrazione, ma la cosa aveva un carattere sentimentale o strumentale. Oggi invece esse hanno un supporto, un peso politico reale».

E' Giovanni Gariazzo, nativo di Iglesias (CA), un Aclista emigrato in Belgio e candidato per le isole nella lista della Democrazia Cristiana (N. 7), che in un recente incontro a Lussemburgo organizzato per i giornali della Federeuropa si è così espresso.

Anche gli altri due maggiori partiti hanno provveduto a inserire nelle liste per la consultazione europea, persone che operano direttamente nel mondo dell'emigrazione. Non v'è dubbio che si tratti di un notevole riconoscimento, a prescindere dal risultato elettorale, che le forze politiche del nostro Paese sem-

pre più paiono intenzionate a dare alla presenza degli Italiani all'estero. Il voto nei Paesi della Comunità, dove le collettività nostre per la prima volta potranno esercitare senza dover ricorrere al massacrante viaggio di ritorno, ha favorito indubbiamente l'inserimento nelle liste di suddetti candidati, anche se, come ha tenuto a precisare Gariazzo, la scelta non è stata affatto facile, temendosi che tali candidati avrebbero finito con il togliere voti ad altri, di più sicuro prestigio.

Ma qual'è l'Europa che gli emigrati vogliono? Quale potrà essere il loro ruolo in questa nuova creatura, che bene o male sta vedendo la luce, e che stando alle impressioni di alcuni, avrà bisogno dell'incubatrice per un bel po' di tempo?

Dall'intervento di Gariazzo, in occasione dell'incontro già cita-

to, abbiamo potuto sintetizzare le seguenti riflessioni:

— un carattere federativo che precostituisca come modello gli Stati Uniti d'Europa con sufficienti ed adeguati poteri;

— un Parlamento con poteri costituenti, per superare l'attuale trattato ed arrivare ad un nuovo progetto politico;

— la realizzazione di una cittadinanza europea che riconosca i diritti civili e politici di tutti e l'estensione dei diritti di partecipazione.

Questi come obiettivi di carattere generale. Ma per far questo, il movimento operaio, e l'emigrazione ne è in Europa un'importante componente, di diverse ispirazioni, cattolica, comunista e socialista, dovranno saper trovare quell'unità di intenti e di operatività che rendono realmente la Comunità, non solo un'accozzaglia di interessi economici, ma un insieme di popoli liberi avviati sulla strada del progresso sociale, della giustizia e dell'uguaglianza, senza distinzioni di sorta.

E' un primo passo, quello del 10 giugno, al quale si è arrivati non senza fatica, e anzi costretti a vigilare continuamente per impedire da parte di alcuni stati, il ritorno a posizione di ostruzionismo, di riflusso, che non farebbero che compromettere irrimediabilmente la sana crescita di una vita appena spuntata.

E ci auguriamo, che il decimo Stato della Comunità, l'emigrazione, sappia essere di sprono, di costante incitamento, affinché cadano le discriminazioni fra i cittadini, affinché si ridimensionino le divergenze ideologiche, per trovare un momento di franco confronto e di lavoro.

Non ci resta che augurare agli emigrati ormai schierati sulla linea di partenza, di giungere vittoriosi al traguardo, e di già pensare, come ha invitato il democristiano Gariazzo, alla creazione di un gruppo, che superando i limiti di parte, si impegni ad affrontare coerentemente nel futuro Parlamento Europeo, i problemi del mondo del lavoro, e quindi dell'emigrazione, in sintonia perfetta con quegli ideali con i quali da anni ormai operano fra i lavoratori emigrati.



# Le rivendicazioni della Confederazione europea dei sindacati a favore dei lavoratori emigrati

## Lavoratori emigrati cittadini a pieno titolo

1) In seguito alla recessione economica ed all'aumento della disoccupazione, e malgrado l'azione costante condotta dalle organizzazioni sindacali, la situazione di tutti i lavoratori — emigrati — rimane drammatica, soprattutto nel campo della occupazione.

2) Una politica diretta a soddisfare i bisogni collettivi nel quadro dello sviluppo economico e sociale richiede il superamento delle ineguaglianze tuttora esistenti in Europa.

3) Nella maggiore parte dei nostri paesi, gruppi di lavoratori — uomini e donne — sono ogni giorno vittime di discriminazioni di ogni genere, essi sono sottoposti ad incomprensioni, ineguaglianze, ingiustizie e al razzismo.

Le leggi di certi paesi hanno un carattere discriminatorio nei confronti dei lavoratori immigrati. L'incoraggiamento al rientro è sindacalmente inaccettabile se non si fonda sulla libera scelta dell'immigrato e se determina la perdita dei diritti acquisiti.

4) Si è inoltre sviluppato il traffico illegale della manodopera straniera, un numero elevato di questi lavoratori, la cui posizione è irregolare, vengono sottoposti a misure di espulsione, mentre i veri responsabili non vengono sempre perseguiti o puniti con il dovuto rigore.

5) A livello europeo, un certo numero d'iniziative sono state prese dall'OIL, dall'OCSE e dal Consiglio d'Europa. La commissione delle Comunità europee che, nel 1974, ha formulato proposte in materia, ha approvato un piano d'azione per i lavoratori emigrati e le loro famiglie, che è stato realizzato solo in parte.

6) In occasione del colloquio euro-mediterraneo, tenutosi il 16 e 17 novembre 1978 a Salonicco, le organizzazioni sindacali affiliate alla CES e quelle del bacino Mediterraneo hanno rilevato che la mancanza di consultazione sindacale a tutti i livelli, durante le trattative per gli accordi bilaterali e multilaterali sulla manodopera, ne indebolisce il contenuto e il valore.

7) La CES, preoccupata per le conseguenze economiche in Europa, ritiene che tali forme di negoziato degli accordi siano inadeguate.

Essa rivendica pertanto che i sindacati dei vari paesi e la stessa CES siano consultati in modo permanente. Sia a livello nazionale che europeo.

8) La CES ribadisce, inoltre, che la libera circolazione è un diritto fondamentale, indipendentemente dal periodo di transizione per l'adesione dei nuovi paesi alla Comunità europea.

Essa esige, pertanto, dagli Stati membri, il rispetto dell'articolo 48 del trattato istituito dalla Comunità economica europea, che sancisce «l'abolizione di ogni discriminazione fondata sulla nazionalità», tra i lavoratori degli Stati membri, per quanto concerne l'occupazione, la remunerazione e le altre condizioni di lavoro».

9) Occorre, d'altra parte, creare meccanismi che migliorino l'organizzazione del mercato del lavoro e riducano sensibilmente gli squilibri esistenti tra l'offerta e la domanda di lavoro.

10) In questo contesto, e per mezzo del Comitato permanente della CES per i lavoratori emigrati. Creato al congresso di Londra per occuparsi in modo specifico delle difficoltà incontrate da questi lavoratori, la Confederazione europea dei sindacati conferma il proprio programma d'azione, e in particolare i seguenti impegni:

### GARANZIA DELL'OCCUPAZIONE

11) Occorre evitare che i lavoratori stranieri vengano considerati come una «riserva» di manodopera che si chiama o si rinvia in funzione dei bisogni congiunturali, senza prendere misure di coordinamento dei flussi migratori e concludere accordi tra i paesi interessati, che diano garanzie sociali reali ai lavoratori. In ogni caso, il rientro del lavoratore immigrato deve essere il risultato di una sua libera decisione, mentre spetta alle organizzazioni sindacali vigilare sull'esercizio di questa libertà.

A tal fine, fare nuove pressioni sui governi nazionali perché ratifichino la raccomandazione n. 151 e la convenzione n. 143 della organizzazione internazionale del lavoro (OIL) e in particolare il suo art. 8 secondo il quale «se il lavoratore emigrato è risieduto legalmente in un paese ai fini di occupazione, egli non può essere considerato in una situazione illegale o irregolare qualora venga a perdere il posto di lavoro; tale perdita non può di per sé provocare il ritiro dell'autorizzazione

di soggiorno o eventualmente del permesso di lavoro».

A livello della Comunità europea, occorre giungere al più presto all'approvazione ed attuazione della direttiva comunitaria contro il traffico illegale della manodopera immigrata, nonché di provvedimenti concreti per la realizzazione di sanzioni contro i trafficanti di manodopera e gli imprenditori che se ne servono.

### SICUREZZA SOCIALE

12) Agli stessi obblighi devono corrispondere gli stessi diritti. Ne consegue che si deve ottenere per i lavoratori emigrati la parità di trattamento con i lavoratori autoctoni, particolarmente per quanto riguarda gli assegni familiari e i sussidi di disoccupazione.

### CONOSCENZA DELLA LINGUA DEL PAESE DI ACCOGLIMENTO

13) L'apprendimento della lingua e l'alfabetizzazione sono necessari al lavoratore immigrato per adattarsi al nuovo ambiente economico e sociale. Esso è necessario per permettergli di accedere ad una formazione professionale che gli assicuri possibilità sia economiche che sociali, di promozione e di reinserimento.

Occorrono pertanto strutture adeguate, accordi specifici e contratti collettivi che prevedono corsi di alfabetizzazione e di lingua del paese di accogliimento. Tali corsi devono tenere conto dei diversi livelli di formazione dei lavoratori immigrati.

Gli imprenditori ed i poteri pubblici dovrebbero facilitarne l'accesso sia sul piano finanziario che pratico.

### RIENTRI E DIRITTI SOCIALI

14) I diritti sociali acquisiti dal lavoratore nel paese di accogliimento devono essere mantenuti al suo rientro nel paese di origine. Garanzie effettive vanno predisposte affinché i rientri nel paese di origine avvengano in condizioni adeguate ed accettabili per gli interessati e i loro familiari.

### SECONDA GENERAZIONE

15) Bisogna predisporre rapidamente misure che facilitino l'inserimento nella società e l'accesso al mercato del lavoro da parte della «seconda generazione» o figli degli emigrati in età di essere occupati nel paese di accogliimento, tanto più che essi vengono discriminati sia come giovani che come emigrati. Va anche promosso l'insegnamento della lingua e della cultura dal paese di origine.

A livello comunitario europeo, il campo di applicazione della direttiva sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati va esteso ai figli dei lavoratori emigrati provenienti da uno stato extra-comunitario. Ciò richiede, da parte degli Stati membri, l'adozione di misure per assicurare la formazione generale e permanente di insegnanti specializzati.

10



**ALLOGGI**

16) Bisogna evitare la formazione di ghetti, problema particolarmente grave nelle grandi città. Quindi va attuata una politica della casa che tenga conto dei bisogni non solo della popolazione autoctona, ma anche della popolazione immigrata.

**RICONGIUNGIMENTI FAMILIARI**

17) I membri delle famiglie che si ricompongono non devono essere sottoposti a nessuna discriminazione, sia per quanto riguarda l'occupazione che nel campo della sicurezza sociale. Le misure limitative prese alle frontiere non devono in alcun modo riguardare i ricongiungimenti familiari.

**LOTTA CONTRO IL RAZZISMO**

18) Si deve lottare contro tutte le forme di razzismo alimentate ed accentuate dalle proporzioni assunte dalla crisi economica. È assolutamente necessario far conoscere e comprendere alle popolazioni locali, sia le difficoltà e i sacrifici affrontati dall'emigrazione, sia i diversi costumi e culture con i quali esse sono chiamate a convivere.

**FORMAZIONE SINDACALE**

19) La responsabilità di tale formazione spetta alle organizzazioni sindacali dei paesi di accoglimento. Ciò è necessario anzitutto perché le strutture e gli obiettivi sindacali possono essere diverse nei paesi di origine dei lavoratori e in quelli di accoglimento, ed anche perché ciò può contribuire a mantenere e rafforzare l'unità sindacale tra tutti i lavoratori. Ogni lavoratore immigrato dovrebbe essere un membro attivo di un sindacato nel paese di accoglimento e partecipare a pieno titolo, assieme ai lavoratori autoctoni, a tutte le attività per la difesa degli interessi di tutti i lavoratori.

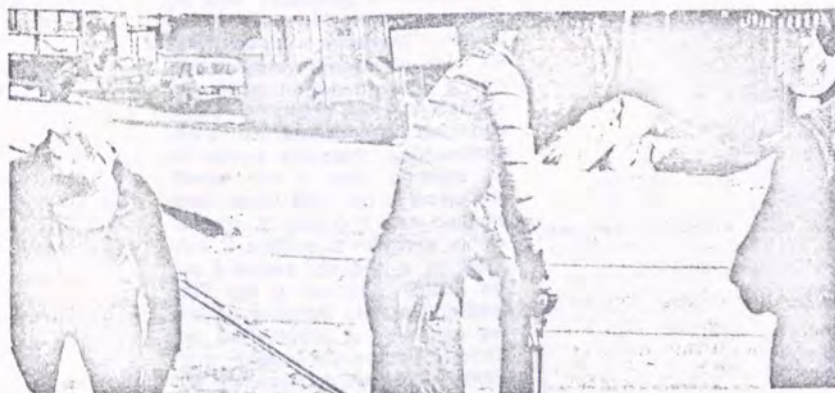
**DIRITTI CIVILI CULTURALI E POLITICI**

20) La CES ricorda che il riconoscimento dei diritti politici ai lavoratori emigrati, particolarmente per quanto riguarda le elezioni a suffragio universale del parlamento europeo, è stata una delle rivendicazioni del suo congresso di Londra. Essa ricorda anche che l'ottenimento della cittadinanza del paese di accoglimento va facilitata ai lavoratori emigrati che lo desiderano anche perché la moltiplicazione dei comitati consultivi a livello locale non è una soluzione al problema dell'esercizio reale dei diritti politici, civili e culturali.

Per quanto riguarda il diritto di voto, è necessario operare affinché i lavoratori immigrati che risiedono da un certo tempo nel paese di accoglimento possano partecipare alle elezioni locali, il che permetterebbe loro di essere rappresentati nelle varie istanze locali a carattere sociale, culturale e formativo.

Sul piano più generale, si deve provvedere alla difesa degli interessi culturali dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, mantenendo da un lato, legami con la cultura del paese di origine e facilitando, dall'altro, l'adattamento e l'inserimento degli immigrati nel paese di accoglimento.

(aise)





## L'elezione del Parlamento europeo

# Gli emigrati voteranno nonostante le remore

Nonostante le numerose zeppe frapposte all'esercizio del voto in loco e che vanno da una legge elettorale imperfetta all'incapacità dei partiti di approvare in tempo la legge (la legge elettorale italiana è «passata» in Parlamento soltanto alla fine del gennaio scorso) e di organizzare all'estero una campagna deccente di sensibilizzazione e di propaganda, saranno più numerosi che nel 1976 gli emigrati che voteranno alle elezioni europee di giugno.

Intanto perchè i cittadini emigrati con diritto di voto sono oggi più numerosi negli altri otto Paesi della CEE che nel 1976: circa 100.000 di più, poi perchè alle elezioni politiche del 1976 se 120.878 elettori residenti in Europa «rientrarono» a votare in Italia, ben 61.999 erano residenti in Svizzera. Se tanto mi dà tanto, sono quindi stati supergiù 55.000 gli elettori residenti negli altri otto Paesi CEE che hanno effettivamente votato nel 1976.

E' dunque con gli occhi rivolti a quella cifra di 55.000 unità che dovremo dopo il 10 giugno valutare il grado di partecipazione dell'emigrazione italiana nella CEE e quindi la sua volontà di pesare di più sull'azione governativa e partitica italiana nell'ambito delle istituzioni comunitarie per far sì che i problemi socio-economici e i loro particolari siano presi in maggior

considerazione e affinché i governi dei Paesi membri della CEE procedano con maggior determinazione al riconoscimento dei loro diritti civili e politici primo fra tutti quello di poter votare con i nazionali alle amministrative del Paese in cui il migrante risiede al momento del voto.

I circa 550.000 connazionali con diritto di voto, sono giunti all'appuntamento del 10 giugno dopo un iter sofferto; abbiamo detto della ritardata approvazione della legge con il voto in loco e scritto della quasi incapacità dei partiti italiani di adeguare subito le loro strutture all'estero ai problemi nuovi, tanto che si deve soprattutto all'azione della stampa e delle associazioni se si è raggiunto un risultato soddisfacente nel numero delle iscrizioni e delle reinscrizioni nelle liste elettorali. Dobbiamo aggiungere un altro problema, sorto per l'imperfezione della legge elettorale italiana, che ha distinto gli italiani nella Comunità in due categorie, i «temporaneamente» all'estero e i «definitivamente» all'estero. I primi (i temporanei) ignorando tale distinzione, hanno riempito il normale formulario per la reinscrizione senza fare apposita domanda di votare all'estero, supponendo forse che il loro comune ne prendesse atto con il formulario inviato. E invece il loro comune ora li obbliga a rientrare in Italia e votare sia per le politiche che per le europee. Quanti sono gli emigrati che non potranno partecipare al voto non per loro volontà ma perchè impediti da distinzioni burocratiche inutili e astruse?

Questo va segnalato, non perchè si intenda accampare scuse per un risultato modesto — che

sarà comunque superiore a qualsiasi altro — ma perchè è già in atto da parte di alcuni una manovra sottile che mira a «discreditare» il voto degli emigrati.

A questi e ad altri, noi diciamo che gli emigrati sapranno il 10 giugno compiere il loro dovere civico con calma e dignità. Essi sanno che i loro interessi vanno ben oltre un voto per un'elezione: si tratta di dimostrare le proprie capacità e il loro buon diritto ad essere considerati cittadini a pieno titolo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale NUOVO PAESE DI SIDNEY

26/5/79

di ..... del .....

# Sgro' vittoria degli emigrati

Caro Direttore,  
con il voto del 5 maggio, anche il popolo del Victoria ha condannato la politica di Fraser. Per noi lavoratori italiani emigrati, inoltre, il fatto che un rappresentante nostro sia entrato nel Parlamento è pure una grande vittoria.

Giovanni Sgro', presidente della FILEF d'Australia, sa bene quali difficoltà abbiamo incontrato noi lavoratori emigrati, e sono perciò sicuro che al Senato saprà tutelare bene gli interessi dei lavoratori.

Io spero anche che quella stessa forza unita italiana che ha dato un contributo positivo all'esito delle elezioni in Victoria, si unisca ancora una volta per scrivere in Italia per chiedere agli amici di mandare via quel governo che ha cacciato noi lavoratori dalla nostra cara e amata Patria.

Distinti saluti,

Michele Prestia,  
Richmond, S.A.

\*\*\*

o  
a  
o



## Elezioni: una "truffa" in Victoria In Italia, battere la DC

Caro Nuovo Paese,  
 a che cosa sono servite le elezioni in Victoria? Che cosa possono servire se non sono state fatte democraticamente? Questa è una legge elettorale truffa. Quando si gioca a carte ed una parte conta 46 punti e l'altra 42, come può, quest'ultima, pretendere la vittoria?

In Victoria hanno vinto i laburisti, perchè hanno dalla loro parte il maggior numero di voti. Noi che siamo stati truffati in questo modo dovremmo costringere i governanti a cambiare queste vergognose leggi.

E, dato che siamo in tema di elezioni, voglio dire qualcosa sull'Italia. Noi italiani all'estero non abbiamo delle informazioni dettagliate su quello che succede in Italia in questo periodo elettorale. Quelle poche e ridimensionate notizie che leggiamo sui maggiori giornali italiani pubblicati qua, non possono farci capire nulla, ma quel poco che si può capire mi basta per comprendere come sia sporca la politica DC.

Ci sono delle forze di destra, anche nella DC, secondo me, che con in connivenza con l'MSI hanno fatto il

gioco dei burattini, creando personaggi nuovi per far confondere le idee all'opinione pubblica. Naturalmente hanno a loro disposizione i soldi e i giornali.

Provatevi a chiedere che fine hanno fatto le trame nere dei fascisti in quella città di Padova. Sono diventati santi?(!). Hanno cambiato nome, adesso si chiamano Brigate Rosse eppoi magari potere operaio o, perchè no, avanguardia comunista. Cambiano le sigle, la sostanza rimane la stessa.

E poi c'è un altro fatto singolare. Da un decennio a questa parte sono stati prelevati dalla Banca d'Italia 3000 miliardi con destinazione ignota. Questi dieci anni coincidono con la nascita del terrorismo.

Di tutti questi avvenimenti la DC non parla, eppure si eleva a paladino della libertà. Chi ha fatto assassi-

nare Moro e la sua scorta? chi ha fatto uccidere Guido Rossa operaio comunista? chi ha fatto fuggire Freda e Ventura, i criminali di Piazza Fontana? chi ha aiutato a fuggire il Col. Kappler?

Tutti questi crimini infami devono essere smascherati, i veri colpevoli vanno ricercati in seno alla destra. Durante questa campagna elettorale il PCI e la sinistra si devono disculpate delle accuse che gli sono state rivolte di essere il padre putativo delle Br e compagnia. Il PCI deve far capire apertamente, nei comizi, che votando per la DC ci si rende complici di tutti questi crimini. Sì, perchè, se la DC, che è stata al governo, lo avesse veramente voluto, la verità sarebbe già nota.

Antonio Randazzo,  
 Sydney.

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

del

26/11/79

elezioni europee: inizio campagna ufficiale in francia

(ansa) - parigi, 26 mag - la campagna ufficiale per la prima elezione diretta del parlamento europeo si e' aperta oggi in francia, ma i francesi, probabilmente, non se ne sono neppure accorti. gia' da mesi, infatti, si era sviluppato un vivacissimo dibattito nella prospettiva dell'elezione del 10 giugno, con interventi pubblici del presidente della repubblica giscard, d'estaing e del primo ministro barre, riunioni, conferenze e comizi dei partiti, tribune politiche alla tv e alla radio. (ci sono gia' state in particolare, due "tavole rotonde" televisive alle quali hanno partecipato i "leader" delle quattro principali formazioni: la signora si me veil che guida la lista giscardiana, il capo dei gollisti jacques chirac, il socialista francois mitterrand, il comunista georges marchais).

da oggi, tuttavia, e fino al 9 giugno, il tempo di parola alla radio e alla tv attribuito a ciascuna delle undici liste che si contendono gli 81 seggi destinati alla francia nel futuro parlamento di strasburgo sara' rigorosamente controllato: due ore e mezzo per l'insieme della campagna ufficiale, suddivise secondo criteri che le formazioni minori hanno gia' denunciato come "iniqui": mezz'ora per ciascuno dei quattro grandi partiti rappresentati in parlamento, mezz'ora per tutte le altre sette liste messe insieme.-

(ansa) - parigi, 25 mag - delle undici liste registrate oggi dalla "gazzetta ufficiale", quattro sono quelle che hanno la certezza di ottenere una rappresentanza consistente. alla giscardiana "unione per la francia in europa", che e' appoggiata personalmente dal primo ministro barre (ma non dal presidente giscard il quale ha dichiarato che si terra' al di sopra della mischia), i sondaggi attribuiscono una percentuale di voti attorno al 25 per cento. piu' o meno il medesimo pronostico che viene fatto per la lista socialista di mitterrand, per i comunisti di marchais e i neogollisti di chirac, le previsioni si aggirano rispettivamente sul 20 e sul 18 per cento.

e' chiaro, in tali condizioni, che le sette liste minori si battono soprattutto per la gloria. l'unica che potrebbe distinguersi e' quella del presidente del partito radicale jean-jacques servan-schreiber e dell'ex-direttrice dell'"express" francoise giroud, alla quale certi sondaggi attribuiscono il 6 per cento dei voti.-

parlamento europeo; ripa di meana intervista giolitti

(ansa) - venezia, 26 mag - in un'intervista che sara' pubblicata domani dall'"avanti", carlo ripa di meana, responsabile dell'ufficio internazionale del psi e candidato alle "europee" nel collegio nord-est, ha chiesto all'on. antonio giolitti, commissario della cee, come mai, sulla politica energetica, la comunita' si presenti disarmata e perche', anche nell'attivita' parlamentare, questo problema non abbia finora avuto il dovuto rilievo. giolitti ha cosi' risposto: "siamo impreparati perche' siamo stati imprevidenti, ma anche perche' si sono fatti sentire troppo gli egoismi nazionali. manca, nei governi degli stati membri, la volonta' di una politica energetica comunitaria".

riferendosi poi alla politica agricola giolitti ha aggiunto: "anche a questo riguardo si stanno delineando nuovi orientamenti, a iniziativa della commissione, specie riguardo ai prodotti tipici delle agricolture mediterranee".

"perche', inoltre - ha chiesto ancora ripa di meana - il parlamento europeo ha fatto un uso cosi' insufficiente dei poteri che ha?". "forse si poteva fare di piu' - ha risposto giolitti - e' merito del parlamento europeo avere appoggiato la proposta della commissione ed aver fatto passare il fondo regionale per il 1979 dai 620 milioni di unita' di conto, voluti dal consiglio dei ministri, ai 945 che sono ora iscritti in bilancio".

(ansa) - bari, 26 mag - il prof. giuseppe galasso, capolista del pri alle elezioni europee nella circoscrizione dell'italia meridionale, parlando all'universita' di bari sul tema "un impegno per l'europa", ha sottolineato i motivi di fondo sia di carattere storico sia di ordine politico per i quali l'integrazione europea rappresenta una "via inevitabile nel cammino dei vecchi stati nazionali". "d'altra parte l'integrazione europea ha gia' raggiunto - ha detto galasso - uno stadio di pratica irreversibilita' per cui sarebbe velleitario, oltre che dannoso, pensare ad un allentamento dei vincoli comunitari. percio' - ha aggiunto galasso - il parlamento europeo ad elezione diretta, pur con tutti i limiti che si debbono riconoscere ai suoi poteri ed alle sue competenze, nasce su un fondamento concreto".

galasso ha concluso mettendo in evidenza i problemi che l'integrazione europea ha posto e porra' al nostro paese ed al mezzogiorno in particolare. per quest'ultimo, egli ha sostenuto che "non bisogna chiedere all'europa ulteriore protezione ed assistenza ne' bisogna aspettarsi interventi miracolistici, bensì uno sforzo - quale finora sul piano nazionale non si e' riusciti ad avere - di qualificazione e di promozione delle sue strutture sia nel settore agricolo che in quello industriale".



9

(ansa) - udine, 26 mag --

parlando a udine, il sen. enzo bettiza, capolista liberale nelle circoscrizioni nord-est e nord-ovest per l'elezione diretta del parlamento europeo, ha ricordato l'azione da lui svolta a strasburgo, assieme al gruppo liberaldemocratico, dopo la catastrofe che tre anni fa colpì il friuli. bettiza ha sottolineato come quelle terribili scosse di terremoto, che in pochi istanti provocarono la morte di mille friulani e rasero al suolo il cuore di una regione con le sue case e le sue fabbriche, "colpirono non solo il friuli ma l'europa e il mondo intero". "dagli incontri degli inviati e dei tecnici della comunita' con la popolazione e gli operatori economici, balzo subito all'evidenza la necessita' assoluta e primaria - ha aggiunto bettiza - di ricostituire subito un tessuto industriale e artigianale sano e produttivo che era stato messo in ginocchio dalla violenza dalle scosse".

riprendendo lo stesso argomento in una successiva riunione, bettiza ha sostenuto la necessita' che siano rinnovati, per le aziende, i pagamenti dei contributi previdenziali sospesi a causa dei danni provocati dal terremoto ma il cui rimborso e' previsto gia' per il luglio prossimo. il parlamentare liberale ha infine invitato la presidenza del consiglio dei ministri e il ministro dell'industria a prendere "un immediato provvedimento di proroga di due anni del pagamento".-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglia dal Giornale Le Monde

di ..... del 28/11/79

# « L'intégration de l'Europe occidentale est une réalité objective », écrit la « Pravda »

De notre correspondant

Moscou. — L'Union soviétique vient d'apporter sa contribution au débat européen par un article publié le jeudi 24 mai par la Pravda et signé I. Alexandrov, pseudonyme qui désigne généralement des fonctionnaires du comité central. C'est dire que cet article reflète la position des dirigeants.

Cette position est nuancée. Les Soviétiques, qui depuis l'origine ont été hostiles à la création de la « petite Europe », font contre mauvaise fortune bon cœur. Puisque la Communauté européenne existe, disent-ils en substance, il faut bien traiter avec elle, à condition qu'elle ne soit pas utilisée dans des buts contraires à la détente. « L'Union soviétique considère l'intégration de l'Europe occidentale comme une réalité objective », écrit I. Alexandrov. Ce qui intéresse l'opinion soviétique à l'étape actuelle est essentiellement l'attitude qu'adoptera le Parlement européen sur les questions vitales pour les peuples, et notamment l'approfondissement de la détente, la consolidation de la sécurité internationale, la cessation de la course aux armements. Cette position « réaliste » n'empêche pas le Kremlin de rappeler qu'il est contre « l'approfondissement de la coupure de l'Europe entre sa partie occidentale et sa partie socialiste » et qu'il est favorable à une coopération paneuropéenne.

## Trois raisons

La Pravda décèle trois raisons expliquant le recours au suffrage universel pour l'élection du Parlement : le mécontentement des travailleurs face à la construction européenne telle qu'elle fonctionne depuis plus de vingt ans ; l'aspiration des milieux dirigeants à compenser au niveau politique le blocage de l'intégration économique et sociale ; les protestations de l'opinion publique contre les « eurocrates ». Dans ces conditions, « la volonté des travailleurs d'avoir leurs représentants au Parlement est naturelle » déclare le journal, qui s'attarde peu sur les discussions entre adversaires de la supranationalité et partisans de l'extension des pouvoirs du Parlement de Strasbourg. Il insiste plutôt sur la lutte entre deux camps : d'une part, les forces démocratiques et progressistes, d'autre part, les partis de droite.

Les partis communistes ne sont pas d'accord sur l'importance du Marché commun, ni sur les perspectives de son développement, remarque Alexandrov, mais ils ont deux points communs : ils s'attaquent à la « politique anti-populaire » des monopoles et ils se prononcent pour « une Europe de la paix, de la démocratie, de la coopération et du progrès social ». La Pravda approuve tacitement la participation des P.C. ouest-européens aux élections lorsqu'elle écrit : « En considérant l'intégration européenne comme une réalité, certains partis communistes cherchent à s'opposer, à travers le Parlement européen, aux forces qui, au sein de la C.E.E., poursuivent des buts antisocialistes. »

## Contre la participation de Berlin-Ouest

Parmi les forces démocratiques, la Pravda classe encore les partis socialistes et sociaux-démocrates qui, certes, ont des positions « assez vagues » sur la politique économique et sociale, mais qui sont favorables à la détente. Elle exprime indirectement le vœu que communistes et socialistes obtiennent la majorité des sièges au Parlement de Strasbourg.

Il s'agit pour elle de faire pièce, en effet, aux partis de droite dont

les programmes contiennent des clauses « agressivement anticomunistes ». La Pravda voit dans la participation de Berlin-Ouest aux élections un premier exemple des tentatives d'agir contre l'esprit d'Helsinki et contre la détente. Le journal remarque que la tentative d'inclure Berlin-Ouest dans le processus d'intégration européenne et d'étendre la compétence de la C.E.E. à la ville est « incompatible avec son statut particulier » et constitue une « violation sérieuse de l'accord quadripartite, un des facteurs importants de la détente en Europe ».

Alexandrov s'en prend évidemment aux « liens dangereux » que certains milieux de l'Europe occidentale veulent nouer avec la Chine sur une base antisoviétique, et conclut que « des actions des partisans de la paix et de la coopération internationale, de leur fidélité aux engagements (notamment ceux pris à Helsinki), dépendra l'échec ou la réussite des forces réactionnaires qui cherchent à transformer le Parlement européen en un instrument d'aggravation de la tension internationale ».

DANIEL VERNET.

[L'accord du 3 juin 1972 entre les trois occupants occidentaux de Berlin-Ouest (Etats-Unis, Grande-Bretagne, France) et l'Union soviétique est le document qui fixe contractuellement les bases du régime de l'ancienne capitale allemande. Il n'a pas empêché la R.F.A. de continuer à ménager aux Berlinoïses une représentation parlementaire au Bundestag (des observateurs sans droit de vote) et à l'Assemblée européenne. Les uns et les autres ne sont cependant pas élus par les Berlinoïses, mais désignés par la Chambre des députés de Berlin-Ouest. Pour éviter les complications avec l'U.R.S.S. et la R.D.A., le gouvernement de Bonn a décidé que, bien que des élections européennes directes aient lieu dans l'ensemble de la Communauté, le mode de désignation des Berlinoïses à l'Assemblée européenne ne sera pas modifié. Ce nombre des représentants de Berlin-Ouest passera seulement de deux à trois (le nombre total de sièges réservé à la R.F.A. passant de 36 à 81 dans l'Assemblée élue.)

degli Affari Esteri

L'EMIGRAZIONE SOCIALE

del

Intervista con Enzo Bettiza, scrittore e senatore del Pli, sull'elezione del 10 giugno per il Parlamento di Strasburgo

Enzo Bettiza, saggista politico, condirettore del Giornale Nuovo e senatore liberale di Milano dal 1976 al 1979, è una delle figure emergenti della classe dirigente politica italiana. Questa volta, per dimostrare in concreto che crede soprattutto nell'Europa come ancora di salvezza per l'Italia, si è presentato candidato esclusivamente per il Parlamento di Strasburgo, in cui siede già da tre anni per delega dei suoi colleghi di Palazzo Madama. Pochi conoscono i segreti della comunità meglio di lui; ed a lui ci siamo rivolti per farci spiegare il significato profondo delle elezioni del 10 giugno, cui, tutti assorbiti come siamo dalle elezioni per il Parlamento nazionale, dedichiamo troppo poca attenzione.

**D. Bettiza, queste elezioni europee, che vengono dopo le politiche alla fine di una campagna logorante, saranno capite dagli italiani?**

R. Spero di sì, anche se è realistico prevedere che l'elettore giungerà un po' stanco, irritato e frastornato al secondo appuntamento elettorale. Non mi preoccupo per i risultati europei del mio partito, perché credo che il nostro elettorato, di orientamento liberale ed estrazione medio-borghese, sia potenzialmente il più preparato a comprendere l'importanza della consultazione europea. Da un punto di vista più generale, invece, ho qualche apprensione circa l'affluenza alle urne, che mi auguro però la più vasta possibile per di-

versi motivi: soprattutto perché considero le elezioni europee un buon pretesto per mettere finalmente il voto italiano in libertà, in libera uscita. Il 10 giugno non si vota contro il sorpasso o il malgoverno democristiano, si vota per l'Europa senza fantasmi, senza incubi. Quanti hanno dato per tanto tempo un voto di protesta ai comunisti o un voto di paura ai democristiani quando si parla della prima volta, potranno svincolarsi dalle sollecitazioni della protesta e dall'incubo della paura e votare secondo coscienza.

**D. Gli italiani, a giudicare dai sondaggi d'opinione, sono il popolo più europeista d'Europa. Possiamo credere a questa definizione?**

R. Distinguererei anzitutto gli italiani e i partiti che li rappresentano. In Italia tutti i partiti si dichiarano europeisti, dai comunisti ai democristiani, dai socialisti ai liberali e così via, ma fra affermazioni ideali e scelte pratiche vi sono significative incongruenze. È esemplare il caso dei comunisti: sul piano teorico non hanno alcuna divergenza con gli altri partiti, sono europeisti convinti, addirittura viscerali in certi momenti. Ma, sul piano delle scelte concrete, bocciando, ad esempio, lo SME, il sistema monetario europeo) chiave di volta per la formazione dell'Europa e per l'entrata dell'Italia nell'Europa, essi finiscono per tradire un atteggiamento mentale decisamente antieuropeo.

**D. Se guardiamo invece all'elettore, quali sono le sue aspettative, quali le sue conoscenze in tema di europeismo?**

R. Nella sua gran massa l'elettore è stato sviato da due fattori: in primo luogo da questo comportamento spesso ambiguo dei partiti che lo rappresentano e ne catturano il voto. L'elettore comunista di base resta sconcertato quando, dopo avere sentito Amendola e La-

**D. Acquistare più potere**

R. Innanzitutto avremo a che fare con un'assemblea europea raddoppiata di numero — da 198 a 410 deputati — e investita di una legittimità popolare che il precedente parlamento, formato artificialmente su delega dei singoli parlamenti nazionali dei paesi membri, non poteva avere. Il nuovo parlamento sarà inoltre politicamente più rappresentativo, stante lo sforzo di tutti i partiti di presentare alla candidatura europea personalità di grande rilievo, le più incisive, eccezion fatta forse per la DC che, tranne Diana, non ha inserito nelle proprie liste persone non di partito. Il primo impegno di questo parlamento, come di tutti i parlamenti nella storia della democrazia occidentale — pensiamo alla Svizzera, o all'Inghilterra —, sarà di battersi per acquisire più potere: dovrà lottare per rafforzare il significato anche politico del sistema monetario europeo, per risolvere i problemi della disoccupazione, per affrontare i problemi dell'Europa verde, per vincere i diversi paesi — e ciò vale particolarmente per l'Italia ed è compito dei deputati europei italiani, tra cui includo anche me, provvedervi energicamente — a tutte le decisioni e soluzioni adottate per il futuro europeo della comunità.

**D. Sarà dunque una battaglia contro i governi nazionali che sembrano, almeno a giudicare dai comportsamenti della Francia e della Gran Bretagna, intenzionati a contenere l'autorità.**

R. La battaglia sarà condotta su più fronti; certo il Parlamento europeo non sarà di tutto riposo. In primo luogo ci sarà la battaglia contro l'esecutivo, il governo nominale della comunità, ossia contro il consiglio dei ministri e la commissione di Bruxelles. Quest'ultima, operando spesso come cinghia di trasmissione delle decisioni del consiglio dei ministri, a sua volta porta, voce degli interessi ristretti ed egotisti dei singoli Stati membri, finisce per giocare un ruolo decisamente anticomunitario. Ma un altro e importantissimo fronte corre all'interno del Parlamento stesso, tra gli europeisti più convinti e battaglieri, da un lato, e dall'altro, i gruppi, i deputati intenzionati a combattere i poteri e la moltiplicazione delle decisioni autonome di questo Parlamento. I liberaldemocratici, alcuni cattolici, una parte dei socialisti, una parte dei socialdemocratici dovranno sostenere il loro impegno europeista contro gruppi agguerriti, rappresentanti di interessi costituiti nazionali ben precisi. Basti pensare ai comunisti francesi, ai gollisti, a certe frange del conservatorismo e a buona parte dei laburisti inglesi.

**Una strana simbiosi**

**D. Nel nuovo Parlamento i deputati, sedendo divisi per gruppi parlamentari e non per nazioni, sperimenteranno strane simbiosi. Si vedranno i socialdemocratici tedeschi, che sono molto spesso quasi dei liberali, sedere con i laburisti dell'ala marxista, che sono quasi dei comunisti. I democristiani italiani che si ribellano quando li chiamano moderati, si troveranno fianco a fianco con i rappresentanti di Strauss. Quali conseguenze prevedi?**

R. Credo che l'unico gruppo abbastanza omogeneo e compatto sarà il nostro, quello cioè liberaldemocratico. Per il resto, la mia esperienza di tre anni al Parlamento europeo mi insegna che gli europeisti riusciranno a trascinare i renitenti, che, in genere, si vergognano di alzarsi a pronunciare discorsi antieuropei. Permane d'altronde il pericolo nei gruppi composti di manovre di corridoio, che possono bocciare delle iniziative tra le quinte. In linea di massima direi che il gruppo socialista sarà guidato dai socialdemocratici tedeschi, che danno il "la" a tutta la socialdemocrazia europea. Per quanto riguarda il gruppo democristiano, spero molto nella componente tedesca, mentre faccio meno affidamento su quella italiana, terza, mondista, neutralista, compromissoria verso i comunisti.

**Il potere di censura**

**D.** Questo Parlamento avrà il potere di approvare o bocciare il bilancio della Comunità economica europea. Secondo te questo vi permetterà di imporre alla commissione una politica diversa?

**R.** Il potere di censura sul bilancio della comunità è prerogativa del Parlamento europeo fin dal 1975. Si tratta ora di rafforzarlo e di integrarlo con l'attribuzione di poteri non economici, ma politici, di intervenire, in particolare, per dar vita a una politica estera comune e a una comune disciplina sindacale. A questo ultimo proposito penso che sia necessario concordare una carta del lavoro europea.

**D.** Tu credi alla possibilità che questo Parlamento, comportandosi un po' come gli Stati Generali alla vigilia della rivoluzione francese, arrivi alla scadenza della sua legislatura con poteri e influenza maggiori di quelli inizialmente attribuitigli?

**R.** Senz'altro. Anche questo Parlamento neonato lotterà per conquistare nuovi spazi di competenza in quella vasta zona grigia, di poteri non definiti, che

gli sarà contesa dalla commissione e dal consiglio dei ministri. I nostri modelli, le similitudini storiche con le quali, pur nella diversità dei tempi, ci cimenteremo sono gli Stati Generali francesi prima della rivoluzione e la Convenzione di Philadelphia, polo di graduale aggregazione degli Stati Uniti d'America. Spero che questa legislatura, che s'inaugura col voto di 180 milioni di europei, si concluda con la trasformazione del Parlamento europeo da organo consultivo in vera e propria assemblea costituente, capace di creare un supporto istituzionale agli Stati Uniti d'Europa. Mi auguro che ciò avvenga a breve termine, perché, ricordiamolo, il tempo non lavora per noi, ma per l'Unione Sovietica.

**D.** Gli Stati Uniti d'Europa sono un traguardo mitico per tutti noi. Ma non credi che la sua possibilità di realizzazione sia legata o a un momento di grande prosperità, tale da rendere lievi i sacrifici, o a una grande crisi, che renda bene accetto, a qualsiasi costo, il salvagente europeo?

**R.** Credo che, come spesso accade nella formazione di grandi costellazioni sovranazionali, sarà il momento del pericolo a far precipitare le decisioni del Parlamento e delle altre istituzioni europee verso la costruzione di un'entità politica sovranazionale, che per ora continuiamo a chiamare Stati Uniti d'Europa. E' noto che la situazione internazionale si va sempre di più deteriorando. A documentare l'aumento dell'aggressività militare dell'URSS gli istituti di controllo della Nato e l'istituto strategico britannico hanno rilevato la presenza in Germania orientale, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Unione Sovietica di missili SS 20 puntati con precisione verso le più importanti città dell'Europa comunitaria. Basterà una crisi romena o la morte di Tito o, che so, un'altra insubordinazione polacca dopo la visita del Papa perché il pericolo dell'imperialismo sovietico di colpo diventi più tangibile. Allora, dopo aver avuto una moneta comune, l'Europa non potrà più sottrarsi alla necessità di una politica estera e di una difesa comune.

**D.** Vedi nei leaders attuali dell'Europa la stoffa per prendere queste decisioni?

**R.** Certamente in alcuni governanti belgi, tedeschi e, se vuoi, in alcuni italiani, specie del nostro gruppo.

**In bocca al lupo.  
Grazie.**

**Livio Caputo**



/ Un million et demi de personnes concernées

## Pour la première fois, les émigrés italiens pourront voter sans se déplacer

De notre correspondant

Rome. — Les élections européennes du 10 juin introduiront une nouveauté absolue en Italie : pour la première fois, des citoyens résidant à l'étranger pourront voter dans leur ville d'adoption, sans se déplacer. Cette mesure ne s'applique qu'aux pays de la C.E.E. et seulement pour ce scrutin. Il n'est pas question de l'étendre aux élections législatives du dimanche précédent : s'ils veulent voter le 3 juin, les Italiens de Marseille, de Francfort ou de Liège devront rentrer chez eux.

En un siècle, la péninsule a « perdu » quelque vingt-cinq millions de personnes, contraintes de s'expatrier pour trouver du travail. Leur destination a été, par ordre d'importance : les Etats-Unis, la France, la Suisse, l'Argentine, l'Allemagne, le Brésil. Le mouvement s'est beaucoup ralenti ces dernières années et même inversé depuis 1973. On assiste à davantage de retours que de départs en raison de la crise qui sévit dans les pays d'émigration. Et, curieusement — malgré le chômage qui y sévit — l'Italie commence, elle aussi, à « importer » des travailleurs étrangers. Des maçons yougoslaves travaillent dans le Frioul, des pêcheurs tunisiens en Sicile, des serveurs égyptiens dans de nombreux restaurants.

Les pays de la C.E.E. n'en comptent pas moins un million et demi d'Italiens en âge de voter. Pouvait-on les exclure d'un scrutin européen qui les concerne doublement ? Cela aurait été injuste et absurde. Le Parlement a donc tenu compte des émigrés dans sa loi électorale, chargeant le gouvernement de négocier les modalités du vote avec les pays concernés.

### Les réticences de la France

Dans l'ensemble, ces négociations ont rapidement abouti. Aucune difficulté ne pouvait venir de pays comme l'Irlande ou le Danemark où les travailleurs italiens sont très peu nombreux. Mais la Belgique en compte près de 300 000 et ils sont deux fois plus nombreux en Allemagne fédérale et en France (sans compter les titulaires d'une double nationalité). Or, la loi italienne est très stricte : le vote doit être « personnel, libre, secret » et précédé d'une campagne en bonne et due forme.

De tous les pays de la C.E.E., la France a été le plus réticent. Les Giscardiens ne voulaient pas donner aux communistes et aux

gaullistes l'occasion de dénoncer des ingérences étrangères, tout en étant que la loi interdit aux étrangers de faire de la propagande sur le territoire national. Il a donc fallu trouver un *modus vivendi* : les réunions électorales auront lieu dans des locaux fermés et en langue italienne, avec un affichage limité aux derniers jours de la campagne, près des sièges électoraux (les consulats généralement). Quant à la radio et à la télévision, elles n'offriront aux partis italiens que le temps d'antenne réservé habituellement aux émigrés. L'Allemagne s'est montrée plus généreuse.

Sept cents sièges électoraux (dont un tiers en France) ont été prévus par les consulats italiens de la C.E.E. Sur un million et demi d'électeurs potentiels, on estime que moins de cinq cent mille useront de leur droit de vote le 10 juin. Il ne suffit pas, en effet, de résider dans un pays de la Communauté. Il faut aussi être inscrit sur les listes électorales d'une commune italienne. « Cinq cent mille, cela peut paraître faible », remarque M. Sanza, sous-secrétaire d'Etat aux affaires étrangères. Mais il ne faut pas oublier qu'aux élections législatives de 1976 seuls cinquante-trois mille « Européens » étaient rentrés au pays pour voter.

En effet, les billets gratuits en train ou à tarif réduit dans les avions d'Alitalia ne sont pas des incitations suffisantes. Les émigrés ont été négligés, depuis trop longtemps, par l'Etat italien et la plupart des partis pour qu'ils viennent voter. Cercle vicieux : dans la mesure où ils ne votent pas, on ne s'intéresse guère à eux.

Tous les partis ont élaboré des propositions de loi visant à accorder aux émigrés le droit de vote, par correspondance ou dans les consulats. Mais elles ne sont jamais inscrites à l'ordre du jour : les difficultés pratiques paraissent insurmontables. Comment organiser une campagne en Argentine ? Comment prévoir un vote au Brésil alors que les émigrés résident parfois à des centaines de kilomètres de leur consulat ? Ou dans une ville comme Buenos-Aires qui compte à elle seule sept cent mille Italiens ?

Il n'est même pas sûr que les partis souhaitent vraiment associer les émigrés aux élections ? Ces millions de citoyens oubliés, ayant acquis une mentalité différente, pourraient bouleverser les équilibres nationaux. Qui prendrait un tel risque ?

ROBERT SOLÉ.

# Gli emigrati al voto con rabbia

Dal nostro inviato

BONN — Tutti gli italiani residenti in uno degli altri otto Stati membri della Comunità, che hanno compiuto diciotto anni e che si sono registrati come elettori — e gli italiani che temporaneamente all'estero fanno domanda per votare fuori patria, ma che si trovino sempre nell'area CEE — costituiscono la notevole massa dei cittadini cui per la prima volta il governo di Roma ha concesso il diritto di partecipare, pur se lontani e non certo per colpa loro, ad un importante momento della vita nazionale.

Dopo aver costretto per decenni gli emigranti a massacranti e costosi viaggi per non perdere il diritto di voto, un vero e proprio esodo con un pesante tributo di vite umane, di costi economici per tutta la collettività, di caos ferroviario, adesso la torpida macchina governativa sembra aver scoperto che il servizio diplomatico-consolare può, come fanno tutti gli altri Stati, organizzare e garantire ai connazionali all'estero la possibilità di manifestare liberamente il loro voto. E' un passo avanti, che si ripeterà in occasione delle future elezioni nazionali? O è invece una ulteriore prova che queste votazioni per il parlamento europeo non sono «veramente» importanti, e che «preoccupano» meno di quelle interne?

☆

Comunque sia, il test elettorale del 10 giugno acquista particolare importanza nel caso degli emigrati nella Repubblica federale tedesca. Sono circa 350 mila gli italiani maggiori di diciotto anni; ma i potenziali votanti oscillano tra i 120 ed i 170 mila. Le liste elettorali sono attese dall'ambasciata italiana a Bonn, che le distribuirà ai consolati, per la fine del mese. La concomitanza delle politiche in Italia, la «dispersione» purtroppo non soltanto geografica degli italiani in Germania ed un certo scetticismo verso l'idea europeista sono tra le principali cause del previsto assenteismo elettorale. Ma vi sono altre ragioni, alcune di carattere organizzativo, altre legate alla situazione politica interna tedesca.

Dopo l'accordo generale tra i Nove a Bruxelles, i problemi concreti per autorizzare una vera e propria campagna elettorale di stranieri, come è per il caso degli emigrati italiani, in Germania federale sono stati affrontati e regolati da una intesa bilaterale, a livello di governi. Ma quello che si pianifica così facilmente sulla carta non trova facile applicazione nella realtà. I problemi che sorgono sono innumerevoli, aggravati dal fatto che gli uffici diplomatici e consolari collaborano con i servizi del ministero degli Interni italiano, con i partiti e le varie associazioni italiane in Germania alla preparazione delle elezioni, ma non sono la sede delle votazioni vere e proprie. Inoltre all'interno dei consolati è stata vietata la propaganda elettorale, anche semplicemente quella informativa.

Prima ancora di pensare ai seggi, agli scrutatori, agli spazi per i manifesti, la difficoltà è stata ed è quella di trovare posti dove fare propaganda elettorale e soprattutto comizi. Nei centri maggiori, o dove le associazioni culturali italiane dispongono di sale proprie non vi sono stati eccessivi intoppi; ma nei centri minori, e soprattutto se il comizio italiano era organizzato da un partito non gradito agli amministratori tedeschi locali, le difficoltà non sono mancate. Più volte si è reso necessario l'intervento delle nostre rappresentanze diplomatiche, per sbloccare vere manovre di boicottaggio.

Un altro motivo di attrito con le autorità locali è dato dall'affissione dei manifesti. L'attacchinaggio volante, piratesco che si usa da noi in Germania non è tol-

lerato. I tedeschi sono venuti incontro alle richieste italiane, ma sempre negli spazi limitati che concedono anche ai loro manifesti. Pochi giorni fa a Colonia si è verificato un grave incidente, come è stato già considerato, per alcuni manifesti affissi sul muro di una casa. La polizia è intervenuta, ha fatto fotografie del reato e alla fine è dovuta intervenire la nostra ambasciata.

Per quanto riguarda invece i seggi elettorali le difficoltà sono state minori. Le autorità di Bonn hanno garantito sedi adatte ed assicurato la sorveglianza della polizia, ma solo esterna, trattandosi per l'occasione di territorio italiano. Lo spoglio sarà fatto in ogni seggio, e trasmesso al ministero degli Interni di Roma. A Colonia, nei locali dell'Istituto italiano, mercoledì 23 per fare il punto della situazione e discutere i vari problemi il sottosegretario agli esteri per l'emigrazione on. Santuz e il ministro plenipotenziario Migliuolo, direttore generale della Farnesina, si sono incontrati con i rappresentanti delle forze politiche e sociali italiane in Germania. Soprattutto i partiti di sinistra, e i comunisti più dei socialisti, hanno lamentato un boicottaggio da parte di autorità locali.

Ci sarà — come detto — un certo assenteismo tra gli elettori italiani in Germania, dipendente in parte dalla categoria di lavoro, e quindi dalla conseguente politicizzazione; si pensi, per esempio, alla differenza tra i camerieri di albergo e gli operai delle industrie, il cui sindacalismo è essenzialmente politico. Ma alcuni emigrati che pure vengono in Italia a votare mi hanno detto che, come «europei», non voteranno per protesta, perché l'Italia non li ha mai tutelati in Germania e la Germania non li ha mai considerati come «uomini e cittadini»: sono e si sentono solo carne da lavoro, tollerati perché utili.

Quelli che andranno a votare invece si aspettano che il Parlamento Europeo affronti e risolva i loro problemi reali; per decenni, al di là di tutte le dichiarazioni comunitarie e dei piccoli vantaggi strappati dal governo di Roma a quello di Bonn, i lavoratori italiani sono stati lasciati abbandonati a sé stessi. Di questo ne abbiamo avuto personalmente la prova. In numerosi casi, non erano stati informati della possibilità di poter votare da «europei» in Germania, e dichiaravano di non poter affrontare a distanza di pochi giorni due viaggi in Italia. Altri credevano che l'elezione europea fosse solo un affare tedesco.

☆

Ma nonostante tutto, e malgrado i limitati poteri che questo parlamento avrà, anche tra i lavoratori italiani in Germania è avvertibile la speranza che si sia ad una svolta nella storia dei rapporti tra gli Stati della CEE e gli uomini che li popolano. Il sovrapporsi del termine «cittadino europeo» a quello della nazionalità è, bisogna avere il coraggio di ammetterlo, una promozione sociale. L'integrazione con i tedeschi è difficile, a meno di non rinunciare alla propria identità nazionale. E non è detto che anche facendo questo sacrificio si risolvano le difficoltà esistenziali. Restare ostinatamente «italiani» è del pari difficile, e porta all'isolamento dopo l'orario di lavoro, alla ghettizzazione. Né dall'Italia arrivano comprensione e aiuti validi.

Con estrema amarezza, con rabbia, l'Italia come Stato è definita da molti emigrati con i termini più duri e impubblicabili: dal Parlamento comunitario, e dallo status di cittadini europei, questi uomini si attendono dunque, insomma, quella tutela e quella dignità che finora la loro terra non gli ha saputo assicurare.

Marco Ciampo



## MANCANO 8 GIORNI ALLE I

# Disertano le europee 18 milioni di italiani?

Queste le cifre dell'ultimo sondaggio - Il mancato abbinamento delle due elezioni la causa principale dell'astensionismo

ROMA — Le polemiche sempre più accese tra i partiti, le previsioni e gli auspici per il quadro politico del dopo 3 giugno, le accuse reciproche sulle responsabilità della crisi economica e politica, hanno fatto sì che l'importante appuntamento del 10 giugno per l'elezione del Parlamento europeo passasse in sottordine rispetto alle elezioni nazionali. Le forze politiche parlano di Europa ma quasi si trattasse di un argomento secondario e c'è il rischio che si crei nell'opinione pubblica la convinzione che le elezioni europee tutto sommato altro non siano che un «codicillo» di scarsa importanza rispetto al rinnovo del Parlamento italiano.

A due settimane dal voto, la situazione appare quindi preoccupante e gli stessi partiti non nascondono il timore di un bassissimo afflusso di elettori nella tornata europea. Addirittura, secondo un sondaggio effettuato da Celso Ghini per il partito comunista italiano, alle urne del 10 giugno andrebbero soltanto il 62,5 per cento degli aventi diritto.

Se la previsione risulterà fondata significherà che ben 13 milioni di italiani avranno disertato le urne. Ma quali sono i motivi di questo declassamento dei temi europei nella campagna elettorale? E come porvi rimedio, magari nell'ultima settimana e dopo che saranno noti i risultati per Camera e Senato? A queste domande hanno cercato di rispondere diversi esponenti dei partiti. Partendo dall'assunto comune che la campagna per le elezioni politiche ha «soffocato» quella

per le europee, diverse ed articolate sono state le risposte.

Per il comunista Carlo Galluzzi, membro della direzione del partito e candidato al Parlamento europeo, sarebbero quattro le principali cause del fenomeno. Innanzitutto, le due elezioni sono così ravvicinate che praticamente si possono dire abbinate; in secondo luogo, le elezioni europee sono state convocate con leggi nazionali e non con una unica legge europea; e ancora, sempre a giudizio di Galluzzi, il voto europeo è utilizzato da tutti i partiti (tranne il pci) a fini nazionali, senza contare, infine, che quel poco di dibattito che si sviluppa sull'Europa è incentrato su principi e temi generali che la gente non sente e non capisce. Tuttavia, per i comunisti c'è ancora la possibilità di recuperare il tempo perduto «nella settimana fra il 4 ed il 10 giugno. Come? «Svolgendo una intensa campagna che serva a far capire alla gente che siamo di fronte ad un nodo di grande importanza per l'avvenire di tutti».

Di diverso avviso è invece il socialista Cipellini, capo gruppo al Senato. «Lo sviluppo della campagna elettorale — ha dichiarato — conferma la preoccupazione più volte manifestata dai socialisti che il non abbinamento delle due elezioni ed addirittura l'anticipo di quelle politiche, potessero affievolire il carattere storico che assume per il nostro Paese la scadenza elettorale del 10 giugno». Cipellini afferma peraltro che i socialisti stanno cercando di neutralizzare questo peri-

colo e «non si stancheranno di richiamare la centralità delle elezioni europee, come occasione per la formazione di una nuova coscienza civile».

Anche da parte democristiana, si sottolinea la necessità di recuperare il tempo perduto. «L'Europa — si dice a piazza del Gesù — per il nostro partito è sempre stato un punto cardine che non può passare in sottordine anche in presenza di una situazione politica nazionale estremamente difficile. Anzi, proprio guardando all'Europa si potrà marciare in positivo nella risoluzione dei nostri problemi».

Terrana, vicesegretario del pri, osserva che era facile prevedere come sarebbero andate le cose. Certo, sarebbe stato meglio distanziare le due votazioni di almeno tre settimane. Non è stato però fatto ed ora è il caso di richiamare i partiti a confrontarsi sulle situazioni concrete piuttosto che scambiarsi accuse inconcludenti. Invece, secondo Terrana, «manca nella tensione della campagna elettorale la sensazione della necessità del raccordo tra programmi ed indirizzi nazionali con il quadro comunitario, che ci impone scelte precise su temi concreti». «Il pri — sostiene ancora Terrana — è l'unico partito che ha tenuto presenti queste esigenze e per il quale la fedeltà ai contenuti del piano triennale resta, insieme ad altri punti qualificanti del proprio programma, il vincolo principale per permettere al nostro Paese di mantenersi coerente con lo sviluppo delle grandi democrazie europee».

Polemico, il socialdemocratico Puletti attribuisce le maggiori responsabilità alla dc e al pci, inconsapevolmente o consapevolmente appoggiati dal psi. «Il fatto che non si vuol capire e non si porta a livello di opinione pubblica — ha affermato — è che la situazione italiana anche per quanto riguarda il quadro politico, finirà prima o poi per dipendere da quella europea. Allora, la peculiarità negativa della situazione italiana, sulla quale i comunisti insistono pretendendo di aprire una via nuova per giungere a forme di democrazia più avanzata, si rivelerà del tutto illusoria».

Altissimo, vicesegretario del pli, dopo aver affermato che «si sono suicidate» le elezioni europee anticipando quelle nazionali, ha giudicato tutto ciò «un nuovo segno del provincialismo della nostra classe politica e del poco conto in cui teniamo la nostra posizione del consesso europeo».

Il radicale Spadolini, pur dichiarandosi d'accordo sul fatto che le elezioni anticipate hanno «inquinato» quelle europee, aggiunge che ci sono però dei temi comuni all'Italia e all'Europa sui quali il partito radicale sta fondando la sua campagna elettorale. Essi sono la necessità di un piano energetico alternativo al petrolio e al nucleare, fondato su fonti primarie e rinnovabili come l'energia solare e la riduzione delle spese degli armamenti e del disarmo.

Moreno Cerquetelli



tori. Le reazioni provocano ...

## Per 600 mila italiani Doveva essere un grande evento Sarà solo una farsa

BONN — Nelle intenzioni, doveva essere un grande evento: per la prima volta nella storia gli italiani emigrati avrebbero votato nei paesi in cui lavorano senza sobbarcarsi l'onere del viaggio in patria. Nei fatti, è quasi una farsa. Le condizioni per rendere impossibile a chi risiede all'estero di avvalersi di questo diritto ci sono tutte, senza eccezione.

Il direttore generale per l'emigrazione, Migliolo, arrivato questa settimana a Colonia insieme al sottosegretario Santuz, ha detto che in questo momento trentamila domande per esercitare il diritto di voto all'estero sono ancora ferme al ministero degli Interni, dove presumibilmente resteranno dato che ormai il tempo stringe e i comuni non hanno né l'organizzazione né il personale per svolgere tutte le pratiche. D'altra parte a quelle trentamila domande se ne aggiungeranno molte altre, che i consolati in questi giorni hanno continuato a raccogliere. C'è stata infatti sempre poca chiarezza sulla data in cui scadeva il termine per la presentazione delle domande. Si è partiti con il dire il 21 maggio, e poi di settimana in settimana, il termine è «scivolato», ma all'indietro: non era il 21 maggio bensì il 21 aprile, anzi, per l'esattezza il 31 marzo.

Chi si occupa di emigrazione all'ambasciata di Bonn lavora sul principio della speranza. E in particolare quella di ricevere, prima o poi, dal ministero dell'Interno le liste elettorali comprendenti nomi, cognomi e indirizzi degli iscritti (sarebbero dovute arrivare ai primi di maggio). Se non arrivano le liste non si possono costituire i seggi elettorali: infatti un seggio deve avere un minimo di 400 elettori e un massimo di mille. Difficile è anche la ricerca degli scrutatori e dei presidenti di seggio: perché questi devono avere la qualifica di elettori, una qualifica che, date le circostanze, è più aleatoria di un terno al lotto.

Chi alla fine risulterà iscritto e vorrà esercitare il suo diritto di elettore dovrà fare come minimo quaranta o cinquanta chilometri per recarsi al seggio assegnatogli: infatti l'assegnazione dei seggi è stata fatta non, come si immaginerebbe, sulla base degli indirizzi (che appunto, mancando le liste elettorali, mancano anch'essi) ma per ordine alfabetico. A Colonia, dove sono previsti sette seggi, sarà tutto un correre dall'una all'altra parte della città anche per quelli che per caso avrebbero un seggio proprio sotto casa. Gli italiani residenti in Germania sono più di 600 mila, ma c'è da dubitare, in questa situazione, che voti più del 20 per cento.

L'altra grande innovazione doveva essere l'assicurazione degli stessi diritti a tutti i partiti per quanto riguarda propaganda, libertà di riunione e così via. E questa è stata mantenuta. Solo che lo spazio per un manifesto ai partiti tedeschi viene dato gratis mentre per quelli italiani costa 5 marchi (2.300 lire). Ugualmente le sale per i comizi vengono date a prezzi simbolici ai partiti tedeschi e costano ogni volta dai 1500 ai 2000 marchi agli italiani (avvantaggiati in questo caso i partiti, come democristiani e socialisti, che fanno la campagna elettorale insieme ai partiti fratelli).



# «Accogliere le esigenze dei popoli»

di ALFONSO STERPELLONE

Partito Socialista Italiano (Psi) e Partito socialista democratico italiano (Pdsi) sono tra i 12 gruppi dell'Unione dei Partiti socialisti dei 9 Paesi della Comunità (hanno ciascuno due partiti: Italia, Gran Bretagna, Belgio). In una «dichiarazione comune» i socialisti europei affermano che «il ravvicinamento» è «pienamente compatibile con il rispetto dell'individualità di ciascuno di essi nella valorizzazione del patrimonio di esperienze diverse, per «perseguire i comuni obiettivi di libertà, giustizia, uguaglianza, di un armonioso sviluppo economico».

La prima fase della vita della Comunità si è chiusa con una sola realizzazione: «il libero scambio»; sono definiti «scarsi i risultati sul piano dell'equilibrio regionale e sociale». Gli «strumenti convenzionali di politica economica» si sono rivelati «inadeguati» per risolvere i gravi problemi della disoccupazione, del crescente divario tra Paesi ricchi e poveri. Il «grande progresso tecnologico» che ha caratterizzato «la terza rivoluzione industriale», rende più urgente — e i socialisti s'impegnano a lottare a tal fine sul piano europeo — «una maggiore responsabilità dei lavoratori nell'ambito dell'impresa», «un controllo democratico delle principali concentrazioni industriali e delle imprese multinazionali», «un'incattivazione delle piccole e medie imprese, lo sviluppo delle cooperative di lavoratori e di analoghe forme societarie».

**Obiettivi:** «Piena occupazione, stabilità, più equa distribuzione del reddito e delle ricchezze, struttura economica efficace e democratica, democrazia economica, sistemi più avanzati di sicurezza sociale, migliori condizioni di vita e di lavoro, maggiori possibilità nel settore dell'istruzione». Una più concreta cooperazione con i sindacati, e specialmente con la Confederazione Europea dei Sindacati, è ritenuta dai socialisti europei essenziale per il conseguimento di tali obiettivi.

**Politica:** I socialisti sono «decisamente favorevoli» all'adesione di Grecia e Portogallo alla Comunità Europea; inoltre, «l'ampliamento della Comunità deve costituire una fonte di rinnovato vigore e dinamismo per l'Europa». L'Europa «deve considerarsi una forza di pace». Ma — avvertono i socialisti — «la semplice assenza di guerre non costituisce una pace sicura». Finora, «l'Europa non è stata capace di instaurare una pace organizzata». L'Europa — nel giudizio dei socialisti — deve operare «per un ordine internazionale fondato sui principi di libertà, giustizia, e solidarietà» nei rapporti inter-europei e in quelli con l'esterno, specialmente con il «Terzo Mondo».

**Diritti civili:** «Diamo — proclamano i socialisti — la massima importanza alla salvaguardia e alla difesa dei diritti umani e delle libertà civili», contro qualsiasi discriminazione d'ogni tipo. «Vogliamo un'Europa democratica».

**Ruolo del Parlamento Europeo:** Esso «dovrà svilupparsi, in una prima fase, nell'ambito dei trattati esistenti. Siamo consapevoli che qualsiasi ulteriore trasferimento di poteri dai governi nazionali alle istituzioni comunitarie, o dai parlamenti nazionali al parlamento europeo, potrà aver luogo soltanto con l'accordo esplicito e diretto dei governi e dei parlamenti nazionali». In un «appello agli elettori europei», nel quale sono ribaditi i concetti espressi nella «dichiarazione», si afferma che «appare oggi sempre più chiaro che le politiche progressiste perseguite dai partiti socialisti rappresentino la risposta alle esigenze dei popoli europei in quanto il capitalismo non è in grado di risolvere i problemi con cui ci confrontiamo». Quindi, se ne conclude che «per un'azione efficace nell'interesse di tutti i popoli occorre che la voce del movimento socialista sia forte nel Parlamento Europeo eletto a suffragio universale diretto e nei parlamenti degli Stati membri».

## Zagari (Psi)

### «Elezioni troppo ravvicinate. Hanno prevalso i giochi interni»

PSI: Mario Zagari: deputato, rappresentante nel Parlamento europeo, per molti anni sottosegretario agli Esteri, poi — successivamente — ministro del Commercio con l'Estero e ministro della Giustizia.

— Come vede il problema delle prime elezioni europee della storia?

— È molto grave che esse si svolgano a tanto breve distanza dalle elezioni politiche italiane. I problemi interni — anche di schieramento — sono prevalenti. È difficile che in una sola settimana, fra il 3 e il 10 giugno, si riesca a far prevalere la tematica europea. Hanno vinto i giochi interni.

— Il «momento europeo».

— Questo è l'anno decisivo per l'Europa. Siamo al punto in cui, o la Comunità procede verso l'unità politica, o naufraga. La crisi economica, che nasce specialmente dal disordine monetario internazionale e dalla «sfida petrolifera» (più grave di quella del 1974), fa

«Anzitutto con l'acquisizione da parte del Parlamento europeo di poteri maggiori di quelli attribuitigli dai Trattati di Roma. Il problema può essere posto nei seguenti termini: o una Costituente d'origine parlamentare democratica, o un'unione coatta nascente da una forza egemonica affermata in condizioni di conflitto. Contro alcune tesi enunciate in modo semplicistico, bisogna anche dire che l'unità europea si realizza — o può realizzarsi — senza il beneplacito delle superpotenze».

— E i problemi socio-economici?

«Nessuno Stato è in grado di affrontarli da solo, ormai. I problemi sono tutti transnazionali. La crisi generale ha imposto un'alternativa: o sviluppo fondato sull'abbattimento delle barriere doganali e su basi neo-capitalistiche. Sette milioni di disoccupati minacciano la stabilità democratica dei singoli Stati europei. Il problema dell'occupazione non è risolvibile con i

ricerca di nuovi e più ampi poteri. Sia chiaro, non esiste incompatibilità fra tale esigenza e il confronto politico tra i singoli gruppi. Ritengo pure che l'espansione dei poteri avverrà nei fatti, prima che nelle norme».

— Problemi prioritari?

«Nell'ordine sono: occupazione giovanile, superamento degli squilibri regionali. Siamo abbastanza «integrati» pure nelle crisi, noi europei. C'è anche — essenziale — il problema della ristrutturazione industriale. In generale, considero che non si possa rispondere alle crisi chiudendosi «a riccio» in una specie di «autarchia a nove». È poi, indispensabile un miglior coordinamento con i sindacati europei. È necessario battersi per più concrete misure di prevenzione e di sicurezza sociale, da applicarsi armonicamente in tutta l'area comunitaria».

— Altri temi d'intervento?

«È indispensabile un agguerrimento della politica agricola. È possibile armonizzare

vecchi metodi e nell'ambito dei singoli Stati».

— Quanto allo sviluppo, esiste un ruolo specifico dell'Europa?

«L'industrializzazione del Terzo Mondo è essenziale per la pace mondiale. Ma da ciò nasce il problema della ristrutturazione del sistema industriale europeo. È impensabile l'ipotesi di «espatrio» dall'Europa d'un esercito di lavoratori investiti dall'inazione, mentre i capitali possono facilmente essere trasferiti altrove. I sindacati se ne sono resi conto, e operano più concretamente a livello europeo. Sull'altro versante, sono le multinazionali che più temono il controllo d'un Parlamento europeo».

— Il traguardo storico è, dunque, unitario.

«Non vedo altri sbocchi, e non soltanto partendo da basi dottrinarie, o di fede politica. È necessario che l'Europa si unisca, anche di fronte alla crisi del bipolarismo mondiale, e perché i micro-conflitti non degenerino in macro-conflitti, in una catastrofe generale».

zate gli indirizzi politici in tema d'energia, di lotta all'inquinamento, di garanzie per il rispetto dei diritti sociali dei lavoratori. Verrà, sul tappeto — e il Parlamento Europeo potrà assolvere un ruolo importante anche in ciò — il problema della riduzione della settimana lavorativa a 35 ore: è impensabile che una decisione in tal senso possa, eventualmente, essere adottata in un solo Paese».

— Come reagisce l'elettorato italiano al «tema Europa»?

«Nel mio giudizio, c'è un'interdipendenza molto concreta tra voto italiano (per il nuovo Parlamento nazionale) e voto europeo: i problemi sono strettamente connessi. Non vedo, dunque, nell'accostamento dei due voti alcun male. Quanto all'elettorato, sembra di notare più che una «spinta» ideologica o una «specie di «europetismo» una specie di «europetismo di rifugio», nella convinzione che i nostri mali nazionali possano essere inquadriati e risolti nel più vasto ambito europeo».

PSDI: Mauro Ferri: ex parlamentare, ex ministro dell'Industria e del Commercio, membro dell'Ufficio Esteri del partito.

— Quale ruolo considera possibile per il Parlamento Europeo?

«Dobbiamo essere realisti. Come ha detto Francoise Mitterrand, «tutto entro i Trattati di Roma, nulla al di fuori». O, come sostiene Willy Brandt, «nessuna fuga in avanti». Ritengo che anche nell'ambito dei Trattati di Roma il ruolo politico del Parlamento sarà importante. Infatti, ad esempio, il Consiglio dei Ministri della Comunità potrà difficilmente ignorare il giudizio d'un Parlamento eletto a suffragio universale diretto».

— Quale problema ritiene essenziale?

«Essenziale è stabilire quale tipo d'Europa vogliamo che si affermi. Non, certamente, una semplice unione doganale, in cui i principi classici dell'economia di mercato prevalgano sulle esigenze sociali. Bisogna anche evitare un fenomeno caratteristico, almeno fino ad oggi: quello della priorità assoluta degli interessi nazionali rispetto agli indirizzi armonizzati della Comunità come tale».

— Il nuovo Parlamento potrà influire a tal fine?

«Sì, purché esso non agisca come somma di gruppi nazionali. Bisogna trasferire dai piani nazionali al piano comunitario la dialettica democratica, il confronto tra partiti, tra gruppi. Mi auguro che si paleino politiche diverse, con chiarezza di posizioni, in tutte le differenze, anche con previsioni di scontri, quando ciò sia necessario, o di convergenza, quando esse nascano dalla consapevolezza della «identità» di vedute su temi specifici».

— È una prospettiva logica...?

«È ne risulterà maggiore anche la vitalità del nuovo Parlamento. Perché mi sembra fecondo il discorso centrato sulla

BONN — La Germania Federale ha trent'anni. In tutto il paese si celebra in questi giorni l'ingresso nell'età adulta della Repubblica, nata il 23 maggio 1949 dai due terzi di un paese diviso e distrutto e diventata in questi trent'anni la prima potenza economica in Europa e la seconda nel mondo occidentale. L'uso dell'iperbole è comune quando si descrive la rinascita economica della Germania nel dopoguerra: sta di fatto che la gran parte dei suoi 60 milioni di abitanti gode di un tenore di vita tra i più elevati del mondo e di un generoso sistema di sicurezza sociale. L'inflazione, pur avendo cominciato a salire nel primo trimestre di quest'anno, si manterrà anche nel 1979 intorno al 3,5 per cento, mentre la disoccupazione si è ridotta leggermente e si mantiene sulle 900 mila unità.

I trent'anni della Repubblica Federale, ha detto il cancelliere Schmidt al parlamento la settimana scorsa, in un discorso sulla situazione della nazione, non sono solo i trent'anni di uno stato che ha funzionato bene e si è ricostruito dalle rovine in uno dei paesi economicamente più produttivi del mondo; esso è soprattutto uno stato che si è guadagnato riconoscimento e rispetto. Uno stato, dunque, che non è soltanto un gigante economico ma ha le carte in regola per abbandonare la dimensione di «nano politico» in cui era stato costretto dopo la guerra. La Germania Federale, ha detto il cancelliere, è un paese che ora «ha una propria storia, che è la parte più degna della storia della Germania», una storia che dura da trent'anni, più di quanti ne durò la Repubblica di Weimar, e che ha «la costituzione migliore che il popolo tedesco abbia mai avuto». Il Cancelliere non ha accennato ai problemi che gettano molte ombre su questo quadro di stabilità e di prosperità, prima fra tutte quella scarsa fiducia nella democrazia che spinge di volta in volta, com'è stato il caso sotto la provocazione del terrorismo, a correzioni dell'ordine democratico in senso autoritario, alimentando la disaffezione dei giovani verso lo stato e, all'estero, il sospetto che lo stato di diritto continui a trovare in Germania meno estimatori che nel resto dell'Europa.

Giunta al varco della «maturità», alla Repubblica Federale si pone il problema di gestire con accortezza la sua ascesa a grande potenza, recuperando margini di autonomia sufficienti per non trovarsi nuovamente schiacciata tra i due blocchi ogni volta che i suoi interessi nazionali non siano del tutto identici a quelli degli Stati Uniti o della Nato. Ma per farlo ha bisogno di un'Europa politicamente forte che, come già ebbe chiaro Adenauer, può darle quell'identità perduta con la divisione. Per queste ragioni in Ger-

# La RFT gigante economico... Non vuole più essere un nano politico

di VANNA BELLUGI

mania, sull'Europa, sono tutti d'accordo: sindacati e imprenditori, governo e opposizione.

Tutti i partiti tedeschi sono favorevoli ad una maggiore integrazione europea e a rafforzare il ruolo del parlamento comunitario, sia pure, evidentemente, con obiettivi diversi.

Per la sinistra socialdemocratica, l'importante — ci dice Wolfgang Roth, esperto di problemi economici e una volta presidente degli Jusos — è stabilire quale Europa si vuol costruire: quale progetto di solidarietà vi sia tra i paesi ricchi e i paesi poveri, quali effettivi trasferimenti di risorse si prevedano per sanare gli squilibri all'interno della comunità. Quale sarà il ruolo internazionale dell'Europa nei confronti delle due grandi potenze e rispetto ai paesi del terzo mondo.

La SPD si aspetta dall'Europa soprattutto la possibilità di trovare nuove identità politiche e programmatiche con le quali contrastare l'asfissia che l'opprime in patria. Tramontati i grandi progetti di riforma, i grandi temi di cui si parlava all'inizio della coalizione social-liberale ancora durante l'era Brandt, i due partiti che si erano proposti di rinnovare la Germania si limitano oggi a mantenere in piedi, per mancanza di alternative, questo matrimonio senza più entusias-

mi. Quando non litigano, non hanno nulla da dirsi.

Per la SPD, l'Europa significa dunque una boccata d'ossigeno. Il programma europeo approvato al congresso di Colonia in dicembre, contiene proposte molto più avanzate di quelle che la SPD fa sul piano nazionale. Parla di programmazione efficiente contro la disoccupazione. Di controllo degli investimenti delle multinazionali, di divieto della serrata (che in Germania è considerata, secondo una sentenza del tribunale del lavoro, un mezzo che garantisce l'equilibrio tra lavoratori e datori di lavoro) di settimana di 35 ore: tutti argomenti tabù in Germania dove da Adenauer e Erhard la stretta, identificazione tra stato ed economia di mercato rende chi auspichi correzioni del sistema economico sospetto di ostilità alla costituzione. Partito di governo, la SPD è sempre più tentata di sentirsi opposizione nei confronti del cancelliere Schmidt, la cui popolarità è però la garanzia per il mantenimento del potere.

Si tratta di un fenomeno singolare e che riguarda anche la FDP, alleato di governo dei socialdemocratici. I conflitti sociali e politici che negli anni Cinquanta si esprimevano tra CDU (allora al governo) e SPD all'opposizione, e che negli anni Sessanta avvenivano

tra i partiti della «Grosse Koalition» e l'opposizione extraparlamentare: oggi quei conflitti attraversano direttamente i partiti, per cui in molte questioni — dalla politica economica a quella nucleare — esiste di fatto a Bonn una posizione di accordo tra governo e opposizione democristiana, contrastata invece dalla sinistra socialdemocratica e liberale. Assistiamo per esempio in questa campagna elettorale alla presentazione del programma «europeo» dei liberali. Un programma anche questo più a sinistra di quello nazionale, che prevede una «programmazione flessibile» e in cui si parla di «direzione complessiva e democratica dell'economia» per eliminare le ingiustizie sociali. Solo che a presentarlo è il conte Lambsdorff, ministro dell'economia, candidato numero uno nelle liste liberali, il quale chiarisce subito di non condividere in nulla il programma europeo dei socialdemocratici e quindi in parte anche quello del suo partito.

Le stesse accuse mosse da Lambsdorff vengono rivolte alla SPD dai democristiani, i quali fanno la loro campagna «contro un'Europa socialista» attaccando il partito socialdemocratico come «partito dei sindacati» per la presenza, nelle sue liste, dei presidenti delle tre maggiori centrali sindacali. La CDU, che nel congresso di marzo a Kiel si è totalmente allineata sulla posizione di Franz Josef Strauss, mira a formare in Europa un grande blocco conservatore da Margaret Thatcher a Zaccagnini, per impedire «che il Parlamento Europeo sia in mano ad un fronte popolare». Dopo un periodo di costante, anche se lieve, diminuzione di consensi, la Democrazia Cristiana tedesca si è rinfrancata con l'elezione di Karl Carstens, un uomo dell'estrema destra e amico di Franz Josef Strauss, e conta di mantenere alle elezioni europee la posizione di partito di maggioranza relativa — un viatico per quelle politiche dell'80, dove l'accoppiata Carstens-Strauss potrà risultare molto temibile.

I trent'anni di successi della Germania Federale — ha detto il cancelliere Schmidt il primo maggio — hanno un solo protagonista: il sindacato tedesco che ha sempre fornito quel famoso «consenso» che ha permesso all'economia tedesca di adattarsi più rapidamente che altrove a situazioni nuove e ha permesso, in una parola, al capitalismo di funzionare al suo meglio.

Non si uccide la mucca se si vuole il latte, dicevano al «DGB». Ma negli ultimi tempi vi sono stati diversi segni, nel sindacato tedesco, che questo consenso non è più né unanime né universale. Una più stretta collaborazione tra i sindacati europei incoraggerà presumibilmente questo processo.

## Le politiche del 1976 andarono così:

**Nelle elezioni politiche del 1976, le CDU-CSU insieme ottennero la maggioranza relativa con il 48,6 per cento dei voti. Socialdemocratici e liberali, però, sono riusciti con la «grossa coalizione» a mantenersi al potere, pur fra notevoli contrasti. Adesso, la coalizione appare in crisi e i risultati delle europee saranno molto incerti. Questi i risultati del 1976:**

CDU/CSU	18.396.794	voti,	48,6	per cento
SPD	16.098.632	voti,	42,6	per cento
FDP	2.995.160	voti,	7,9	per cento
DKP	118.183	voti,	0,3	per cento
NPD	122.428	voti,	0,3	per cento

Sull'Europa sono tutti favorevoli: dai sindacati agli imprenditori, dal governo all'opposizione. La CDU, rimbaldanzita dal successo dell'elezione di Carstens alla presidenza, si allinea sulle posizioni di Strauss e punta su di lui per la Cancelleria, mentre i social-liberali hanno...

# UNA «GROSSA COALIZIONE» IN CRISI

**Le liste e i candidati  
9 i partiti in lizza  
ma gli elettori  
sono disinteressati**

BONN — Gli ultimi sondaggi registrano in questi giorni un aumento della partecipazione degli elettori tedeschi al voto europeo. Dal 30% di qualche mese fa siamo passati al 50%, mentre il 20% ha già deciso di non recarsi alle urne e il resto è incerto. «Tanto maggiore sarà la partecipazione dei votanti e tanto più solida sarà la legittimazione del nuovo parlamento comunitario», afferma il ministro degli esteri Genscher invitando a votare. Ma l'interesse della gente è scarso, lo spazio dedicato alle elezioni europee sulla stampa tedesca piuttosto modesto e deprimenti i cinque minuti di propaganda elettorale che i partiti fanno a rotazione dopo il telegiornale (costo complessivo della campagna per ognuno dei due grandi partiti, 20 miliardi di lire). Manca, insomma, la passione. E i risultati moderati che la Cee ha raggiunto in questi anni rendono tutti abbastanza cauti nei confronti del nuovo parlamento comunitario che ben difficilmente, con le competenze di cui dispone, riuscirà a risolvere i problemi urgenti che si pongono ai paesi europei.

Gli elettori tedeschi (più di quaranta milioni di aventi diritto al voto) potranno scegliere tra nove partiti. Oltre ai quattro rappresentati al parlamento di Bonn — socialdemocratici, liberali e unione democratica cristiana (Cdu e l'ala bavarese) di Franz Josef Strauss, Csu) — altri cinque partiti, tra cui il partito comunista Dkp e i «verdi» sono stati autorizzati a presentare le proprie liste dopo aver raccolto la firma di almeno quarantomila sostenitori, ma la clausola del 5% rende la loro partecipazione puramente simbolica. La Cdu e la Csu si presentano con gli slogan «Libertà e socialismo no», «Contro un'Europa socialista», annunciando che se non si sa come regiranno gli elettori sono comunque slogan più aggressivi di quelli, mestissimi, dei partiti della coalizione: i socialdemocratici, che fin qui avevano chiesto «Tedeschi dite sì all'Europa», hanno finito per puntare sul loro articolo più vendibile, il cancelliere Schmidt, che appare in una foto insieme a Willy Brandt: «Stimati in Europa, portavoce della Germania, i socialdemocratici Willy Brandt e Helmut

Schmidt», mentre i liberali chiedono lapalissianamente «Un'Europa liberale».

Diversamente da quanto succede in Italia, in Germania gli intellettuali o gli attori non sono considerati un lustro per i partiti. Solo i «verdi», che presentano il pittore Beuys e il Dkp con lo scrittore Carl Amery fanno eccezione. La Cdu ha riempito le liste di notabili che hanno tutti intorno ai settant'anni — di lì la battuta se hai un «opa» (nonno) mandalo in Europa — da Hans Katzer, presidente delle commissioni sociali a Kai Uwe von Hassel, il fiore all'occhiello della Csu è il 66enne Otto d'Asburgo, figlio dell'ultimo Kaiser e pronipote di Francesco Giuseppe. Otto d'Asburgo, che ha ottenuto la cittadinanza tedesca solo pochi mesi fa, è il candidato di cui la stampa parla di più. La Bild si chiede come lo apostroferanno i colleghi al parlamento europeo: maestà, o sua altezza imperiale o solo caro collega?

La Spd ha puntato sull'appoggio massiccio dei sindacati mettendolo in lista, dopo Willy Brandt, il presidente della confederazione sindacale «Dgb», e sempre ai primi posti, il presidente del sindacato metalmeccanici Eugen Lederer e dei chimici Hauenschild. Per l'occasione, tutti i partiti hanno tirato fuori dal cilindro qualche donna. In effetti l'occasione è favorevole perché permette di dare un posto ad una donna, senza toglierlo a nessun altro — una dimostrazione ulteriore di quanto poca importanza si dia in effetti a queste elezioni.

4

# Brandt, Mitterrand, Craxi: cinquanta milioni di voti socialisti costruiranno l'Europa dei lavoratori

I partiti dell'Internazionale, uniti sul piano programmatico e ideale, costituiscono lo schieramento maggioritario nel Parlamento di Strasburgo, i cui poteri aumenteranno — I problemi affrontati

Porta chiusa da Andreotti  
per i sindacati chimici

Dal nostro inviato ALBERTO NINOTTI

PARIGI, 25 — Domanda: «On. Craxi, non crede che la suddivisione delle scadenze elettorali italiane in due turni, quello nazionale del 3 giugno e quello europeo del 10 giugno costituisca un pericolo per gli italiani e possa ingenerare confusione?». Risposta: «Bisognerebbe girare la domanda al governo italiano, che ha deciso in tal senso. Evidentemente un pericolo esiste, ma io credo che manifestazioni come questa di oggi a Parigi servano a mettere in chiaro per tutti l'importanza delle elezioni europee del 10 giugno in particolare e del ruolo che rivestono i socialisti a livello europeo e nazionale più in generale».

E' stata questa una delle botte e risposte che hanno caratterizzato l'eccezionale conferenza-stampa che si è svolta oggi nella grande sala del teatro dell'Impero a Parigi, nel quadro delle manifestazioni indette dai socialisti europei per sottolineare tutti insieme la loro solidarietà ideale e la loro convergenza politica in vista di quell'Europa nuova e diversa, dei lavoratori, che inizierà la sua marcia a partire proprio dal 10 giugno, giorno delle prime elezioni dirette per il Parlamento europeo. Le manifestazioni parigine sono culminate questa sera ai Giardini

## Brandt, Mitterrand, Craxi

del Trocadero, con i discorsi di Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista, e di François Mitterrand, leader del partito che ospita la riunione.

L'inclinazione francese alla retorica ha fatto dare a questo raduno parigino il nome di «primavera dei socialisti», e per la verità il tempo, fino a stamane inelmente, con vento freddo e raffiche di pioggia, si è incaricato di dare una mano agli organizzatori, aprendo all'improvviso il cielo della capitale francese a un bel sole e a un clima finalmente primaverile, proprio per l'arrivo dei leaders socialisti europei. Abbiamo detto di Brandt, Mitterrand e Craxi che sono stati i protagonisti della conferenza-stampa. Per l'Italia c'era anche il socialdemocratico Pietro Longo (per la verità piuttosto impacciato quando è giunto il suo turno di intervento a proposito dei pericoli derivanti dalla doppia scadenza elettorale. Si è limitato a formulare uno «speriamo che gli italiani votino tanto il 3 quanto il 10», pensando probabilmente al matrimonio governativo stabilito dal suo partito proprio per l'occasione).

E c'erano l'inglese Calla-

ghan, il danese Joergensen, l'olandese Den Uyl, i belgi Cools e Van Miert, l'irlandese Cluskey, l'irlandese del nord Rodgers, la lussemburghese Lidia Schmidt. E ancora, il nuovo per la Francia, il leader radicale di sinistra Crepau; per i partiti socialisti dei paesi di prossima adesione alla comunità il portoghese Soares e il presidente ad interim del PSOE De Carvajal. Per la delegazione del PSI oggi si sono aggiunti agli altri il vice-presidente del Parlamento europeo Zagari e il segretario della FGSI Boselli.

Ma torniamo alla conferenza stampa, che è durata due ore con un fuoco di fila di questioni poste da un esercito di giornalisti europei ed extra-europei. Ancora una domanda a Craxi: «Quale sarà la il ruolo dei comunisti nel quadro europeo?». Risposta: «Le porle sono aperte. Spero che si verifichino delle convergenze, utili contro il blocco conservatore. Per il resto, credo che toccherà a Berlinguer di risolvere le contraddizioni esistenti fra comunisti italiani e francesi». Lo sfondo di questa domanda-risposta è duplice, ed era già stato evocato da altri intervenuti. Da Mitterrand, quando, aprendo i lavori, a-

gran parte a una discussione che si articola nel tempo, misurata non soltanto sui risultati dei centri culturali e dei laboratori universitari, ma anche sul piano dell'azione concreta. Ha ricordato il primo ministro danese Joergensen: «Ciò che altrove in Europa viene indicato come socialismo, e in altri paesi ancora come marxismo, da noi in Scandinavia è indicato come crescita della democrazia, non soltanto nel campo politico, ma anche in quello economico e culturale»: mentre, dal canto suo, Craxi ha rilevato, a una domanda su una possibile collaborazione tra PSI e PCI, che il PCI «è leninista all'italiana, il che pone sul terreno la questione dei rapporti e delle differenze fra pratica e teoria».

Tuttavia la conferenza stampa parigina — 14 leaders socialisti che rispondevano alle domande di centinaia di giornalisti — non è stata una celebrazione di tipo trionfalistico.

Un esempio: il problema dei poteri del futuro Parlamento europeo, che fino a ieri sono stati modesti, ma anche fatalmente, con l'elezione di-

retta dei parlamentari, sono destinati ad aumentare. Ha detto Joergensen: «I poteri legislativi rimarranno nelle mani dei parlamenti nazionali, ma dal 10 giugno l'Europa assumerà una nuova dimensione, e la futura assemblea europea influirà sulle decisioni nazionali». Brandt ha aggiunto: «Dobbiamo trasformare il prossimo Parlamento europeo in un foro capace di aprire il dibattito sugli anni Ottanta e Novanta. Non sarà forse ancora questa l'assemblea dotata di un vero potere decisionale, ma il problema si porrà sicuramente per quella successiva».

Un Parlamento, così lo vede Brandt, che sarà dunque di transizione verso una realtà politica transnazionale la cui necessità è avvertita dai popoli della Comunità che sono percorsi da crescenti inquietudini sul loro futuro. Ad esempio il problema dell'energia: ad esempio, la questione di un controllo veramente efficace e democratico sul ruolo e sugli investimenti delle multinazionali: problemi che le politiche nazionali non sono in grado di risolvere.

Differenze? Certo, ne sono emerse. Come nel caso di Callaghan, che ha ribadito la tradizionale posizione dei la-

buristi inglesi, inclini a stabilire una demarcazione tra Inghilterra ed Europa laddove al contrario il portoghese Soares ha indicato nella Comunità l'approdo politico capace di riflettersi positivamente sul Portogallo per il consolidamento della sua giovane democrazia.

In realtà l'Unione dei socialisti europei non è un super-partito, né vuole esserlo. E' una convergenza politica, ideale, e anche di fatto, delle forze socialiste che si riconoscono per il comune denominatore profondamente democratico e che formano, ha ricordato Mitterrand con l'enfasi che gli è abituale, «la più possente corrente d'opinione in Europa». Oltre quattro milioni e mezzo di iscritti, più di cinquanta milioni di elettori socialisti. Una forza, ha ancora detto il leader socialista francese, «che rappresenta il più grande numero di lavoratori d'Europa. Ed è questo che ci lega insieme e disegna il nostro futuro». Disegna cioè un progetto socialista per l'Europa dei lavoratori e dei popoli. Ed è di questo che, terminata la conferenza stampa, hanno continuato a discutere in privato i leaders socialisti.

ALBERTO NINOTTI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

**ELEZIONI EUROPA**

**Non andare indietro**

**Programmare insieme  
sviluppo ed energia**

Olivetti, pri: «Una politica per le sacche di sottosviluppo» - Lega, dc: «Normalizzazione dei consumi energetici» - Cardinali, psdi: «Far diventare europei i problemi italiani, come fece Cavour»

TORINO — C'è grande speranza nel Parlamento europeo per uno sviluppo più armonico dell'Europa. Uno sviluppo derivante anche dalla maggiore forza che, unita, l'Europa avrà sul mercato internazionale e verso i Paesi fornitori di materie prime.

Roberto Olivetti, candidato all'Europa nelle liste repubblicane, ha in questa materia una competenza specifica che gli deriva anche dalla sua attuale mansione: è direttore generale della Finanziaria meridionale. Dice: «Il Parlamento europeo dovrà avere l'autorità morale e l'ascendente per affrontare i problemi creati dalla civiltà industriale e che le singole nazioni non sono più in grado di risolvere».

Il socialdemocratico Giulio Cardinali ha un richiamo storico per quanto ci riguarda direttamente: «Per risolvere i nostri problemi dovremo fare, col Parlamento europeo, quel che ha fatto Cavour con la guerra di Crimea: rendere europei i problemi italiani».

Olivetti indica questi problemi europei: «Energia; politica industriale verso i Paesi emergenti fornitori di materie prime; politica verso le sacche di sottosviluppo; controllo

non solo della moneta, ma del costo del lavoro, dell'orario di lavoro, della sanità e di tutte le altre grandezze che concorrono al processo inflattivo».

Energia non è solo elettricità. Prendiamo il petrolio. Interviene Silvio Lega, candidato democristiano: «L'Europa unita potrà trattare con i singoli Paesi fornitori con maggior forza di quanto non possano fare ora i singoli Paesi».

Ma non basta contrattare, bisogna anche saper prevedere. Prosegue: «Non dimentichiamo che l'Euratom è nato

un anno dopo la crisi di Suez. Si comprese che bastava occadesse qualcosa nei Paesi fornitori di petrolio e il mondo industriale sarebbe entrato in crisi». L'Euratom, nato con buona volontà, si bloccò presto. «La causa, — dice Lega — è che si dedicò solo allo studio dell'energia alternativa, mentre avrebbe dovuto preoccuparsi anche della normalizzazione dei consumi e della distribuzione».

E' una tesi condivisa da Cardinali che propone al Parlamento europeo di costituire un Direttorio dell'energia, con poteri sovranazionali.

Rimane comunque il fatto della necessità di trattare con i Paesi fornitori i quali non si accontentano più dei dollari, pur aumentando di continuo i prezzi; chiedono tecnologia, perché sanno che quando si esauriranno i pozzi anche il loro sviluppo si bloccherà, se non avranno pensato in tempo a darsi un moderno assetto produttivo. «Noi abbiamo la possibilità di fornire questa tecnologia — dice Lega — ma soltanto se saremo uniti nell'Europa avremo la forza di battere, in questa gara, gli altri Paesi concorrenti».

Roberto Olivetti estende il problema: «Tutti i Paesi emergenti chiedono tecnologie avanzate in pagamento delle materie prime di cui noi abbiamo bisogno. Faccio un solo esempio. Il Camerun che ci fornisce legname, non intende più venderlo al solo valore del grezzo. Vuole ricavarci anche un "valore aggiunto", vuole cioè fornirci già con un certo grado di lavorazione eseguito sul posto. E allora chiede in pagamento tecnologie avanzate, nel caso specifico segherie».

Siamo così tornati al problema dello sviluppo industriale che ha bisogno sì di energia, ma anche di molte altre cose. Prendiamo per esempio le sacche di sottosviluppo che esistono anche nella sviluppata Europa. Uno degli obiettivi del Fondo regionale europeo è appunto riequilibrare gli squilibri socio-economici esistenti. Ma finora i risultati sono stati scadenti. «Guardiamo la Germania — dice Olivetti —: ha una legge che prevede agevolazioni fiscali per quelle industrie che vanno a impiantarsi in Paesi sottosviluppati del Terzo Mondo. Ma se rolessero andare in una regione sottosviluppata italiana o di un altro Paese europeo, nessun beneficio».

Dobbiamo proprio attendere dall'Europa tutto per risolvere i nostri problemi? «Evidentemente no» — risponde Olivetti —: «dall'Europa dobbiamo attenderci la parte europea, ma per prima cosa dobbiamo mettere ordine noi in casa nostra. Noi oggi in Italia siamo schiacciati dalla mancanza di potere e anche da una certa demagogia». Possono essere attribuite a quest'ultima anche le famose «cattedrali nel deserto», il che significa che non si intende negare lo sviluppo industriale nel Sud, ma che fu un errore, per esempio, dimenticare completamente l'agricoltura. E fu un errore anche pensare ai grandi impianti e dimenticare la piccola e media industria.

Un altro esempio di intervento interno, che spetta solo a noi: «Siamo entrati nel Sistema monetario europeo ed è stata una buona cosa, ma ora dobbiamo gestirlo». Per non esserne espulsi.

Domenico Garbarino

2/0



L'OSSERVATORE ROMANO

MESSAGGIO DEI VESCOVI ITALIANI

## Il contributo dei migrati all'unione dell'Europa

« A buon diritto e a molti titoli si può ripetere che sono proprio loro i primi costruttori dell'Europa »

I Vescovi italiani, riuniti a Roma nei giorni scorsi per la loro XVI Assemblea Generale, hanno sottolineato il proprio interesse per « una Europa integrata e concorde quale promessa di un più sereno avvenire per tutti ».

Parlando di un « valido contributo » alla edificazione della nuova Europa da parte di « una Italia libera e sana » i Vescovi hanno ricordato il sofferto e singolare contributo delle centinaia di migliaia di lavoratori emigrati coi loro famigliari. « Si tratta in massima parte — hanno affermato i Vescovi — di nostri fratelli del Meridione, che con il lavoro, la presenza e la convivenza hanno collaborato efficacemente alla crescita materiale e morale della società civile nei diversi Paesi dell'Europa ed hanno anche contribuito all'aumento ed alla maturazione delle comunità ecclesiali ».

Per questi motivi la Commissione Episcopale apposita ha ampliato e specificato l'accento dei Vescovi italiani con un "messaggio" motivato ora dal prossimo appuntamento europeo delle prime elezioni a suffragio diretto ».

« Le istituzioni da sole — ha detto Giovanni Paolo II alla Presidenza del Parlamento Europeo — non faranno mai l'Europa; saranno bensì gli uomini a farla ».

Nel solco di questa preziosa indicazione, e di quelle fornite in precedenza da Paolo VI « ...Si profila a tutti i figli

della Chiesa [...] il dovere proprio di questo momento storico, che loro incombe, di favorire con ogni mezzo la causa della pacifica unione europea e di mettere al servizio di essa le forze di coesione di cui dispongono », i Vescovi italiani, insieme alle Chiese sorelle d'Europa, si sono ripetutamente richiamati ai « valori » che possono dare vera forza di coesione al processo di unificazione dell'Europa « alla cui identità, sviluppo e cultura tanto ha dato il messaggio cristiano ».

In questo cammino sulla via dell'unione, i Presuli hanno insistito sul contributo decisivo dei milioni di migrati i quali, pur pagando un prezzo assai alto di sofferenze, e umiliazioni, offrono anche « una grande lezione di speranza, di laboriosità e di sacrificio ».

« A buon diritto e a molti titoli si può ripetere — hanno affermato i Vescovi — che sono proprio loro, gli emigranti, i primi costruttori dell'Europa ».

A conclusione del messaggio, la Commissione Episcopale per le migrazioni ha rivolto un grato pensiero ai sacerdoti, alle religiose e ai tanti laici che svolgono un lavoro apostolico e sociale tra gli emigrati. « Noi li seguiamo con affetto — si legge nel messaggio — e con la consapevolezza che, se l'Europa di domani sarà più rispettosa dell'uomo, molto si dovrà alla loro paziente e spesso ignorata fatica ».



# ANCHE GLI ITALIANI CERCANO LE RADICI

NEW YORK — «Il giorno di San Patrick»

*Pubblichiamo qualche pagina del diario che Antonio Ghirelli ha tenuto durante un recente viaggio negli Stati Uniti.*

WASHINGTON — Il dott. Polk, capo dell'agenzia che organizza il nostro viaggio, è un negro molto simpatico che parla francese, scrive canzoni e sta imparando anche l'italiano con l'aiuto di un registratore. La città è piena di gente di colore, sebbene naturalmente non tutti abbiano la cultura e la finezza di questo gentiluomo che durante la seconda guerra mondiale fu capitano del genio e lavorò nel porto di Bordeaux. Stasera mi ha invitato a cena con l'interprete, il signor Deyman, in un ristorante francese dove si mangia divinamente e si paga un occhio della testa. Peccato che non sia venuta con noi la principale collaboratrice di Polk, un'italo-americana, Paula Manganelli, tanto dolce, bionda e ignara della lingua dei suoi padri da sembrare una discendente dei padri pellegrini, una «Wasp» puro sangue, bianca, anglosassone e protestante.

In realtà, e questa è una delle osservazioni più inattese del mio viaggio negli Stati Uniti, il rapporto demografico tra i «Wasp» e gli altri gruppi etnici si sta sbilanciando sempre più in favore di questi ultimi, in modo particolare dei negri e dei latino-americani. L'ingresso del Portorico nella famiglia statunitense ha inondato particolarmente New York di questi piccoli e pittoreschi carabici, che tuttavia mostrano di soffrire come i pellerossa la civiltà industriale e danno segni di voler tornare in massa nella loro assoluta isola. Sono piuttosto i messicani ad aver fatto irruzione, spesso illegalmente, negli Stati del sud-ovest, in percentuali incredibili, si dice addirittura alla media di 800 mila all'anno. Le autorità conoscono perfettamente l'esistenza di questa massa di clandestini, ma badano bene a non rendergli la vita difficile per la stessa ragione per cui in Italia stanno dilagando turchi, filippini e somali: e cioè, che in un Paese industrialmente avanzato, la popolazione integrata si rifiuta di sbrigare mansioni umili e preferisce delegarle agli immigrati meno abbienti. Ciò non toglie, ovviamente, che iniezioni così poderose di sangue misto non prefigurino, in prospettiva, una radicale trasformazione della società americana, con tutte le implicazioni che si possono immaginare per le caratteristiche e il costume di questa società.

Un'altra nota interessante, di cui mi parla a lungo l'amico Deyman, l'interprete, riguarda l'immigrazione italiana. Deyman è figlio di un franco della Savoia e di una piemontese: i due vissuti metà della sua vita in Italia, nell'infanzia e anche in età adulta perché ha lavorato nei consolati americani a Torino a Palermo e a Milano; parla la nostra lingua in modo assolutamente perfetto, salvo un lieve accenno piemontese. Mi spiega che l'integrazione degli italo-americani (lui dice: americani «of italian extraction», di estrazione italiana) è ormai totale, ma che l'enorme successo del romanzo «The roots» ha contagiato anche loro della febbre di conoscere le proprie radici e che perciò ogni manifestazione della nostra cultura li trova attentissimi. Le autorità diplomatiche e consolari fanno del loro meglio, insieme con l'Istituto di cultura di New York, per assecondarli ma il governo di Roma dovrebbe fare molto di più. La scommessa è importante.

Comunque, con Washington ho quasi chiuso e me ne duole, perché in questa metropoli verde e tranquilla mi

trovavo benissimo. C'è un angolo (piuttosto esteso) della città, Georgetown, sede di un'Università molto celebrata, che si raccomanda per la sua architettura civettuola e soprattutto per l'organizzazione europea della sua vita serale, che non finisce alle dieci come in tutte le altre città americane salvo New York e San Francisco. E c'è tutta una serie di attività artistiche e culturali che rendono molto piacevole il soggiorno. Il turista americano o europeo non manca mai di visitare due luoghi deputati che sembrano sintetizzare quell'intreccio tra passato e futuro di cui ho già accennato in questo diario: la National Gallery of Art, dove c'è anche un Leonardo, e la mostra spaziale, dove il brivido non viene tanto dai «moduli» riprodotti alla perfezione delle astronavi che hanno vinto la sfida con la Luna, quanto dai modelli dei più gloriosi apparecchi della storia aeronautica. L'emozione più forte lo dà lo «Spirit of St. Louis», il fragile monomotore sul quale Charles Lindberg effettuò la prima trasvolata dell'Atlantico fino al fantasmagorico arrivo nella notte parigina di Le Bourget.

ANNAPOLIS — Prima di spiccare il volo per il lontano ovest, facciamo una gita ad Annapolis, la cittadina settecentesca che è sede dell'Accademia navale. Il piccolo porto sull'Oceano è agghindato di negozi eleganti, dove si comprano «souvenirs» ed abiti chic come a Positano, e di ristoranti stile diciottesimo secolo, dove si mangia un pesce fresco e guizzante come i capitoni del nostro antico Natale. C'è un'aria di tricorni, di feluche e di spadini che mi riporta alla memoria le visite di Sir Orazio Nelson alla corte dei Borboni.

2/0





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

di ..... del .....

DALLAS — L'aereo per San Francisco fa scalo a Dallas, come quasi tutti gli apparecchi che volano da costa a costa nell'immenso continente americano. Mi piacerebbe gettare un'occhiata alla città dove il presidente Kennedy, fulminato da un oscuro complotto, scomparve dalla nostra storia come un angelo, ma ce ne manca il tempo. Lo scalo è così ampio che per cambiare aereo bisogna prendere un trenino, il quale scorre silenziosamente da una fermata all'altra, senza bigliettario e senza manovratore, senza altra presenza umana che quella di una voce femminile registrata che scandisce le tappe del viaggio a beneficio dei passeggeri.

SAN FRANCISCO — Siamo arrivati in California, la terra dell'oro e della frutta, la terra magica che abbiamo conosciuto al cinema grazie ai film leggendari di Clark Gable, di Spenger Tracy, di Humphrey Bogart, di Charles Chaplin: «San Francisco», «Il tesoro della Sierra Madre», «La febbre dell'oro». Un tassista svelto e baffuto ci trasporta, ventre a terra, verso la meravigliosa città adagiata sulla penisola tra la baia e il Pacifico. Ad una svolta dell'autostrada, di colpo, ci si svela lo scenario dei grattacieli e dei due celeberrimi ponti: il Bridge Bay, che porta ad Oakland, e il Golden Gate, che chiude il golfo ed apre il cuore all'appuntamento con il misterioso oriente. Le luci si accendono improvvisamente, a miglia, come ad avvertirci che qui si è arrestata la grande fiumana puritana dei pionieri anglosassoni ed è esplosa la «fiesta» dei colonizzatori spagnoli e degli immigrati di tutto il mondo. Domani scopriremo che San Francisco è allegra e pazza come Shanghai. O come la Napoli di un tempo.

Antonio Ghirelli



GRECIA/ Si cercano di chiarire le cause dell'incidente nel quale sono morti 7 italiani ed altre 23 persone sono rimaste ferite.

# Un sorpasso azzardato

ATENE — Migliorano le condizioni degli italiani rimasti feriti nell'incidente che in Grecia ha visto coinvolto un pullman che trasportava un gruppo folkloristico del comune di Aviano. L'automezzo è uscito di strada sull'autostrada per Salonicco e sette persone sono morte. Altre 23 sono rimaste ferite, alcune delle quali piuttosto gravemente. Già ieri mattina, però alcuni dei feriti sono stati dimessi.

Un comunicato dei medici dell'ospedale di Larissa, dove 18 italiani erano ricoverati in stato d'osservazione, ha precisato che tutti i degenti stanno rimettendosi e che nessuno è in pericolo di vita. Anzi, tutti stanno rimettendosi dallo stato di commozione cerebrale e dalle ferite riportate nel ribaltamento del pullman che proveniva dal confine greco-jugoslavo ed era diretto al Pireo da dove gli italiani avrebbero dovuto raggiungere l'isola di Creta per dare alcune rappresentazioni di balletti popolari. La polizia stradale greca, intanto, sta cercando di fare luce sull'episodio. Dai primi rilievi risulta che l'incidente è stato causato da un sorpasso azzardato. L'autista italiano, Roberto Fratolino, ha tentato il sorpasso di un furgoncino, il quale all'ultimo momento avrebbe sterzato sulla sinistra più del previsto per evitare una vettura parcheggiata illegalmente lungo il margine dell'autostrada. Fratolino, costretto ad una manovra improvvisa più larga, avrebbe perso il controllo del pullman su una strada non ben assestata per precedenti lavori, finendo capovolto su un prato. La maggioranza dei passeggeri ha riportato ferite alla testa.

Uno dei ballerini, Natale Tassan, di 27 anni, residente nel comune di Marzure, non ha ricordi precisi sulla dinamica dell'incidente: «Mi sono trovato con le lamiere del pullman sulla testa, tra il sangue dei miei compagni, e una grande paura. Ho visto un prato, l'automezzo rovesciato, poi eccomi qui all'ospedale con un leggero trauma». Del gruppo folk facevano parte nove coppie di ballerini, quattro orchestrali, un cantante e qualche familiare. In totale 28 passeggeri più i due autisti di Pordenone. Al confine con la Jugoslavia e la Grecia, poi, giovedì mattina erano salite a bordo della corriera due ragazze straniere, una inglese ed una olandese, ora ricoverate sotto osservazione all'ospedale centrale di Larissa.

Il segretario del gruppo folkloristico «Angelica Tangerini», il signor Dario Zanetti, di 42 anni, rimasto incolume, ha assistito i due compatrioti all'ospedale ed ha depresso ieri mattina davanti all'autorità greca sulle cause dell'incidente.

Solo per Daniela Morson, di 23 anni, operaia, nata a Rovereto, e per Dino Accorsi, 31 anni, nato a Porcia, ambedue trasportati al centro medico di Salonicco per le gravi fratture riscontrate, i medici non hanno sciolto la prognosi. Accorsi accusa gravi lesioni alla spina dorsale ma ha ripreso conoscenza. La ragazza si trova in stato comatoso. Il sindaco di Aviano ha reso visita ieri mattina ai due feriti.

A Larissa la dottoressa Lisa Dracu ha detto che nessun ita-

liano ha subito interventi chirurgici all'ospedale statale della città, benché alcuni abbiano riportato fratture varie. Si ritiene che al termine del periodo di osservazione, che potrebbe prose-

guire fino ad oggi, la quasi totalità sarà dimessa, mentre per i pochi casi di commozione cerebrale più profonda occorreranno ancora sei o sette giorni di cure.



# Oggi la città saluterà Ahmed, un morto che non vuole dimenticare

Le esequie organizzate dal Comune - La salma verrà trasportata a Mogadiscio - Assurdo comportamento di alcuni agenti che calpestarono le corone di fiori a piazza Navona - Eseguita l'autopsia

Questa mattina la città renderà il suo ultimo saluto ad Ahmed Ali Giama, il giovane somalo ucciso barbaramente, nel pieno centro di Roma, mentre dormiva sotto un colonnato. I funerali partiranno alle 11, dall'istituto di medicina legale dell'Università. Successivamente la salma verrà trasferita a Mogadiscio, dove risiede la famiglia di Ahmed.

Il rito funebre è stato organizzato — d'accordo con l'ambasciata somala — dal Comune, e i rappresentanti della giunta saranno oggi presenti alla cerimonia. Una decisione che è il segno di come la città non voglia dimenticare questa orribile morte e la sua vittima, non voglia dimenticare Ahmed Ali come un estraneo, uno straniero, « un morto — come qualcuno ha scritto — di nessuno ».

Ebbene, se questo è il clima, il sentimento di orrore e di cordoglio, di solidarietà umana, c'è chi lo vuole calpestarlo. Sembra incredibile quel che hanno fatto ieri mattina alcuni agenti del 1° distretto di polizia, a piazza Navona. Vicino alla fontana, stanno da due giorni cartelli e messaggi in ricordo di Ahmed, mazzi di fiori e corone; ieri sono stati strapati, sequestrati, un poliziotto ha perfino calpestato una corona di fiori. È un comportamento gravissimo.

In questi giorni poi sono stati fermati alcuni degli « amici di piazza Navona » di Ahmed. Giovani come lui, che fanno la sua vita — tuoni « barboni » se si vuole chiamarli così, che si arrangiano come possono, che dormono sotto i colonnati. A due è stato consegnato il foglio di via.

Tre giovani, sono stati addirittura denunciati per cattiveria; stavano in realtà facendo una colletta tra i cittadini per poter acquistare una lapide per Ahmed.

La somma (erano poche migliaia di lire, non 800 mila, come hanno scritto alcuni giornali) non è stata sequestrata. E' quanto afferma la Questura che smentisce anche un'altra voce circolata ieri a piazza Navona: che cioè anche alcuni stranieri — africani — erano stati fermati e rimpatriati.

In ogni caso appare grave il comportamento del dirigente del primo distretto (Laerte Pompo, l'ex commissario di Borgo, dove si è distinto per la protezione data ai fascisti del covo missino di via Ottaviano) che

sembra abbia quasi voluto sfruttare quest'occasione — un'occasione tragica e dolorosa, che ha visto raccogliersi a piazza Navona, per vegliarlo, per ricordarlo, molti degli amici di Ahmed — per dare « una ripulita » alla città.

E' stata eseguita ieri, intanto, l'autopsia sul corpo di Ahmed Giama. Ma ancora non sono state accertate le cause esatte della morte; se cioè sia avvenuta per colla, o avvelenamento da fumo sprigionato dalle fiamme. I periti, i professori Meriggi e



Marchiori, hanno affermato che bisogna aspettare i risultati degli esami di laboratorio per poter rispondere alla domanda.

Altro tempo bisognerà attendere anche per un'altra perizia: quella sul liquido infiammabile versato sulle coperte di cartoni e stracci sotto le quali dormiva Ahmed. Bisognerà analizzare i reperti (fra i quali una bottiglia spaccata, ammonta dal fumo) raccolti dopo il delitto sotto il colonnato della chiesa di Santa Maria della Pace. Sono proseguiti anche ieri in carcere gli interrogatori

dei quattro ragazzi arrestati. Ieri il dottor Santacroce ha ascoltato Marco Rosci, che, come gli altri ha continuato a negare, e ha riconfermato al magistrato una ricostruzione dei movimenti fatti la sera dell'omicidio, escludendo di essere passato per via della Pace. Marco Rosci, nel corso dell'interrogatorio è scoppiato in una crisi di pianto, avrebbe anche detto che insieme a lui e ad i suoi amici era stata fermata quella sera e portata in Questura, anche una ragazza che portava i capelli a coda di cavallo. L'avvocato difensore Jannetti, ha allora chiesto a Santacroce, di compiere accertamenti sull'episodio.

Intanto continuano a giungere prese di posizione, messaggi, documenti di solidarietà con i lavoratori stranieri in Italia. Il segretario della Camera del lavoro, Santino Picchetti ha detto, in una dichiarazione che « al di là dei sentimenti di sdegno e di esecrazione, di commossa solidarietà per la vittima e i suoi familiari, al di là del riconfermato impegno politico culturale e ideale contro le radici della violenza, di fronte alla realtà sociale che l'ini vicenda di Ali Giama ha portato drammaticamente in evidenza, si pongono al movimento sindacale compiti specifici ». « Si tratta », scrive Picchetti — di costruire una linea complessiva che abbia come riferimenti centrali provvedimenti diretti a regolarizzare la posizione dei lavoratori stranieri in Italia, senza alcuna discriminazione e persecuzione, e a colpire chi profitta di questo mercato delle braccia. E' in funzione di questo obiettivo che il sindacato intende costruire e promuovere forme di organizzazione, di difesa sociale e sindacale di questi lavoratori stranieri, unificandoli agli altri lavoratori disoccupati ».



americane, e indispensabile |

foto il maresciallo riceve gli auguri da una «giovane padrona»

| ne all'occupazione è stata la

**Per la prima volta il nome dell'organizzazione in un documento giudiziario**

## Incriminati per omicidio negli Stati Uniti 8 presunti boss mafiosi di «Cosa nostra»

Trenton (New Jersey),  
25 maggio

Otto presunti boss di «Cosa nostra» sono stati formalmente incriminati per concorso in omicidio. E' la prima volta, come ha spiegato la procura del New Jersey, che in un capo di accusa si ammette l'esistenza di «Cosa nostra».

Nel capo di imputazione che consta di ventiquattro voci, si precisa che del gruppo, che il procuratore capo, John Degnan, ha chiamato esplicitamente «This thing of ours» (Cosa nostra) fanno parte elementi della «famiglia» Genovese che opera a New York e di altre «famiglie» sparse in altri Stati dell'unione.

Il termine «Cosa nostra» è da tempo usato dagli agenti governativi per sottolineare i legami esistenti negli Stati Uniti fra i diversi esponenti del-

la mafia, ma non era mai comparso in un documento giudiziario del genere.

Secondo quanto sostiene il procuratore generale gli otto esponenti di «Cosa nostra» sono colpevoli non soltanto di concorso in omicidio ma anche di estorsione. Le accuse sono il risultato di due anni di indagini svolte dalle autorità federali e da quelle dello Stato del New Jersey.

Gli otto, secondo l'accusa, hanno tramato insieme per dar vita ad un «rapporto continuo di affiliazione con una organizzazione segreta che opera su scala nazionale».

Dovranno comparire davanti ai giudici per rispondere del loro operato, Ruggero Boiardo di 88 anni, residente a Livingston; Andrew Gerado, di 48, abitante a Newark; Anthony Devingo, di 49, originario di Rose Land; James Vito

Montemarano, di 37 anni, residente a Long Beach; Louis Ferrari, di 53 anni, originario di Alberon; Angelo Carme Sica, di 49 anni, abitante a West Orange; Thomas De Philip-

pis, di 51 anni, di Belleville ed Antony La Diere jr. di 52 anni, originario di Nutler.

Secondo l'accusa gli otto incriminati avrebbero tramato l'uccisione di quattro persone. Tra le vittime designate avrebbe dovuto esserci anche Philip «Brother» Moscato, proprietario dello scarico di Jersey City in cui si ritiene sia stato seppellito per sempre il presidente degli autotrasportatori americani Jimmy Hoffa, di cui si sono perse da anni le tracce. Dei quattro omicidi uno soltanto fu comunque eseguito. Boiardo e Devingo sono accusati infatti di aver ucciso Paul Campanile, colpevole di aver a sua volta ucciso «qualcuno legato alla famiglia».

Per quanto riguarda i proventi della loro illecita attività gli otto li investivano in affari apparentemente leciti

### Ayatollah aggredito e ferito a Teheran

TEHERAN, 25 maggio

L'ayatollah Hashemi Rafsanjani - membro del Consiglio rivoluzionario islamico - è rimasto ferito in un attentato.

L'esponente scita - stretto collaboratore dell'ayatollah Khomeini - è stato aggredito fuori casa da ignoti assalitori, che gli hanno esploso contro alcuni colpi di pistola. Rafsanjani è rimasto ferito ai reni ed è stato immediatamente ricoverato.



# Il dramma dell'emigrazione: il caso dell'Abruzzo e Molise

# Non tornano neanche per votare

Due regioni saccheggiate dalla mancanza di lavoro - A Cansano 400 elettori e ottocento all'estero

## NOSTRO SERVIZIO

CANSANO (L'Aquila), 27 — Nella geografia dell'Italia che cambia, Cansano è destinata a scomparire. L'ostetrica del paese è disoccupata da più di un anno; il prete ha benedetto l'ultimo matrimonio nel 1975; in questi otto mesi, tre censimenti consecutivi, promossi dalla Comunità montana, hanno dato un numero di abitanti sempre più esiguo, da 530 all'inizio dell'anno a 480 qualche settimana fa. Degli elettori chiamati alle urne per le imminenti politiche europee, 370 voteranno a Cansano; 880 (cioè circa il 250% di cansanesi) non risponderanno all'appello perché dispersi per il mondo. Un'altra Cansano, infatti, si trova negli USA, in Australia, Canada, oppure in Germania. Non c'è famiglia che non abbia due focolari, di cui uno all'estero. «Il paese invecchia e la gente se ne va», sospira rassegnato Sante Di Giannantonio, il sindaco che abita a Sulmona perché ha un figlio che frequenta il liceo scientifico.

Cansano è appollaiata sullo sperone di una delle tante cime con le quali la Maiella e il sassoso Morrone scivolano verso la conca peligna oggi punteggiata di industrie che si chiamano Fiat, Ace, Calepio. Un tempo dominava come un avvoltoio il passaggio obbligato tra Sulmona e Campo di Giove o Pescocostanzo o Caramanico; non è lontano il Guado di Coccia dove le epigrafi dei briganti sono incise sulla roccia della Maiella madre.

Bosco e gregge sono stati per secoli la ricchezza del paese, che ha avuto momenti di prosperità. Nel censimento del 1532 il centro registrava 48 fuochi, saliti a 70 (poco meno di 300 abitanti) nel 1669. Le memorie del sindaco sono più recenti «perché — mi confida — l'archivio comunale fu distrutto dai nazisti nel '43, quanto ci trovammo nelle immediate retrovie del fronte del Sangro e tutto il paese fu sfollato». E ricorda le scimila e più pecore che si contavano intorno agli anni Cinquanta. Ma l'agricoltura è stata sempre grama. Il terreno, prevalentemente calcareo, è stitico di frutti. La resa del grano o delle patate o del granone,

i prodotti tradizionali, non supera di quattro cinque volte la quantità del seminato. E per vivere, quelli che non possedevano pecore o buoi, andavano a fare i tagliatori di bosco o i «calcaroli» (artigiani che cuociono la calce) nell'Agro romano, nel Napoletano, in altre regioni confinanti.

Oggi si va più lontano. Bisogna prendere la nave. Non bastano più le grosse scarpe chiodate per allontanarsi dall'antica parrocchiale di S. Salvatore e dai ruderi del castello o dall'agnello cotto sulla brace della quercia e dell'abete profumato. Anche il dolore è più grande. Come la spesa. Come la miseria nera che da decenni ha colpito Cansano e i suoi cittadini. «Qui la gente è sempre stata laboriosa — dice il sindaco — e mio padre spendeva due giornate di lavoro per andare a vendere a Sulmona, per tre lire, un quintale di legna; mica tanto tempo fa, nel '35!».

Il paese vive di bosco. Di qui la lotta sorda contro la forestale. Nella pretura di Sulmona, Cansano ha il record delle citazioni per furto di legname, un furto causato dal bisogno stringente. Nel '33, dopo una causa persa contro Pescocostanzo, che aveva rubato un pezzo di bosco, in paese esplose e la rivolta, domata a stento, continuò a serpeggiare per sei mesi. La valle di S. Antonio, che è a un tiro di schioppo, ha boschi di ineguagliabile bellezza e ricchezza. Ma nella forestale vanno anche a finire alcuni giovani di Cansano, perché la mancanza di lavoro è ormai endemica e le vie obbligate sono la polizia, i carabinieri, le ferrovie o l'emigrazione. La stazione ferroviaria di Cansano è tra le più vecchie d'Abruzzo. Fu inaugurata nel 1892, primo tratto della linea Sulmona-Isernia che a Rivisondoli raggiunge i 1267 metri di quota (seconda d'Italia dopo il Frejus). È uno dei due primati positivi di Cansano. L'altro è rappresentato dalla somma delle rimesse degli emigranti, la più sostenuta d'Italia negli anni della ripresa economica dopo la grande crisi del Ventinove. Allora gli emigranti partivano soli. Subito dopo cominciò la fuga delle famiglie al completo.

A ondate successive i cansanesi sono partiti tutti. Non c'è cittadino che non sia stato almeno una manciata di anni all'estero. La maggior parte si sono stabiliti lontano da questi boschi. I loro figli e i nipoti già sono ben sistemati nella nuova patria. Pochi altri sono tornati per morire nella vecchia casa paterna ed essere sepolti nel cimitero secolare, adornato di cappellino eleganti, come una loro mite lusinga mostrano le case nuove sorte sulla fascia pianeggiante del paese, intorno all'area Piazza XX Settembre. Qui ormai abitano i sopravvissuti. Nel centro medioevale resistono soltanto due famiglie.

I giovani? Mi rispondono Livia Ruscitti, una ragazza del posto, e suo fratello Maurizio, che tra qualche anno sarà il primo ingegnere della storia cansanese. «Per molti di noi l'America è tutto perché ha offerto il pane. Solo qualcuno torna, dopo decenni; e se aveva una mentalità progressista, ora la pensa come il self-emigrato, l'emigrato-che-si-è-fatto-da-sé. I giovani passano il tempo libero al bar: juke-box, biliardino, vino. Abbiamo alcoolizzati. Il problema è: o al bar o in piazza, a mordersi la faccia. Tra le tante cifre che mi espongono annoto la ventina di bambini dell'asilo, l'unico asilo statale della zona; la trentina di bambini delle elementari; la ventina di ragazzi che si recano a Sulmona per le medie e la quindicina di giovani che viaggiano per le superiori. Gli universitari sono sei. Come investimento umano la speranza ci sarebbe, ma per tutti il futuro ha un vecchio viso: espatriare.

Non c'è riparo a questa inarrestabile agonia? L'amministrazione civica e la Comunità montana collaborano da tempo per un piano socio-economico che dovrebbe dare qualche frutto. Già quattro pastori sono riusciti a riunire 2.000 pecore. Dei 1.900 ettari di terreno comunale, 300 sono stati recentemente rimboschiti ed è arrivato un gruzzolo di milioni per bonificare un pascolo compatto di altri 300 ettari. «Ma manca la mentalità cooperativistica — si lamenta Livia — e gli sforzi individuali costano il doppio e rendono la metà».

Qualche speranza è legata alla richiesta di aumentare le corse di autobus per Sulmona, in modo da favorire la residenza a Cansano per gli operai o i giovani che intendano avviarsi alla professione. L'ARPA (l'azienda abruzzese trasporti da poco regionalizzata) ha risposto che dovrà prima assumere autisti e acquistare mezzi. Il gruppetto di quelli che aspettano le nuove corse si assottiglia di mese in mese. Tra un anno rimarranno solo il sindaco, che viene ogni mattina da Sulmona, il negoziante, i consiglieri comunali dall'aria compunta e spaurita. Sono cose che gridano nell'aria mite e luminosa del maggio cansanese.

La rassegnazione colta nei gesti e nelle voci è più terribile di una condanna inappellabile per chi ha voluto quest'Italia. Perché la montagna abruzzese è piena di paesi come Cansano, musei di pietra dove la domenica vanno a ballare le coppie sugli usci socchiusi da anni, con l'erba sul davanzale delle finestre e la pala del pane posata accanto al forno familiare, in attesa di un ritorno ormai improbabile. Quest'Abruzzo sospeso, come Cansano, tra memoria e grido, viene dipinto ancora con una tavolozza rubata al D'Annunzio deteriorata da rigattieri al servizio di padroni che cambiano vestito conservando abitudini (spesso nome), fame torva, cinismo e inguaribili superstizioni. Così Cansano sarà tra breve regno di pensionati e di ombre.

## WALTER TORTORETO

● LUCCA, 27 — La Fondazione Giacomo Puccini ha bandito l'annuale concorso internazionale di canto lirico riservato a soprani tenori e baritoni che dovranno eseguire brani di opere pucciniane. Le domande vanno indirizzate alla segreteria della fondazione (Corte S. Lorenzo - Lucca) entro il 6 giugno. Le prove di svolgeranno al Teatro del Giglio dal 15 al 17 giugno.

■ CARRARA, 27 — Una bomba ad alto potenziale ha devastato ieri mattina all'alba la sede provinciale della Democrazia Cristiana di Carrara, situata nella centrale piazza Alberica.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Secolo d'Italia

di

del

27/11/79

Vanificato il loro diritto al voto  
con espedienti e ritardi burocratici

# Defraudati gli emigrati

Gli italiani residenti negli altri otto paesi della Comunità europea sono stati defraudati ancora una volta: dopo le angherie, le discriminazioni e i soprusi ai quali i nostri connazionali sono stati sottoposti per trent'anni, anche quel parziale riconoscimento dei loro diritti di italiani costituito dalla possibilità di partecipare alle elezioni europee del 10 giugno votando nei rispettivi paesi di residenza, può dirsi in gran parte vanificato.

Gli ostacoli che il regime ha frapposto, anche dopo l'approvazione in Parlamento — ottenuta grazie all'impegno e all'azione del MSI-DN in difesa dei nostri connazionali all'estero — della legge per la reiscrizione d'ufficio nelle liste elettorali, hanno di fatto impedito che la

gran parte dei nostri emigrati residenti nella CEE possa realmente esercitare questo sacrosanto diritto di voto.

Lo scaricabarile delle responsabilità tra ministero dell'Interno e Farnesina è già iniziato; qualcuno velatamente parla di fantomatici ostacoli sorti nei singoli paesi europei. Ma la realtà parla chiaro e dietro la generale disorganizzazione, la totale incertezza sulle dimensioni di questo voto degli emigrati, il regime non riesce a nascondere la sua paura per il giudizio degli italiani più discriminati e dimenticati.

Diverse decine di migliaia di domande per esercitare il diritto di voto giacciono negli uf-

fici del Viminale, dove resteranno fino al 10 giugno ed oltre: nessuno si è preoccupato infatti di predisporre l'organizzazione di questo lavoro e di assegnare del personale per questo incarico. A tutte queste domande,

che già sono a Roma, se ne agguinceranno altre, quelle che continuano ad essere raccolte dai consolati e che si preparano ad un viaggio senza ritorno in tempo utile per permettere a chi ha inoltrato la richiesta di poter votare.

Ma quando i nostri connazionali dovevano presentare la domanda di reiscrizione nelle liste? Niente di più vago e di incerto: il limite ultimo doveva essere prima il 21 maggio, poi il 21 aprile, infine il 31 marzo. Una confusione ed una incertezza create ad arte grazie ad un sistema di intoppi burocratici e di giochi al rinvio che nessuno sa fare come i nostri governanti.

Seggi elettorali: negli otto paesi CEE i consolati attendono ancora le liste elettorali comprendenti i nomi e gli indirizzi di quanti dovranno e potranno votare per il Parlamento di Strasburgo. Dove sono le liste? A Roma, al ministero dell'Interno. E se non ci saranno le liste non ci saranno nemmeno i seggi elettorali.

Frattanto la loro organizzazione è stata predisposta in modo a dir poco bizzarro, vale a dire in ordine alfabetico: gli elettori residenti, ad esempio, nella città di Colonia dovranno recarsi presso quello fra i sette

seggi in cui figura il loro nome anche se, com'è probabile, sarà distante alcuni chilometri e se vicino casa ci saranno altri seggi elettorali presso quali dovranno votare, però, quanti che magari abitano nel quartiere opposto di Colonia.

Non finisce qui: le difficoltà sono molteplici, ma mentre per superarle sarebbe stato sufficiente prevederle per tempo, il regime le ha lasciate ingigantire e le ha rese irrisolvibili. Un esempio: mancano presso molti seggi i presidenti e i segretari per il semplice motivo che mancano gli elettori o, meglio, non si sa ancora chi lo sarà effettivamente per tutta la serie di intoppi che abbiamo detto. Il cerchio si ricompone e si chiude: la beffa è totale.

Oltre alla discriminazione nei confronti di tutti gli italiani all'estero, anche di quelli residenti nei paesi extra europei (per un totale di circa cinque milioni), il regime ha scatenato le sue forze prima per impedire, comunisti in testa e democristiani a ruota, la reiscrizione d'ufficio dei nostri connazionali residenti in Europa, poi per questo stillicidio di ostacoli e di impedimenti che ha vanificato la possibilità di esercitare il diritto di voto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*A Vanti*

di

del

27/11/79



*Solo i socialisti si  
sono battuti per far  
riconoscere alla  
categoria il diritto  
dovere al voto*

## Discriminazione elettorale per i lavoratori marittimi

L'Italia è il Paese in Europa con il più esteso sviluppo di coste, ma anche l'unico paese in Europa in cui i marittimi imbarcati su navi battenti bandiera italiana non hanno diritto al voto. Se il governo non interviene tempestivamente con un decreto legge, il 3 giugno e il 10 giugno, i marittimi, alla stregua degli emigrati, non potranno adempiere ad un diritto dovere sancito dalla Costituzione.

Eppure fin dal settembre 1978 è stata presentata alla

Camera una proposta socialista Accame-Caldoro-Mariotti.

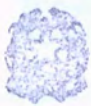
Sembra quasi incredibile che a oltre 30 anni dalla stesura della Costituzione repubblicana esistano ancora queste discriminazioni tra cittadini della Repubblica.

E' ancora più sorprendente la pressoché totale inerzia dei partiti e in particolare nell'ambito della sinistra l'indifferenza o la contrarietà del partito comunista che evidentemente non intende tutelare questa categoria di connazionali

che pure svolgono un'attività tra le più dure e sacrificate.

I lavoratori marittimi potranno così rendersi conto di quale partito si preoccupa della difesa delle classi che dispongono di meno potere.

Fieri sostenitori della presenza dei soldati a tutela dell'ordine pubblico voluta per compiacere i generali, i comunisti stanno rivelando così ulteriori aspetti della loro politica inclinata al compromesso con i padroni del vapore.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il giornale*

di

del

27/11/79

### I candidati per le europee

Caro direttore,

attendo sul «Giornale» le indicazioni per i voti di preferenza da dare ai candidati alle prossime elezioni.

Per il Parlamento europeo la prego, se possibile, di indicare anche le lingue straniere conosciute dai singoli candidati. Certamente l'aula parlamentare europea sarà ben dotata di traduttori simultanei, ma sappiamo tutti che rapporti di amicizia ed intese sul da farsi si concludono meglio seduti ad un tavolo di ristorante od in una comoda poltrona davanti ad un buon caffè.

Avrà constatato anche lei che alcuni nostri parlamentari stentano ad esprimersi in buon italiano. Cerchiamo di non esportare la nostra ignoranza o di non mettere in difficoltà chi dovrà tradurre in altra lingua i discorsi, speriamo non fantapolitici, dei nostri rappresentanti europei.

Daniele Cassiano  
Diano Marina (IM)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Sole 24 Ore

di ..... del 27/11/79

### Tariffe ridotte sulle navi Tirrenia per le elezioni

NAPOLI — L'ufficio stampa della società « Tirrenia di Navigazione » ha comunicato che in occasione delle elezioni politiche del 3 e 4 giugno, delle consultazioni europee del 10 giugno e delle elezioni regionali sarde previste per il 17 e 18 dello stesso mese sarà concessa agli elettori la riduzione del 70% sui noli netti delle tariffe relative ai collegamenti tra scali nazionali. La riduzione effettiva del prezzo del biglietto sarebbe del 50%.

In Italia — è detto nel comunicato — gli elettori possono presentarsi agli uffici « Tirrenia » negli scali di imbarco per ottenere le relative facilitazioni previa esibizione del certificato elettorale, mentre all'estero possono rivolgersi agli uffici ferroviari per acquistare i biglietti cumulativi ferroviario-marittimi.



## L'Opinione

# Europa, la patria ritrovata

di CORRADO STAJANO

Pare proprio — e purtroppo era prevedibile vista la concomitanza con le elezioni nazionali anticipate — che il voto per il Parlamento Europeo sia, qui da noi, come un voto dell'obbligo. Nella propaganda elettorale il tema dell'Europa affiora, ma il più delle volte in modo formale, accademico, subordinato, proposto senza troppa convinzione.

Il 10 giugno 1979 votano oltre 180 milioni di cittadini dei 9 Paesi comunitari, l'Italia, Francia, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Repubblica Federale di Germania, Irlanda, Danimarca: le elezioni per il primo Parlamento Europeo avrebbero potuto e dovuto offrire l'opportunità di andare al di là della politica contingente spiegando non solo le prerogative della nuova assemblea legislativa e il meccanismo elettorale, ma la storia, il modo di vivere, le istituzioni ed il loro funzionamento, i problemi del territorio, la giustizia, la scuola, l'assistenza, l'amministrazione pubblica, i rapporti tra Stato e cittadini nei diversi Paesi della Comunità.

Attraverso un'analisi comparata della vita degli altri europei sarebbe stato possibile esaminare meglio la natura dei nostri problemi, le riforme mai fatte e che altri hanno invece fatto, considerando con realismo la diversità della situazione politica e sociale italiana. E invece si sta sprecando un'occasione storica e si è gettata via, con qualche eccezione, un'occasione di sprovincializzazione, di cui si avrebbe grande bisogno in Italia.

I problemi dell'agricoltura, del turismo e dell'emigrazione avrebbero potuto essere captati in modo professionale e concreto e invece, chi ha la maggiore responsabilità nella gestione del potere in questi 30 anni, preferisce sorvolare o far del trionfalismo spicciolo, non affronta i problemi, non offre chiavi per risolverli. L'interesse elettorale di dimostrare che la crisi è passata, che è stata battuta dallo spirito imprenditoriale dei milanesi signori Brambilla, come ha dichiarato Piero Bazzetti, prevale sulla necessità di un'analisi seria. (Saranno ricchi di capacità i signori Brambilla, ma sono pur sempre dei piccoli pirati che violano quei fondamentali diritti umani e sindacali dei lavoratori che si pensava stessero a cuore anche a Bassetti).

Si getta così del gran fumo negli occhi: dell'abbandono dell'agricoltura non si parla affatto; del fallimento della politica agraria neppure; Paolo Bonomi e la Federconsorzi sono sempre sulla breccia ed uno dei candidati della Dc è il marchese Diana, già presidente della Confagricoltura che non rappresenta certo una carta di credito popolare. Anche sul turismo (l'altro problema che va affrontato con un respiro europeo) si fanno discorsi soltanto ottimistici. Ma basta girare per l'Italia per rendersi conto che il turismo è uno strumento di rapina, che troppo spesso mancano strutture efficienti, controlli adeguati delle autorità, serietà e professionalità. Ma ogni anno — ed è un vero miracolo considerando come è stato sconciato il Paese e le sue coste dalla speculazione edilizia — si parla di boom e ci si dimentica di fare i conti: i milioni di turisti che arrivano in Italia

consumano, ad esempio, benzina e carne, prodotti di cui abbiamo costante bisogno e che compriamo ed il cui costo andrebbe per lo meno detratto.

Come sono stati risolti negli altri paesi della Comunità i problemi dell'Agricoltura, del rapporto tra agricoltura ed industria, come viene affrontato, con quali mezzi e con quali risultati il problema del turismo, quale incidenza può avere un Parlamento Europeo nella soluzione equilibrata di questi problemi essenziali per la nostra economia?

Per milioni di italiani la parola Europa significa solo emigrazione, abbandono del paese natale, faticato approdo alle fabbriche ed alle miniere europee. Sappiamo bene quale distruzione del tessuto sociale e civile ha rappresentato la fuga degli emigranti dall'Italia e quale costo in miliardi di lire e in energie ha rappresentato, soprattutto per il nostro Mezzogiorno, il far scuole e l'insegnare una professione ed un mestiere a milioni di persone — spesso i migliori — che poi se ne sono andate all'estero. A Ferragosto gli emigranti tornano a casa a trovare i parenti e gli amici, ma anche nel mese di vacanza, si adattano con difficoltà; sono cambiati profondamente e al paese natale non trovano più la patria, come non ne hanno trovata una di ricambio nel paese straniero. Milioni di persone hanno perso insomma ogni identità nazionale e non ne hanno acquistata una nuova. L'Europa e l'idea di una nazione più ampia può fargliela ritrovare, se si riuscisse ad impostare in modo paritario — doveri e diritti — il problema politico e quello culturale degli immigrati.

Sull'emigrazione esistono molti luoghi comuni. Si parla tanto, ad esempio, delle rimesse degli emigranti, del risparmio postale. Ma sappiamo che ciò che viene spedito dall'estero nei paesi di origine è il 25-28 per cento dei salari, cifra che è semplicemente su sussidio di sopravvivenza per chi è rimasto in Italia? Dal 1973, poi, coloro che tornano sono in numero maggiore di coloro che partono, se si esclude la Calabria che resta la regione più disperata e disgregata d'Italia. Ma che cosa prepara la Comunità nazionale per questi italiani tante volte sconfitti, in un paese dove gli immigrati di altre nazionalità sono più di 500 mila? Le regioni si sono poste il problema: abbiamo mutui agevolati per il reinserimento produttivo e assegni di prima sistemazione (15 regioni); borse di studio ed indennità di reinserimento per i giovani (13 regioni); contributi sui mutui per l'avvio di attività produttive artigiane ed agricole (9 regioni); facilitazione per l'avvio di cooperative di produzione e di lavoro (2 regioni); corsi di riqualificazione professionale per chi rientra (8 regioni).

Qualcosa si è dunque fatto, ma le elezioni europee avrebbero potuto offrire un modo globale di affrontare e di sviscerare il problema della nostra emigrazione, senza folclore, senza retorica, con una reale volontà di programmazione. O preferiamo, anche in questo settore così delicato e difficile, affidare tutto all'intraprendenza e allo spontanesimo di qualche meneghino sig. Brambilla del sottogoverno?

# Questa Europa tutta da inventare

## Il «vecchio continente» sembra disinteressarsi alla costituzione del proprio parlamento - Realtà confederale e progetto sovranazionale - Il controllo

PARIGI, Maggio — Hanno raccontato senza dubbio anche a voi che Diogene, sotto il sole meridiano di più di duemila anni fa, camminava con una lanterna accesa in mano per le strade di Atene. Qualcuno gli chiese cosa mai facesse in quella postura, e lui rispose: «Cerco un uomo». Anzi, volendo significare, come ci hanno spiegato, che l'uomo morigerato, padrone di sé, consono alla natura, indifferente alla ricchezza e agli onori, non lo si trovava da nessuna parte ancora.

Appena reduce da un rapido periplo euro-comunitario per constatare e riferirvi poi lo stato della campagna elettorale europea, la prima immagine conosciuta che il viaggio sollecita, è quella del saggio ateniese. Mancano pochissimi giorni all'elezione diretta di un'Assemblea parlamentare comune a nove paesi d'Europa, i cittadini di un grande agglomerato urbano — 260 milioni di abitanti — di un grande complesso di produzione e di scambi — prima potenza commerciale del mondo — di una grande tradizione culturale — che si identifica con la civiltà dominatrice del globo — stanno dunque per recarsi alle urne insieme per la prima volta nella storia, ma l'Europa che essi dovrebbero il 10 giugno direttamente contribuire ad edificare, ci vuole an-

economico appartiene ormai alle

ragione che lo stesso giorno si vota anche per le politiche, anziché se una partecipazione massiccia dovremmo sentire tutti in grado di esigerla. Di esigerla, in quel caso. In questa Europa dove si vota dal 7 al 10 giugno perché ognuno ha voluto il proprio giorno, dove i sistemi di elezioni sono i più diversi — dalla proporzionale pura, alla proporzionale corretta, dal collegio uninominale alla mescolanza dei candidati di varie liste, al voto preferenziale: ogni paese ha mantenuto i propri criteri — per eleggere un deputato europeo nel Lussemburgo basteranno poco più di 50 mila elettori, mentre per fare lo stesso in Italia, in Francia, in Germania e in Inghilterra ne occorreranno oltre 500 mila.

Se la partecipazione italiana è un'incognita, ad una settimana appena dal 3 giugno, la Francia dovrebbe avvicinarsi alle medie tedesche e belghe, anche se in questa prevista partecipazione maggiore, l'Europa centra ben poco. E vero che se ne parla nei giornali, alla Tv, alla radio più che negli altri paesi comunitari, ma i francesi sanno benissimo che l'Europa è un falso scopo e che, in verità ciò che conta è la verifica dei rapporti di forza tra le quattro principali formazioni politiche. Se si modificheranno e dal come lo faranno, può dipendere

ad una autorità sovranazionale, una delle scappatoie alle quali si fa più frequentemente ricorso è quella dell'applicazione dei Trattati di Roma: tutto il Trattato di Roma, nient'altro che quello.

Ci si imbatte così in un duplice equivoco, che non aiuta molto a convincere i potenziali elettori: i trattati costitutivi delle tre comunità iniziali, del carbone e dell'acciaio, del Mercato comune e dell'Euratom, non solo non corrispondono affatto alle trasformazioni che hanno cambiato la faccia della terra in due decenni. Ma offrono di per sé una risposta molto equivoca alla disputa tra confederalisti e federalisti. I «padri dell'Europa», che hanno preparato i trattati, avevano appena subito la sconfitta della C.E.D., che rappresenta tutt'oggi il tentativo più esplicito che sia stato fatto in Europa per integrarla nel sistema atlantico. La lettera dei Trattati quindi, è permeata di un integrazionismo che cerca la propria rivincita: chiusa la strada all'integrazione militare, apriamo allora quella dell'integrazione economica e politica.

Il fatto è, invece, che la costruzione reale della collaborazione europea sia nell'economia che nella politica, è avvenuta ed avviene grazie alla collaborazione degli stati, e non alla loro integrazione in organismi

sovrannazionali: vedi la sede dell'autorità politica comunitaria, da cui provengono le sollecitazioni e le proposte, cioè il Consiglio europeo, organo confederale per eccellenza, dove siedono i capi di stato e di governo, mentre la Commissione di Bruxelles, delimitata dai «padri» come embrione di una autorità sovranazionale, integrata, è ridotta al rango di un segretario, al quale compete di seguire le decisioni del Consiglio.

Poiché l'esperienza non lascia dubbi, e poiché tre paesi — Regno Unito, Francia, Danimarca — dei nove della Comunità, non accetteranno mai nemmeno una prospettiva lontana di interazione sovranazionale, buon senso e saggezza dovrebbero indurre a chiarire l'equivoco davanti agli elettori, quindi ad impegnarsi ad emendare e a correggere i Trattati, primo, in senso confederale e non federale e, secondo, per aggiornarli alle realtà mondiali odierne, radicalmente diverse da quelle di due decenni or sono.

Le diversità, per restare nel campo istituzionale, riguardano anzitutto i nove stati nazionali, uno per uno e nel loro insieme. Siamo entrati nell'era politica degli stati — continentali — gli

sovrannazionali: vedi la sede dell'autorità politica comunitaria, da cui provengono le sollecitazioni e le proposte, cioè il Consiglio europeo, organo confederale per eccellenza, dove siedono i capi di stato e di governo, mentre la Commissione di Bruxelles, delimitata dai «padri» come embrione di una autorità sovranazionale, integrata, è ridotta al rango di un segretario, al quale compete di seguire le decisioni del Consiglio.

Poiché l'esperienza non lascia dubbi, e poiché tre paesi — Regno Unito, Francia, Danimarca — dei nove della Comunità, non accetteranno mai nemmeno una prospettiva lontana di interazione sovranazionale, buon senso e saggezza dovrebbero indurre a chiarire l'equivoco davanti agli elettori, quindi ad impegnarsi ad emendare e a correggere i Trattati, primo, in senso confederale e non federale e, secondo, per aggiornarli alle realtà mondiali odierne, radicalmente diverse da quelle di due decenni or sono.

Le diversità, per restare nel campo istituzionale, riguardano anzitutto i nove stati nazionali, uno per uno e nel loro insieme. Siamo entrati nell'era politica degli stati — continentali — gli



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

4

2

8

Stati Uniti, l'Unione Sovietica, il Giappone per il ruolo assunto in Asia, il Brasile — e nell'era economica delle società multinazionali, che hanno succeduto ai monopoli, ai trusts agli oligopoli, e si sono accaparrati il potere decisionale effettivo sull'intera economia mondiale. Il controllo dei capitali e gli investimenti, la dislocazione produttiva e delle risorse, gli orientamenti del commercio sono nelle mani delle società multinazionali, non degli stati nazionali, che fungono ormai da semplici intermediari. È una nuova struttura dell'imperialismo che si è delineata, sotto l'ombrello protettore e coordinatore degli Stati Uniti: tre quarti delle società multinazionali sono, difatti, americani, ed è in funzione di questa predominanza assoluta che si sta determinando nel mondo una nuova divisione internazionale del lavoro che emargina, oggettivamente, l'Europa. Il vecchio continente, dopo essere stato per tutta la storia conosciuta la metropoli della civiltà, è minacciato di diventare una periferia.

Eppure, di un problema capitale come questo, non vi è quasi traccia nella campagna elettorale dei vari paesi. Né si discute, salvo le eccezioni dei partiti regionalisti, del particolare anacronismo istituzionale che è in Europa, un insieme di stati nazionali ottocenteschi, troppo piccoli come spazio economico, e troppo grandi come spazio politico dell'autogoverno e della partecipazione popolare. Solo in Galles e in Scozia, solo in Danimarca e in Belgio si prospetta la trasformazione dell'Assemblea europea in Camera delle regioni, considerate come spazio ideale politico-economico, perché omogenee e alla portata dei cittadini, delle nuove sovrastrutture istituzionali che si preparano.

Il discorso sulle strutture economiche è, se possibile, ancora più carente e distratto. La Commissione di Bruxelles fornisce dati e statistiche che i partiti europeisti ripetono, sullo sviluppo economico assicurato dal Mercato Comune, poi CEE. Si dice così che il reddito medio degli addetti all'agricoltura è raddoppiato, ed è vero. Ma non si dice affatto che il costo è rappresentato dall'aggravamento delle disparità tra regioni povere e regioni ricche, non si dice che il Mezzogiorno, in termini relativi, è più povero oggi di vent'anni orsono, e che le disparità sociali, anch'esse sono aumentate anziché attenuarsi. I ricchi produttori sono diventati più prosperi, i deboli più deboli, spesso sono stati assorbiti. E questo senza parlare

dell'aberrazione dei surplus — le montagne di burro e di latte in polvere invendibili — e gli importi di compensazione che finanziano i paesi ricchi, la Germania e l'Olanda, e tassano con balzelli insopportabili quelli poveri come l'Italia.

Ancor più preoccupante ciò che si cela dietro le cifre dello sviluppo industriale. Lo sviluppo c'è stato, lo sappiamo tutti: ma per quanto è stato determinato dal MEC e dalla CEE, e per quanto da fattori più generali, che hanno consentito a paesi non comunitari come il Canada, la Svezia, la Spagna, per non parlare del Giappone, ritmi di crescita superiori a quelli comunitari? Europa mercantile, del libero scambio, esiste e funziona, le merci circolano. Ma non esiste, questa è la realtà che viene celata, non solo l'Europa sociale, che dovrebbe ripianare gli squilibri: non esiste l'Europa industriale. I soli settori che hanno conosciuto lo sviluppo tecnologicamente avanzato sono quelli dove la cooperazione è stata stabilita fra singoli stati, non a livello comunitario: l'Airbus, il missile Ariane, l'Eurodif. Al contrario, nel campo privato delle industrie, si sta assistendo negli ultimi tempi all'abbandono di interi settori produttivi alle società multinazionali americane e giapponesi.

La così detta «grande informatica», con l'eccezione dell'inglese I.C.L., è dominata dalle compagnie americane. La radio e la TV europee sono controllate dai giapponesi. L'industria automobilistica inglese, dopo l'accordo Honda-British-Leyland, è destinata a cadere sotto il controllo delle made in japan. L'industria automobilistica italiana, la Fiat, sarebbe già in trattativa per disfarsi del settore auto: lo ho appreso in Inghilterra, me lo hanno confermato in Francia, ma in Italia, finora, non se ne parla.

Sono informazioni gravi, allarmanti: l'Europa, ha scritto anche *Le Monde*, «rischia di soccombere alla nuova divisione internazionale del lavoro», che le vere beneficiarie della CEE le società multinazionali, stanno imponendo all'Occidente. Non c'è che da far proprio, a conclusione, il dilemma del giornale parigino: o l'Europa «giuoca la carta della Trilaterale», e accetta l'integrazione subordinata degli Stati Uniti al Giappone, oppure «cerca di affermare la propria indipendenza», facendo dell'Europa comunitaria qualcosa di profondamente diverso da ciò che è stata finora. Questa è la vera posta — e bisognerebbe che fosse ben chiaro per tutti — delle elezioni europee del 10 giugno.

GIORGIO FANTI





## EUROPA DI CHI?

di Astrit Dakli

Travolta da congressi indisciplinati, votazioni parlamentari ed elezioni politiche, l'Europa socialista tanto reclamizzata da manifesti murali e shorts televisivi sta tramontando con una rapidità che definire impressionante è forse troppo poco.

Il quadro che ci si presentava ancora poche settimane fa poteva forse non piacere ma era chiaro: le elezioni europee del dieci giugno avrebbero dato il via a un processo accelerato di integrazione dell'Europa occidentale sotto il segno del socialismo democratico, un segno che non a caso affondava tutte le sue radici nel paese che dell'Europa integrata sarebbe stato certamente la punta avanzata e trainante, cioè la Germania federale di Schmidt e Brandt. Craxi poteva a buon diritto chiedere agli italiani un voto socialista per adeguare l'Italia all'Europa di domani e, tutto sommato, anche a quella di oggi.

Nel giro di due mesi quel quadro così preciso è andato in crisi sotto l'effetto di due spinte, molto diverse tra loro ma concordanti negli effetti. Da una parte c'è stata la spinta «interna» ad alcuni partiti socialisti contro l'idea dell'integrazione europea, spinta che ha preso toni di particolare virulenza tra i laburisti inglesi ma si sta facendo sentire anche tra i socialisti francesi e tra quelli spagnoli (pur non interessati direttamente, almeno per ora, alla questione delle elezioni europee). Dall'altra parte c'è stata la spinta, di gran lunga più drammatica, dell'elettorato contro i partiti socialisti al governo: Margaret Thatcher ha battuto nettamente i laburisti sulla base di un programma dichiaratamente di destra, Mitterrand prima e Gonzales poi hanno fallito i loro obiettivi elettorali perdendo l'occasione per entrare nella stanza dei bottoni in Francia e in Spagna. Ultima in ordine di tempo ma non certo di gravità, la destra tedesca ha posto nei giorni scorsi, con l'elezione dell'ex-nazista Karl Carstens alla presidenza della repubblica, solide basi per la sua andata al governo alle prossime elezioni. Che non sono poi tanto lontane, nell'ottobre dell'anno prossimo.

I partiti di centro e di destra, in tutti i paesi fin qui considerati, sono molto più «europeisti» dei partiti socialdemocratici che in questi mesi hanno perso posizioni a loro vantaggio. Giscard d'Estaing, la Thatcher, Strauss (che potrà essere il prossimo cancelliere tedesco) e Suarez (che porterà la Spagna nella Cee prima delle prossime elezioni europee) hanno dell'unità europea un'idea molto più precisa dei loro avversari socialisti: vogliono, senza incertezze e perplessità, un'Europa dei padroni, dei monopoli, delle polizie, caratterizzata da un modello di sviluppo liberistico, da sindacati deboli e impotenti, ecc. Vogliono quest'Europa subito e hanno i mezzi per realizzarla, o quantomeno per provarci seriamente; e, se anche non si può dire che i vari Schmidt e Callaghan avrebbero costruito un'Europa alla fine molto diversa, è certo che il processo sarebbe stato meno brutale e avrebbe lasciato più spazi aperti per la sinistra, nei vari paesi e nel complesso del continente.

Il nuovo quadro, a due settimane dal voto per il parlamento europeo, è dunque molto diverso, peggiore anche per chi non era proprio entusiasta all'idea di essere cittadino di un'Europa governata da Helmut Schmidt: perchè ora la prospettiva, non essendo cambiato in nulla il ruolo egemonico esercitato dalla Germania sul resto della Cee, è quella di diventare cittadini di un'Europa governata da Franz Josef Strauss col pieno appoggio dei suoi colleghi inglesi, francesi e via dicendo.

E l'Italia? Gli appelli di Craxi a un voto «europeo perchè socialista» suonano ogni giorno di più, nel nuovo quadro che si è andato delineando, quantomeno sfasati rispetto alla realtà. Preferiremmo sinceramente votare per qualcuno che, rispetto a questa Europa, garantisse la nostra diversità politica.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

# L'impegno per un'Europa dei popoli

La socialdemocrazia si appresta a guidare l'Europa. Questo naturalmente, dopo il voto elettorale del prossimo 10 giugno.

L'obiettivo che si ripropone l'unione dei partiti socialisti e socialdemocratici, che saranno presenti al parlamento di Strasburgo con il gruppo politico più numeroso, sarà quello di lavorare per conseguire l'unione politica europea. Contribuirà certamente, per il raggiungimento di questa meta, anche la socialdemocrazia italiana, sezione dell'internazionale socialdemocratica; che marcia all'unisono con i partiti fratelli.

L'impegno sarà certamente notevole perchè esistono particolari preoccupazioni ed ostacoli che dovranno essere rimossi. Che cosa preoccupa in particolare? Innanzi tutto l'incapacità delle attuali strutture sociali a risolvere il grave problema della disoccupazione, l'aumento del divario esistente fra paesi poveri e paesi ricchi; la crescita incontrollata della produzione e dei consumi che viene pagata in termini di impoverimento dell'ambiente e soprattutto nel progressivo deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori, cosa che peraltro non può essere permessa da chi si professa e sente veramente di essere socialista.

Da tutto questo emerge del perchè i socialdemocratici hanno preso coscienza che bisogna lavorare con serietà per una politica attiva della occupazione e per una programmazione economica che non rimanga a livello di libro dei sogni, ma che al contrario si traduca in fatti concreti e reali.

Ne discende da qui che il gruppo parlamentare europeo socialdemocratico dovrà prevedere ai fini di una divisione più equa del lavoro, una riduzione degli anni di attività, ed una settimana lavorativa più corta, insieme ad una precisa politica di orientamento e di riqualificazione professionale. Particolari attenzioni dovranno essere dedicate alle donne, ai giovani e agli anziani, categorie che certo incontrano maggiori difficoltà sul mercato del lavoro.

Presupposto indispensabile per queste finalità consisterà nel raggiungimento della politica comunitaria che dovrà essere concordata fra i maggiori paesi industrializzati.

Se da un lato, come appare ormai essere stato recepito da tutti, è indispensabile affrontare il problema della disoccupazione, al fine, ovviamente, di ridurre, non bisogna sottovalutare dall'altro, che occorre al tempo stesso migliorare le condizioni di lavoro.

Siamo, senza dubbio, nell'era della terza rivoluzione industriale che è stata accompagnata ad un grande progresso tecnologico che ha comportato con sé una notevole concentrazione del potere economico.

Si sono prodotte situazioni di produzioni gigantesche e disumanizzanti di fronte alle quali i lavoratori, e i consumatori, non solo si sentono imponenti, ma al tempo stesso raramente il lavoro corrisponde alle attitudini e al desiderio del lavoratore.

L'unione dei partiti socialdemocratici non intende certamente opporsi a questa evoluzione, ma non può neppure assistere inerte senza contribuire per correggerne il processo. Che cosa occorre fare allora per eliminare le condizioni alienanti che questa fase porta con sé, le-

gittimamente si chiede l'uomo comune. Di certo si rende necessario impegnarsi per raggiungere ed ottenere una maggiore responsabilità nell'ambito dell'impresa; una maggiore democrazia all'interno dell'industria che dovrà essere sviluppata in forme adeguate con una collaborazione consapevole e responsabile del movimento sindacale; il che di fondo comporta anche una disciplina delle forme di lotta tra le quali, appunto, lo sciopero.

Se da un lato abbiamo come è giusto incentrato come primo movimento l'interesse nei confronti del lavoratore non si può, però, al tempo stesso prescindere da quello che è il nostro pensiero nei confronti della contro parte e cioè l'imprenditore. Siamo sempre più convinti che la correzione al grande processo di rivoluzione industriale, di cui abbiamo parlato, possa essere conseguita operando sulla strada di una incentivazione delle piccole e medie imprese, e nello sviluppo, di cooperative di lavoratori e di altre analoghe forme di associazionismo.

Particolari cure dovranno essere riversate nei confronti del mondo artigiano, di quel mondo del quale oggi si vanno progressivamente perdendo i valori culturali, sociali ed economici, ma che al contrario rappresenta a nostro parere, una delle assi portanti dell'economia di tutti i paesi, ma principalmente, del nostro. Bisognerà impegnarsi affinché le aziende artigiane che attualmente sono afflitte dal male peggiore, per l'incuria nella quale sono state lasciate, rappresentato dalla ingravescente senilità, per cui si rende necessario attraverso un processo di informazione sapiente, portare loro nuova linfa rappresentata dallo sbocco che i giovani possano trovare in esse.

E se è vero che oggi viene elargita una notevole parte del reddito nazionale nell'ambito della scuola con scarso profitto, si dovrebbe operare per una riforma seria e costruttiva che veda i due momenti formativi della scuola e del lavoro camminare congiuntamente, in maniera che il giovane possa essere orientato verso questa forma di professionalità.

L'impegno, quindi, dei partiti socialisti democratici è quindi quello di battersi per una politica economica e sociale, che veda realizzata: la piena occupazione; la stabilità del posto di lavoro; una distribuzione del reddito più equa; una struttura economica efficace e democratica; sistemi di insicurezza sociale più avanzati; condizioni di vita e di lavoro migliori.

È incontestabile che i partiti socialisti europei proprio per il loro peso politico si apprestano a rendere operativi i punti qualificanti del loro programma per una Europa unita; programma di cui abbiamo toccato alcuni dei temi di fondo e che sono in grado di realizzarlo proprio perchè rappresentano la miglior garanzia per la rinuncia all'uso della forza, per il sentimento di cooperazione che li anima e perchè fondano i loro ideali sulla libertà, la giustizia e la solidarietà.

Ideali, questi, che guidano i socialisti democratici perchè il raggiungimento degli obiettivi di cui abbiamo parlato avvenga, non solo sul piano regionale ma li veda estendersi su un piano mondiale.

Domenico Fortunelli

# Il voto europeo come impegno morale

di ANGELO PAOLUZI

Le elezioni politiche del 3 e 4 giugno prossimi, per importanti che siano — e tutti ne abbiamo piena consapevolezza —, non devono far relegare in secondo piano la portata di quelle, europee, che si terranno la domenica successiva. Agli italiani è chiesta una dose di partecipazione civica e di responsabilità politica maggiore che ai cittadini degli altri Paesi per la doppia scadenza, per il doppio dovere che, a distanza di pochi giorni, sono chiamati ad assolvere. Non sottovalutiamo il fatto che gli otto partner della Comunità europea — ce n'è un'eco consistente nella loro stampa — guardano con interesse misto a curiosità e apprensione al modo con il quale l'Italia si comporterà alle urne, astensioni comprese, nei due appuntamenti di giugno.

La campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento nazionale — con una partecipazione tradizionalmente alta — rischia di tradursi in stanchezza a distanza di pochi giorni. I pronostici danno, per noi, una percentuale di astensioni alle « europee » superiore a un terzo, anche se i sondaggi, come è noto, costituiscono punti di riferimento, per quanto apprezzabili, di valore statico. Il minor interesse, se spiegabile con motivi di carattere immediato per la più rilevante « presa » della politica interna rispetto a quella europea — giudicata talvolta come astratta o tutt'al più futuribile —, potrebbe dare ragione all'accusa di provincialismo che spesso ci portiamo dietro: una sorta di periferia dell'impero, un eterno Sud che nulla può scuotere.

Un'immagine, sia detto, non rispondente alla realtà. Quanto meno per il ruolo di pioniere che il nostro Paese, sin dall'inizio, ha voluto assumersi, per la tenacia e la speranza con le quali ha operato in tempi difficili la sua classe dirigente, convertendo ai valori europei (si pensi se non altro al salto qualitativo fatto compiere ai socialisti, all'interesse con il quale il sindacato segue ormai le vicende comunitarie) forze al principio indifferenti se non ostili. Una scarsa partecipazione alle urne darebbe invece ragione a tutti coloro che intendono restare « sul piede di casa », in primo luogo perchè soltanto così possono aver successo strategie limitate a pretese egemonie di classe, inoltre perchè l'Europa priva di larghi consensi popolari mancherebbe di forza contrattuale, nei confronti di tutti, in politica, in economia, in irraggiamento intellettuale, negli stessi problemi della difesa (non dimentichiamo che, nei previsti negoziati sulla riduzione degli armamenti « Salt 3 », saranno coinvolti anche i popoli di questo nostro continente).

Sarebbe un errore giungere alla scadenza del 10 giugno con una coscienza appannata della necessità vitale di appartenenza all'Europa. Il disinteresse farebbe il gioco di quanti guardano con diffidenza alla costruzione europea, sia perchè contano — per esempio i comunisti, che oltretutto sono divisi fra loro, come dimostra l'atteggiamento del PCI e del PCF — di avere scarsa voce nel prossimo Parlamento eletto, sia perchè si stanno verificando strane

convergenze, sia pure tattiche, tra le forze più conservatrici (gollisti, parte dei Tories inglesi) e la sinistra laurista con il partito di Marchais, tutti impegnati a sparare ad alzo zero contro l'Europa.

I nostri rappresentanti nel Parlamento europeo saranno ottantuno, come quelli degli altri tre maggiori Paesi della CEE, Francia, Germania e Inghilterra. Ma il loro peso politico avrà un'importanza effettiva se corrisponderà a una situazione di consenso popolare che rischia di essere compromessa dall'indifferenza, dalla stanchezza, dall'astensione. Non è quello che pazienti costruttori avrebbero voluto: De Gasperi, Adenauer, Schuman, Monnet non hanno certamente lavorato per indicare una meta che un elettore su tre, da noi, minaccia di disattendere. Nè è quello che vogliono — qui e oggi — i nostri figli: una inchiesta demoscopica condotta l'anno scorso dimostra infatti che se 79 italiani su cento sono favorevoli all'Europa, nella classe d'età fra i 14 e i 19 anni la percentuale aumenta sino all'88. Nè, infine, un atteggiamento di indifferenza risponde a un dovere primario del cristiano di partecipazione alla vita associata, in tutte le sue manifestazioni legittime.

Nel loro messaggio sull'Europa, del 20 aprile scorso, i vescovi hanno chiesto ai cristiani una collaborazione intelligente alla risoluzione dei problemi del continente: al suo interno, nel rispetto delle specificità nazionali e personali, delle libertà politiche e religiose; verso l'esterno, con una politica di esaltazione della pace; a favore dei popoli meno fortunati, con un supplemento di solidarietà senza chiusure autarchiche ed egoismi settoriali. Tutti questi motivi dovranno essere presenti alle coscienze perchè nessun atto è indifferente per chi crede negli impegni morali: l'Europa potrebbe essere uno di essi, e non il meno importante.





Consumatore

## L'italiano non è ancora in Europa

### Iniziative per adeguare la le- gislazione ai li- velli della CEE

Tra le innumerevoli categorie, sociologiche e non, attraverso le quali si usa scomporre la nostra collettività ve n'è una che, particolarmente in auge altrove, ha molto scarsa fortuna in Italia. Alludiamo alla categoria dei « consumatori », aggregato solo apparentemente onnicomprensivo, in realtà limitato a quei ceti che, soprattutto per ragioni economiche e di disinformazione, sono più direttamente succubi di una produzione troppo scarsamente disciplinata da norme tese alla tutela della gente, soprattutto sotto il profilo della salute.

Nel momento in cui si sta per eleggere il nuovo Parlamento europeo, e di conseguenza stanno per rafforzarsi i nostri vincoli con il resto del Continente, è ovvio che le lacune e i ritardi della nostra legislazione in fatto di difesa del consumatore si pongano in una luce nuova, che ne accentui il rilievo, e che inducano a chiedersi quali programmi siano stati elaborati dai partiti per adeguare l'Italia al « clima » CEE.

E' accaduto così che il nostro « Comitato difesa dei consumatori », assieme al « Bureau européen des unions de consommateurs » e al « Centro internazionale di studi e documentazione sulle Comunità Europee », nei giorni scorsi si sia fatto promotore di un interessante dibattito (al palazzo dei Giureconsulti) cui hanno partecipato i rappresentanti di numerosi partiti ai quali è stata presentata, per così dire, la grossa « cambiale » inecasa: avete intenzione di pagare o no?

All'incontro hanno preso parte, per il Partito socialista italiano, il sindacalista Mario Didò; per il PRI, l'imprenditore Mario Tatis; per la DC, l'onorevole Costante Portatadino; per il PCI la senatrice Vera Squarcialupi. Inoltre c'erano la segretaria generale dell'« Associazione nazionale donne elettrici » Beatrice Machiavelli.

Sino a che punto il bilancio di questa iniziativa può essere considerato positivo? Lo abbiamo chiesto al segretario del « Comitato difesa dei consumatori » Gustavo Ghidini che, nel dibattito al palazzo dei Giureconsulti, ha avuto la funzione di moderatore.

« In via generale — ha affermato il segretario del Comitato per la difesa dei consumatori — mi pare giusto sottolineare poi che nel convegno c'è stato il riconoscimento, praticamente unanime, sulle responsabilità collettive (sindacato compreso) in ordine alla pesantezza della situazione italiana e, contestualmente a ciò, la comune volontà di tradurre al più presto in leggi le indicazioni della CEE. Ma a questo proposito è stato detto di più: che occorre migliorare le stesse direttive della Comunità economica europea, in quanto su alcune di esse pesano in maniera più o meno evidente interessi industriali e imprenditoriali ».

Mentre il dibattito al palazzo dei Giureconsulti si concludeva con l'impegno comune di promuovere un secondo convegno, dopo le elezioni, al fine di mettere a punto un programma comune di adeguamento dell'Italia ai più avanzati standard legislativi europei, altre iniziative e dibattiti, aventi per oggetto lo stesso argomento, venivano a ribadire l'attualità della questione. Da parte democristiana è stata per esempio avanzata la proposta di costituire un « Istituto pubblico dei consumi » (che affronti i temi specifici della qualità della vita e svolga un compito di educazione al consumo).

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio dal Giornale Avveniredi ..... del 27/IV/79

## IL RUOLO DEI CATTOLICI NELLA SOCIETÀ

# I problemi della scuola in Italia e in Europa

## Intervista con l'on. Cervone sulla politica scolastica

Le scuole e i cattolici, le scuole cattoliche e lo stato sono gli argomenti oggetto dell'intervista che qui presentiamo fatta al sen. Vittorio Cervone, attualmente candidato per le liste della DC per la Camera nel collegio di Roma e del Lazio, il quale si è sempre impegnato con coerenza e costanza in questo settore.

Quale deve essere secondo lei il ruolo dei cattolici nella società di oggi?

Noi cattolici rappresentiamo una enorme forza in termini quantitativi, ma soprattutto per la qualità delle nostre idee e della nostra cultura. Basterà solamen-

te ricordare a questo proposito il concetto che abbiamo dell'uomo, questa creatura unica e irripetibile, come l'ha giustamente definita Giovanni Paolo II. E solo riscoprendo questi capisaldi della nostra filosofia potremo calcolatamente contribuire alla solu-

zione della crisi che attanaglia il mondo. Essa è soprattutto una crisi di valori morali e ideali. Potremo quindi superare questo difficile momento ripristinando anzitutto i valori dell'uomo, ma questo obiettivo si deve realizzare nella libertà. Da qui la difesa dei principi della libertà nella società, come scelta politica, e la difesa del principio della libertà della scuola e nella scuola per l'enorme importanza che assume l'istruzione nella formazione del cittadino.

Cosa significa libertà della scuola e nella scuola?

Quando parlo di libertà nella scuola, voglio intendere libertà di insegnamento, libertà di partecipazione e libertà di scelta. Quando parlo di libertà della scuola significa che si deve rispettare l'iniziativa di istituire scuole non statali. Dobbiamo impegnarci affinché la libertà della scuola diventi un fatto reale respingendo le distorte interpretazioni dell'art. 33 della Costituzione. La Costituzione repubblicana infatti, sottolinea il rispetto della libertà del cittadino e parla di «non funzionamento» da parte dello stato di istituzioni scolastiche non statali, ciò si deve intendere limitato al momento istituzionale e non gestionale. La Costituzione pone parità di diritti tra i cittadini e garantisce la li-

bertà di scelta. Ciò non avviene per quei genitori che, volendo mandare i loro figli a scuole non statali, non lo possono fare solo perché c'è sensibile divario per il costo di frequenza. Occorre quindi provvedere, mettere in pari tutto ciò e assicurare così la libertà di scelta.

Come potrebbe intervenire secondo lei lo Stato nel finanziamento delle scuole non statali?

Se lo stato può non intervenire nella fase istitutiva e cioè nel finanziamento iniziale delle scuole non statali, deve intervenire sulla gestione di queste scuole. E questo per tre ordini di motivi; perché la libertà ciò comporta; perché tutto ciò rappresenta un servizio che viene reso alla società; perché né i genitori né gli allievi, debbono soffrire per l'esercizio dei loro diritti di scelta e quindi della loro libertà.

Ritiene che questi principi possano essere accolti a livello europeo?

Noi italiani siamo molto in ritardo su queste cose. Basterebbe confrontare la nostra legislazione con quella belga, olandese, tedesca ed anche francese, dove peraltro vi sono maggioranze socialiste o laiche, per rendersi conto di quanto siamo arretrati per faziosità di atteggiamento più che per obiettività di scelta. Non solo ritengo quindi sia impossibile quanto lei mi domanda, ma penso che proprio in questo momento in cui i paesi dell'Europa si preparano ad eleggere il primo parlamento comunitario, sia importante richiamare l'attenzione dei cattolici italiani su questi problemi di base. Il Giap, che è il raggruppamento internazionale dei genitori dell'educazione cattolica è appunto nato per far sì che in Europa si faccia una sola politica per i genitori cattolici e per le scuole cattoliche. E io non posso che ripetere qui, quanto dissi al conve-

gno internazionale del Giap e cioè, per regolare tutto questo occorrerebbe che si istituisse un gruppo parlamentare che sia di ciascun paese e dello stesso parlamento europeo.

Ci dica della situazione in Italia sia della scuola materna che elementare

Credo che non solo la scuola materna, ma la stessa scuola elementare stia in sofferenza. Basti ricordare che non si è riusciti a istituire i circoli didattici per le sole scuole materne, circoli distinti da quelli per le elementari. Basti poi guardarsi intorno per rendersi conto della intollerabilità di una politica discriminante e faziosa, operata danno delle scuole materne di ispirazione cristiana per sentire l'impellente necessità di provvedere. Questo stato che ora sta scoprendo i propri doveri verso la fanciullezza, pensa a calpestare quanti lo hanno sostituito nella storia, per le sue carenze e per i suoi abbandoni. Questo non è giusto! E le Regioni, le Province ed i Comuni, che non sono realtà estranee allo Stato, devono sapere che anche per loro c'è la Costituzione repubblicana. E' un grande tema che il Parlamento ormai non può più rinviare. Sono certo che l'editorato cattolico comprenda, giudichi e accolga idee e uomini capaci, avendone già data prova, di realizzare quella giustizia su cui deve essere fondata la libertà.

■ Apostolato e arte — Alla Galleria «La Pigna» della Sezione Roma U.C.A.I. (Via della Pigna 13a) il Dr. Gerald Mader per la Cultura del Governo Regionale del Burgenland (Austria) ha inaugurato mercoledì 23 maggio una mostra intitolata «Correnti attuali — Artisti del Burgenland».



# La Grecia diviene europea

Da domani la Grecia è più vicina. Con la firma dell'atto di adesione alla Comunità, nello Zeppeton di Atene, ci abiteranno a considerare la nazione ellenica non più solo come un Paese attiguo geograficamente, ma come un partner compartecipe con noi di un complesso di interessi, di attività e di decisioni comuni, anche se la Grecia non farà parte a pieno titolo della Cee che dal 1° giugno 1981.

Se l'obiettivo europeo è stato perseguito con caparbia determinazione dal Governo di Atene, non per questo la scelta è stata facile e pacifica. I greci sono notoriamente un popolo dal gelosi sentimenti nazionalisti, anche se fieramente consapevole di aver gettato le basi della civiltà europea e occidentale, cui si sente quindi intimamente legato. Questi due richiami contrastanti, uniti a considerazioni politiche di varia natura, hanno reso sofferta e contrastata l'opzione europea, che ha potuto essere condotta in porto grazie alla confortevole maggioranza di cui il partito di Karamanlis dispone in Parlamento. Il dibattito su questo tema è però tutt'altro che concluso tra le forze politiche e l'opinione pubblica. Da recenti indagini demoscopiche risulta che vasti settori dell'elettorato sarebbero ancora indecisi al riguardo e le forze anti-comunitarie si stanno infatti battendo per indurre il Governo, che vi si oppone, a sottoporre a referendum la scelta europeistica.

Il Paese, del resto, dietro una facciata relativamente tranquilla, rivela connotati di fondo che giustificano non pochi interrogativi sulla stabilità, in prospettiva, della situazione politica ed economica. A cinque anni dalla caduta del « regime dei colonnelli » il quadro politico interno non si è ancora completamente stabilizzato. Dopo l'esito trionfale delle elezioni del 1974, che gli avevano dato 214 seggi sui 300 di cui è composto il Parlamento greco, il partito di Karamanlis, « Nuova democrazia », ha subito nelle elezioni del novembre 1977 un considerevole regresso. Per mantenendo la maggioranza assoluta, ora può disporre di soli 173 seggi, mentre il « Movimento socialista panellenico » di Papandreu (Pasok), è passato da 12 seggi ottenuti nel '74 a 92 dopo le elezioni del '77. Nonostante ciò, Karamanlis è stato in grado fino ad ora di governare con una certa libertà d'azione, senza dover ricorrere a difficili ricerche di alleanze. Le elezioni amministrative del 1978 hanno tuttavia confermato la progressiva erosione cui è sottoposta la sua maggioranza a favore di un'opposizione che,

come si è detto, si va sempre più coagulando attorno al partito di Papandreu. La netta inversione di tendenza ha come causa determinante le difficoltà incontrate dal Governo nel risolvere soddisfacentemente i maggiori problemi del Paese. Dopo l'euforia della riacquisita libertà, che si era espressa con il voto massiccio in favore di Karamanlis, inflazione, disoccupazione e mancato decollo industriale hanno incominciato a fare premio su temi di politica costituzionale, ormai dati per acquisiti dalla popolazione.

Per porre un argine a questa evoluzione, che potrebbe in un non lontano futuro creare serie difficoltà per la governabilità del Paese, Karamanlis fa affidamento nell'ingresso nella Comunità e negli effetti benefici che da essa si attende: innanzitutto un massiccio aiuto per la soluzione dei problemi economici del Paese e la sua definitiva acquisizione al campo delle democrazie occidentali; in secondo luogo, un rafforzamento della sua posizione all'interno ed un parallelo indebolimento del maggior partito di opposizione che ha sempre avversato l'ingresso della Grecia nella Cee. Anche per questo Karamanlis ha insistito e ottenuto che la cerimonia della firma dell'atto di adesione alla Comunità avesse luogo ad Atene anziché a Bruxelles, e si accinge a celebrarla con la massima pompa.

In politica estera, poi, questo processo dovrebbe consolidare l'appartenenza della Grecia all'area occidentale (alla quale si oppone il Pasok orientato su posizioni di non allineamento), dandole maggior voce nei consessi internazionali, dove, soprattutto per le controversie con la Turchia (Egeo, Cipro), può pensare di ottenere maggiori soddisfazioni con l'appoggio dei partners europei. Per questa via, inoltre, la Grecia conta di uscire da quella condizione di relativo isolamento al quale il settennio di dittatura prima, e la parziale uscita dalla Nato, poi, l'hanno portata e che i modesti risultati degli approcci coi vicini Paesi balcanici e la politica di filo-arabismo non sono certo bastati a compensare.

La continua ascesa della sinistra greca e la prospettiva della candidatura di Karamanlis alla presidenza della Repubblica nel 1980, che priverebbe « Nuova democrazia » del suo leader carismatico, con disgreganti conseguenze nel suo seguito elettorale, anche per il carattere estremamente eterogeneo dei vari elementi e gruppi che il partito raccoglie, pongono dunque un'ipoteca inquietante sulla futura stabilità del Paese.

I prossimi anni chiariranno se l'Europa comunitaria avrà acquistato, con la Grecia, solo un socio bisognoso in più o anche una « democrazia malata », come è comunemente definita la nostra.

Roberto Guala

## Manoppello Pezzi di carbone sotto la pelle

Dopo vent'anni di miniera qualcuno è tornato, ma con la silicosi - Metà paese inghiottito a Marcinelli



### NOSTRO SERVIZIO

MANOPPELLO (Pescara), 27

— «C'è chi ha fatto vent'anni lì in miniera e poi è tornato, ma non c'è niente da fare, gli rimane poco». Chi parla è un ex minatore che è tornato dal Belgio. Ora vive a Manoppello, un paese a circa trenta chilometri da Pescara, in una zona collinare in mezzo al verde, con già qualche sintomo di industrializzazione, (a pochi chilometri c'è la Isoran del gruppo Pirelli con 80-90 operai) «un paese di pensionati», come ci dicono i ragazzi del posto, un paese con più di ottocento emigranti e una lapide in fondo alla piazzetta che parla dei 43 morti nella tragedia di Marcinelle in Belgio l'8 agosto 1956, tutti minatori di Manoppello, partiti con l'illusione di un lavoro. Ce ne parla Geremia, un minatore che è riuscito a salvarsi e che nella miniera di Marcinelle ha perso due fratelli.

«Sono otto anni che sono tornato e ho faticato a reinserirmi anche qui nel mio paese. Per chi è stato in miniera è difficile scordarsi di quel lavoro. Guardi qui — e mostra delle ombre scure sottopelle sul braccio — sono pezzi di carbone entrati dentro e che non se ne vanno più». Anche di Marcinelle è difficile scordarsi, ci sono stati più di duecento morti nell'incendio della miniera ma la maggior parte erano italiani, erano di qui, di Manoppello,

Turrivalignani, Lettomanoppello, Scafa».

Anche adesso questi paesi presentano un alto tasso di emigrazione anche se diversa da quella precedente. Adesso le nazioni straniere dove andare a cercare lavoro sono quelle del terzo mondo, sono l'Arabia, l'Iran. «Qui non c'è lavoro nemmeno per i nostri figli — dice Antonietta, una donna che ha perso il marito a Marcinelle e che ogni tanto durante le feste torna a Manoppello — i figli preferiscono rimanere in Belgio, si fanno la loro vita lì, lavorano anche se non più in miniera perché quelle le hanno chiuse».

Per chi torna c'è la pensione con cui campare e la silicosi. «Siamo tutti malati di silicosi, chi più chi meno» — dice Nicola un minatore che è rientrato da soli tre giorni in Italia — perché questo è il mio paese», afferma in una lingua mezza francese e mezza abruzzese. «È dal '51 che sono partito per il Belgio, tenevo ventun anni e ho fatto sempre le miniere ma è un mestiere che uccide». La silicosi qui a Manoppello ha già fatto le sue vittime, su dieci emigranti che ritornano, uno sicuramente ha il dieci per cento di silicosi, per tutti gli altri la media si aggira sul 50-60 per cento.

«Chi è stato vent'anni in miniera — ci diceva Geremia — ritorna che non è più in grado

di fare niente, nemmeno di camminare dopo duecento metri si deve fermare». Queste parole vengono pronunciate come se si parlasse di una cosa che non li riguarda, come se gli anni vissuti lontano non li avessero segnati. Gli ex emigranti di Manoppello sanno semplicemente che in Belgio, nelle miniere, non ci torneranno più.

«Adesso campiamo con la pensione — dicono — con il cambio possiamo vivere decentemente, se dovessimo vivere laggiù in Belgio anche la pensione non ci basterebbe». Per Manoppello così per tutti gli altri paesi della provincia di Pescara l'emigrazione ha lasciato il segno nella gente e nelle cose. Solo durante le feste e per le elezioni il paese si anima e si ricontrano persone che non si vedevano da anni. Ma anche per chi è rimasto il problema non si è certamente risolto. Le fabbriche che danno lavoro sono poche, la Isoran è sorta da poco, la Centroleghno, l'unica grossa azienda della zona ha chiuso due anni fa, i piccoli calzaturifici e tomaifici risolvono la questione con il lavoro nero. Per i circa centocinquanta giovani iscritti nelle liste speciali rimane la via dell'emigrazione, certo non più in miniera, perché le hanno chiuse e poi «è meglio andare a rubare», come dicono i minatori che ci sono stati.

ANGELA BORGIONE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E CIRCOLATORI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

*Paese Sera*

di

del

*27/1/79*

A Pennadomo nel Teatino

## *Anche il sindaco è emigrato in Germania*

Dai 1200 del '50 sono rimasti in 400

### NOSTRO SERVIZIO

PENNADOMO, 7 — Pennadomo, in provincia di Chieti è rimasto senza sindaco perché Nicola D'Angelo 43 anni, il primo cittadino del piccolo centro, si è dimesso dalla carica essendo emigrato nei giorni scorsi in Germania. Ma a Pennadomo la notizia è passata senza clamori e suscitare emozioni. Non è la prima volta, infatti, che un sindaco di questo minuscolo centro arroccato a mezzacosta sulla vallata del fiume Aventino saluta i suoi amministrati, prepara la valigia di cartone e se ne va all'estero. Nel 1972 fu l'allora sindaco argentino Bevilacqua ad aprire la serie emigrando negli Stati Uniti e rivelò che il fenomeno dell'emigrazione in provincia di Chieti era ben lungi dall'esaurimento.

Ora, è toccato a Nicola D'Angelo, già sindaco democristiano dal 1964 al 1970 e dal 1975, abbandonata la Dc, a capo dell'attuale amministrazione della sinistra. D'Angelo, con la moglie Adele Di Sangro e con le figlie Eliana, Adriana e Miriam, ha raggiunto Monaco, dove lavorerà a fianco del nipote Pasquale D'Angelo, proprietario di due ristoranti nella capitale bavarese.

Sul finire degli anni '50 gli abitanti di Pennadomo erano 1.200; il censimento del 1971 ne contò 539; attualmente sono poco più di 400. Strani tipi questi pennadomesi, nei comizi, i notabili democristiani non fanno che descrivere l'Abruzzo come un'isola felice traboccante (grazie a Gaspari e compagni) di posti di lavoro e loro continuano ad emigrare. Ingrati.

F. D. V.

## I somali a Roma: dolore, rabbia e polemica

### «Sfruttati, insultati e adesso anche assassinati»

I funerali rinviati a data da  
destinarsi per permettere  
il completamento degli esami necroscopici

Una piccola folla di circa trecento persone si è data appuntamento ieri mattina alle undici davanti all'Istituto di medicina legale per portare l'ultimo saluto ad Ahamed Giama, il somalo ucciso col fuoco vicino piazza Navona. Inaspettatamente però i funerali sono stati rinviati a data da destinarsi. Pare infatti che non sono stati completati tutti gli esami che competono alla medicina legale e quindi il magistrato che conduce le indagini, non ha rilasciato il nulla-osta per le esequie.

All'obitorio i presenti hanno accolto con non poche perplessità questa versione: «E' un modo come un altro per far sparire questo cadavere che dà fastidio a molti. — ha detto un ragazzo amico del somalo ucciso — Vogliono far passare sotto silenzio la nostra rabbia e il nostro orrore, forse proprio perché siamo come Ahamed, dei "barboni", dei girovaghi, degli indesiderabili».

Davanti all'Istituto di medicina legale oltre ai molti giornalisti e fotografi, ci sono una trentina di ragazzi somali, studenti o lavoratori «saltuari», che si tengono un po' in disparte, come se avessero paura. Tanti, qualche centinaio, i giovani di piazza Navona; gli artigiani abusivi, i «fricchettoni», gli «emarginati». Hanno i fiori in mano; garofani rossi e margherite, alcuni sono con gli occhi lucidi, altri hanno sul viso l'espressione della rabbia e dell'impotenza che fatti come quello di via della Pace hanno, non solo tra loro, suscitato.

«Siamo qui in tanti — dice Piedone, un ragazzo amico di Ahamed — abbiamo portato le corone di fiori, ma non ci fanno fare i funerali, né un corteo per il quartiere. Non facciamo strumentalizzazioni, vogliamo solo gridare il nostro dolore e la rabbia perché quello che è successo lunedì notte

può succedere di nuovo domani ad ognuno di noi. La vita "sociale" se ne frega di noi, siamo considerati dei delinquenti solo perché non abbiamo un lavoro fisso. La gente ci guarda male, la polizia ci pesta senza motivo, ma noi intorno a piazza Navona, e chiedetelo agli abitanti della zona, non abbiamo mai dato fastidio a nessuno. Anche Ahamed era così, e solo adesso che è stato ucciso, c'è chi si accorge della sua esistenza».

Dal gruppo dei somali, viene incontro un uomo. Si chiama Ali, ha trent'anni ed è in Italia da otto. «A Roma — dice — siamo in molti, non so con precisione quanti. La gente di colore arriva oltre che dalla Somalia, anche dall'Eritrea, dall'Egitto, dalle isole di Capoverde, dal Gahana. Ci dicono che noi togliamo il lavoro agli italiani, ma nessun italiano farebbe il lavoro che qui ci offrono. Dieci, dodici ore al giorno come scaricatori, come domestici, come garagisti notturni per poco più di centomila lire al mese. E' una forma di bestiale sfruttamento che però noi siamo costretti ad accettare in quanto nessuno si occupa di noi, le nostre ambasciate per primo. Ed anche la polizia italiana ci perseguita. Molti di noi vengono presi, perché magari sprovvisti di documenti e portati in cella. Li possiamo rimanere giorni e giorni, possiamo venire picchiati, insultati e poi rispediti col foglio di via al paese di origine, senza pensare che molti di noi sono esiliati politici e per questo saranno incarcerati dalle autorità locali».

Ma Ahamed Giama, è stato ucciso solo perché era un barbone, un vagabondo, o anche perché era un negro?

«Uccidere con il fuoco — continua Ali — è diverso da qualsiasi altro modo di assassinare. Negli Stati Uniti, i fana-

tici razzisti del Ku-Klux-Klan (un'organizzazione ancora esistente che si propone l'eliminazione fisica dei negri e delle

altre minoranze etniche) vanno ad incendiare le case della gente di colore. Credo che anche nel caso del povero Ahamed si possono riscontrare degli aspetti di un razzismo che,

pur in maniera limitata, esiste nello spirito di certe persone. In certi quartieri di Roma, soprattutto nel centro, spesso mi capita di essere insultato; a volte in modo diretto ed esplicito, altre volte molto più velatamente perché fortunatamen-

te il popolo di Roma reagisce a questi assurdi atti di intolleranza prendendo le nostre difese».

La gente va via dall'obitorio un po' alla volta. Fuori c'è la polizia chiamata ad evitare la formazione di qualsiasi corteo non autorizzato. Sul piazzale del Verano la gente cammina indaffarata come sempre, solo pochi si fermano e chiedono cosa succede.

«Un'altra cosa che ha ucciso Ahamed è stata l'indifferenza». E' stata l'ultima frase raccolta pronunciata da una anziana signora che abita in via della Pace.

Ressa negli uffici passaporti

# Quarantamila ragazzi italiani rischiano di perdere la vacanza-studio in Inghilterra

di GIANCARLO MINICUCCI

«L'Europa è più vicina». E' uno dei tanti slogan della campagna elettorale per le elezioni europee. Lo slogan non sembra riflettere la realtà visto che alcuni paesi della comunità europea, ed in questo caso l'Inghilterra, non solo non facilitano i contatti con le altre nazioni ma li ostacolano.

E' quanto sta accadendo nel settore delle vacanze studio. Da qualche anno ormai, almeno in Italia, questo tipo di vacanza ha avuto una larghissima diffusione. Decine di migliaia di studenti medi italiani negli anni passati si sono recati soprattutto a Londra per imparare o perfezionare sul posto la lingua inglese. Un autentico boom facilitato dal fatto che l'accesso in Inghilterra avveniva con la semplice presentazione dell'attestato di identità: un documento sostitutivo della carta di identità (che non viene rilasciata ai ragazzi al di sotto dei 15 anni) e del passaporto.

Gli inglesi pur non avendo mai aderito all'accordo firmato nel 1957 tra diversi paesi europei sulla libera circolazione delle persone nei paesi aderenti al mercato comune, di fatto avevano sempre consentito l'accesso nel loro paese ai giovanissimi muniti soltanto dell'attestato di identità che

viene rilasciato dai comuni e vidimato dalle questure.

Da poco più di un mese, però, le autorità britanniche hanno fatto sapere di non essere più disposte ad accettare tale documento per l'ingresso in Inghilterra. Il ministero degli Esteri italiano ha quindi dovuto prender atto della cosa e «ricordare», con una circolare datata 8 maggio, a tutte le questure il testo dell'accordo del '57. E così migliaia di famiglie italiane, che avevano già programmato le vacanze dei propri figli, sono nei guai; decine di agenzie di viaggio, specializzate nel settore delle vacanze studio, sono sull'orlo di una crisi economica nella prospettiva di dover restituire i sostanziosi anticipi percepiti all'atto delle prenotazioni.

Proteste e telegrammi fino ad ora non hanno portato ad alcun risultato per cui improvvisamente c'è stato l'assalto dei genitori degli studenti e delle agenzie di viaggio agli uffici passaporti delle questure. In pochi giorni le richieste di rilascio di passaporti — già numerosissime in vista delle ferie estive — sono pressoché raddoppiate. E' il caso della questura di Milano. «In una sola giornata abbiamo ricevuto duemila richieste — dice il dr. Martucci, dirigente dell'ufficio

— che abbiamo evaso rapidamente grazie alla formula dei passaporti collettivi, validi solo per le comitive. I gruppi di studenti di tre o quattro unità, però, non possono fruire del passaporto collettivo e per loro l'attesa sarà molto lunga. Nei prossimi giorni — dice ancora Martucci — prevediamo di ricevere ancora migliaia di domande di rilascio esclusivamente di giovanissimi che vogliono recarsi in Inghilterra».

«Il numero delle richieste qui da noi — dice il dr. Castellano della questura di Roma — si è mantenuto sui livelli medi degli anni passati, livelli che in questo periodo, sono molto alti. Un incremento nelle domande dei giovanissimi però c'è stato».

I responsabili delle agenzie di viaggio hanno denunciato l'assurdità delle nuove disposizioni. Lamentano, in particolare, di non esser stati avvertiti per tempo. Difficile, per ora, poter fare delle stime sul numero dei giovanissimi studenti «bloccati» in Italia dalla decisione delle autorità inglesi: approssimativamente sono 40-50 mila unità.

La «ricca» ed «europea» Inghilterra rinuncia così anche alle cospicue somme di denaro, che tutti questi giovanissimi avrebbero lasciato oltre Manica



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglia dal Giornale

*Il Messaggero*

di

*Roma*

del

*27-5-1979*

La vertenza con la Libia: dieci italiani sono in carcere, in sei mesi un miliardo di danni

# Ora i pescatori di Mazara attendono la solita grazia di Gheddafi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
LUCIO GALLUZZO

MAZARA DEL VALLO — Libici e tunisini sono tornati nei giorni scorsi alle maniere forti: dieci marittimi di Mazara del Vallo sono stati condannati a due anni di reclusione ciascuno e a 27 milioni di ammenda, attendono nelle carceri di Tripoli un provvedimento di grazia del colonnello Gheddafi, sollecitato dalle nostre autorità diplomatiche.

Dal primo gennaio dell'anno in corso 12 natanti d'altura sono stati sequestrati: il danno complessivo recato alla marineria siciliana è di 100 milioni per unità, calcolando la multa ed il fermo tecnico, la confisca del pescato ed il sequestro delle reti; come dire un colpo da un miliardo e duecento milioni.

Alla mezzanotte del 18 giugno prossimo scadrà il trattato bilaterale di pesca italo-tunisino: da quel momento incrociare in un raggio di 30 miglia dalla costa nord-africana, dove il pesce abbonda sui banchi sabbiosi, equivarrà a sfidare le motovedette, le contestazioni, il sequestro, il carcere, il processo, l'immane condanna.

Questo è il quadro in cui opera la maggiore marineria da pesca siciliana: quasi trecento natanti, 150 dei quali d'altura, con una stazza complessiva di 30 mila tonnellate, ed un fatturato che supera i 120 miliardi annui.

Nei giorni scorsi il ministro degli Esteri Forlani si è recato a Tunisi, ha parlato con Hedi Nouira e Mohamed Fitouri, primo ministro e ministro degli Esteri. Forlani intendeva rinnovare la convenzione di pesca: i suoi interlocutori gli hanno chiesto in cambio una mediazione per gli scambi tra Tunisia e Mec. Una richiesta difficile perché l'ingresso di Spagna, Portogallo e Grecia nel Mercato Comune non costituisce certo un'occasione favorevole per un'esportazione tunisina in Europa. E poi, ormai, il rinnovo della convenzione di pesca sfugge all'autonomia dell'Italia; per essa dovrà trattarla la Cee direttamente con i tunisini; è una condizione imposta dagli accordi comunitari.

Con la Libia il discorso è ancora più in alto mare: questo paese non ha mai voluto «vendere» il suo prodotto ittico. Infatti, mentre la Tunisia si accontenta di 2,5 miliardi in cambio dei pesci, messi che ha accordato ai pescatori siciliani, i libici chiedono, con fermezza, l'istituzione di società miste di pesca con gli operatori di Mazara del Vallo. Ma fino ad oggi nessuno si è fatto avanti. I libici, di contro, chiedono di partecipare attivamente allo sfruttamento del mare; vogliono impadronirsi della nostra esperienza e della nostra tecnologia.

Ma intanto pescare è una quotidiana avventura. In mare vanno ogni anno oltre tremila pescatori di Mazara del Vallo; costituiscono il motore di un'attività economica che a terra dà lavoro ad altre settemila persone. Un quarto dell'economia del Mazarese (40 mila abitanti) ruota così attorno al porto-canale. E vi è un aspetto di questa guerra del pesce che, mese dopo mese, sta diventando sempre più emblematico e che la trasforma in guerra tra poveri: i militari tunisini, con sempre maggiore frequenza, allorché ispezionano i natanti siciliani, si imbattono in loro connazionali che sono stati imbarcati. Sono oltre duemila i componenti della colonia tunisina di Mazara del Vallo, che hanno riacquisito e riadattato la vecchia casbah realizzata tanti secoli fa e che nella grande maggioranza trovano lavoro nei vigneti.

Nella guerra del pesce, che si combatte ormai da oltre cinquant'anni

nelle 78 miglia del Canale di Sicilia, vi sono obiettive responsabilità nostre: gli scarichi industriali, i sistemi di pesca dissennati come quello a strascico, hanno impoverito delittuosamente i nostri fondali. Le ultime grandi sacche di riserva ittica si trovano soltanto a Sud-Est delle isole Pelage (Linosa e Lampedusa) ed in direzione Sud delle coste di Pantelleria.

L'evoluzione del diritto internazionale ha definito una nuova formula delle acque territoriali, che non si fermano più alle 7-12 miglia anteguerra, ma che si estendono fino a dove il mare è fonte economica da sfruttare. Tunisini e libici, ed anche marocchini, hanno fissato la loro proprietà fino alla fine dello zoccolo continentale africano, a 20-30 miglia dal profilo della costa. Questi paesi non dispongono di tecnica e di attrezzatura per la pesca, ma non ammettono l'incursione straniera che considerano alla stregua di un furto ai danni della proprietà statale. Se si vuole quindi continuare a pescare nel Canale è necessario mettersi attorno ad un tavolo, discutere, trovare un sistema per fare partecipare anche i nostri dirimpettai allo sfruttamento del Mediterraneo.

## Sparatorie e sequestri nella «guerra del pesce»

Il 1978 si era concluso nel più tragico dei modi: l'8 dicembre una motovedetta tunisina aveva aperto il fuoco contro il «Maria Caterina» che tentava di sottrarsi alla cattura. La mitraglia di bordo aveva esplorato tutte le fiancate del motopeschereccio di 180 tonnellate con 13 persone a bordo ed un calibro 9 lungo aveva ucciso il cuoco di bordo,

Francesco Passalacqua, di 44 anni, facendo sei orfani. Bisogna tornare indietro di tre anni per trovare un povero mozzo diciottenne falciato da un obice libico che aveva squarciato la prua del motopeschereccio «Gima». Questa che segue è invece la cronaca della guerra del pesce nell'anno ir

### Scontri con i tunisini

23 gennaio: sequestro del «Paola Madre», 160 tonnellate, 9 uomini di equipaggio.

21 febbraio: sequestro del «Rosa Gangitano», 180 tonnellate, 12 uomini di equipaggio.

22 febbraio: sequestro dello «Scarabeo», 12 uomini di equipaggio, 160 tonnellate.

8 marzo: vengono rilasciati il «Rosa Gangitano» e lo «Scarabeo». I loro armatori pagano 20 e 10 milioni di ammenda.

26 marzo: è la data più brutta con tre sequestri tunisini e uno libico. I tunisini portano via il «Nuovo Vincenzo Asaro», la «Giovannella Asaro», il «Demetrio», tutte unità attorno alle 180 tonnellate di stazza e con 12 uomini di equipaggio ciascuno.

2 aprile: la magistratura tunisina concede la libertà provvisoria a 25 dei 34 marittimi arrestati il 26 marzo. Le unità lasciano il porto di Biserta dopo avere pagato ammende per complessivi 20 milioni.

19 maggio: sequestro del «Paola Basso», di 180 tonnellate con 13 uomini di equipaggio.

### Scontri con i libici

18 marzo: sequestro dell'«Artemide», 195 tonnellate, 12 uomini di equipaggio.

19 marzo: sequestro del «Prudenzia». Viene arrestato il solo comandante, Giuseppe Foggia, di 38 anni, mentre l'imbarcazione prosegue alla volta di Mazara del Vallo con 11 uomini di equipaggio ma senza comandante.

26 marzo: sequestro del «Giacomo Arrustico», 184 tonnellate, 12 uomini di equipaggio. Il motopesca viene per il momento rilasciato alcune ore più tardi con tre soli marittimi a bordo. Gli altri vengono arrestati.

9 aprile: sequestro del «Cadore», con 11 uomini di equipaggio. I militari libici fanno salire a bordo della loro unità il comandante Giovanni Letterato, di 38 anni e controllano i suoi documenti. L'equipaggio decide di fuggire con il natante ed i libici lo inseguono a raffiche di mitra, ma non vi sono feriti.

20 maggio: sequestro del «Francesco I», 165 tonnellate, 13 uomini di equipaggio.

23 maggio: la magistratura libica condanna a due anni di reclusione ciascuno i nove marittimi del «Giacomo Arrustico» ed infligge 27 milioni di ammenda.

24 maggio: sempre il tribunale libico infligge due anni di reclusione a Giuseppe Foggia, comandante del «Prudenzia».

L. G.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale *Il Tempo*  
di *Roma* del *27-5-1979*

MANIFESTAZIONE MARINARA AD ANCONA

# Pescatori insigniti del «Pavese Azzurro»

Il premio internazionale consegnato dal ministro Forlani - Le trattative con la Tunisia per la pesca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Ancona, 26 maggio  
«Siamo a contatto di gomito con Paesi i quali vogliono progredire, quali la Tunisia, la Libia, la Grecia, l'Algeria, la Jugoslavia, l'Egitto, il Marocco e che intendono esprimere una volontà di cooperazione con il nostro Paese — ha affermato oggi il ministro degli Esteri onorevole Arnaldo Forlani, ad Ancona, in occasione della premiazione delle marine italiane e dei rappresentanti della FAO e della CEE con il Premio Internazionale "Pavese Azzurro della Coo-

perazione" —; tuttavia se questi Paesi sono alla ricerca di nuovi rapporti associativi ed addirittura propongono imprese comuni nel settore marittimo, per avere una loro presenza nel Mediterraneo, si pongono comunque problemi notevoli. In primo luogo la difficoltà del nostro Governo a stabilire trattati di cooperazione, in quanto noi passiamo per la Comunità Europea».

«Comprendo l'angoscia dei pescatori di Mazara ma il Governo nulla lascerà intentato prima del 18 giugno e si arriverà comunque ad una proroga di sei mesi in attesa di un accordo organico con la Tunisia».

«Quanto al Premio internazionale «Pavese Azzurro della Cooperazione», si può dire che fossero presenti, stamane, i rappresentanti di tutte le marine italiane, della Sardegna, delle Marche, degli Abruzzi, dell'Emilia-Romagna, del Veneto, della Sicilia, della Liguria, della Lombardia e della Campania. Il «Pavese Azzurro» è stato consegnato ad organizzazioni e persone che abbiano contribuito in Italia ed in Europa allo sviluppo dell'attività della pesca, all'avanzamento tecnologico, all'incremento del prodotto ittico. Oltre ai pescatori, il «Pavese» è stato consegnato alla Commissione della pesca della Comunità Europea e per essa al dott. Visser; al Dipartimento pesca della FAO e per esso al direttore del settore marittimo dott. Labon, alla «Superintendencia do Devolvimento da Pesca» del Brasile, al direttore generale della pesca del ministero della Marina Mercantile dott. Leonetto De Leon, al Laboratorio di tecnologia della pesca del Consiglio Nazionale delle Ricerche, operante ad Ancona e per esso al dott. Bombace, all'assessore alla Pesca della Regione Marche, Del Mastro, all'Associazione generale Cooperative italiane, all'Associazione Cooperative pescatori ed affini, alla città di San Benedetto del Tronto in quanto dispone della più agguerrita flotta italiana per la pesca oceanica, alla Federcoopesc, all'Italia Cooperativa, alla Corporazione Italiana.

Il Premio è stato attribuito alle più importanti Cooperative delle marine di Ortonova, Castellammare di Stabia, Cattolica, Grado, Marano Lagunare, Vieste, Castiglion del Lago, Monfalcone, Orbetello, Trieste, Rodi Garganico, Manfredonia, La Spezia, Porto Garibaldi, Napoli, Taranto, Mazara del Vallo, Sorrento, Riccione, Fano, Camogli, Pesaro, Molfetta, Termini Imerese, Alghero, Trani, Burano, Lipari Ventotene, Viareggio ed altre presenti con le rispettive delegazioni per partecipare a questo grande Convegno delle marine italiane.

Alla manifestazione erano anche presenti quarantuno giornalisti delle maggiori testate europee in visita ad Ancona.

CESARE BALDONI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E CIRCOLARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

A Venezia

di

del

27 IV / 79

### Cercasi infermiere fisioterapista per bambini handicappati in Etiopia

I bambini e le bambine poliomielitici assistiti dalla missione cattolica di Gighessa (Etiopia) hanno urgente bisogno delle cure specialistiche di una infermiera (o infermiere) fisioterapista. Fino al gennaio scorso i piccoli malati di Gighessa sono stati amorevolmente assistiti da una infermiera italiana che ha prestato loro il suo prezioso servizio per tre anni. Adesso urge a Gighessa qualcuno che la sostituisca.

C'è in Italia una infermiera o un infermiere fisioterapista che voglia offrire un frammento della sua vita per lenire il dolore innocente dei piccoli poliomielitici di Gighessa? Se c'è, scriva subito a: P. Giovanni Bonzanino - Catholic Mission - P.O. Box 18 - Shashemane - Etiopia. Oppure: Superiora generale delle Suore della Divina Provvidenza - via Francesco Torta 63 - Piacenza.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

del

27/10/79

pesca: incontro italo-libico

(ansa) - tripoli, 27 mag - una delegazione italiana ha concluso oggi a tripoli due giorni di colloqui con responsabili libici, con i quali ha esaminato le possibilita' concrete per dar vita a una societa' mista italo-libica per il settore della pesca.

la delegazione italiana era composta da alfredo luciano, del ministero della marina mercantile, da mario iandoli, della federpesca, dagli armatori ignazio giacalone e matteo asaro, nonche' dall'esperto per i problemi della pesca giovanni durante.

all'incontro odierno e' intervenuto il ministro libico per l'industria leggera (responsabile per il settore della pesca) amr el magsi.

la delegazione italiana ha tra l'altro chiesto l'intervento del ministro el magsi per una soluzione positiva della vicenda dei 23 pescatori siciliani che attualmente sono rinchiusi in prigioni libiche per aver pescato senza autorizzazione nelle acque territoriali di questo paese.

fonti della delegazione italiana hanno detto all'ansa che il ministro libico ha dato assicurazioni per il suo intervento per la soluzione di questa vicenda.



Oggi pomeriggio i funerali a spese del Comune

# Due aerei hanno riportato in Italia le salme dei friulani morti in Grecia

I velivoli sono stati messi a disposizione dall'Aeronautica italiana e dalla base Nato di Aviano. La camera ardente allestita nella sala consiliare del municipio - A Salonicco sono rimasti 2 feriti

Pordenone, 26 maggio

Le salme delle sette persone morte nell'incidente stradale in Grecia e diciotto delle persone rimaste ferite, tutte componenti del gruppo folcloristico dei danzerini di Aviano, sono state portate stamani in Italia con due voli fatti dall'aeronautica militare italiana e da quella statunitense in Europa.

Le bare con i cadaveri dei danzerini Lorella Fabris, di 19 anni e Roberto Basso, di 22 anni, del musicista Mario Volpe, di 50 anni, Antonio Gemardi, di 42 anni, Sergio De Paoli, di 50 anni e dei due autisti dell'autopullman coinvolto nell'incidente, Roberto Frattolin, di 34 anni e Adriano Babuin, di 30 anni, sono state composte nella sala del consiglio comunale di Aviano, dove è stata allestita la

camera ardente. I funerali si svolgeranno domani pomeriggio, a spese del Comune.

Tutti i feriti, dodici dei quali erano in barella, sono stati trasportati all'ospedale civile di Pordenone. Con l'aereo che ha trasportato le vittime dell'incidente stradale è rientrato anche il sindaco di Aviano, Luigi Ganti, il quale ha detto che i due feriti più gravi, i danzerini Daniela Marson di 23 anni e Dino Accorsi di 30, a causa delle loro gravi condizioni sono rimasti nell'ospedale statale di Salonicco. Il sindaco Ganti ha pronunciato parole di stima e di ringraziamento nei confronti della popolazione di Larissa, del console di Salonicco, dei sanitari e della polizia, che hanno agevolato al massimo la delegazione di Aviano per il disbrigo

delle pratiche per il rimpatrio dei feriti e delle vittime.

All'aeroporto di Aviano erano presenti numerosi parenti e congiunti delle vittime, le cui bare sono state caricate su automezzi militari e trasportate in municipio. I funerali si svolgeranno domani alle 16. Il rito funebre verrà officiato nella piazza del Duomo del paese, dove è già stato allestito un palco.

l'abitazione della figlia, a Gallarate (Varese). L'ucciso si chiamava Giuseppe Furnò, di 40 anni, residente a Gallarate.

Ieri sera l'uomo era andato a dormire in casa della figlia, nel rione «Cascinetta». Poco prima delle tre qualcuno ha suonato al citofono: l'uomo ha risposto e, dopo aver detto alla figlia che sarebbe rientrato subito, è sceso. Dopo qualche minuto si sono uditi alcuni colpi di pistola, e Furnò è caduto a terra, proprio sulla soglia di casa. Un abitante del quartiere si è affacciato e ha visto un'automobile allontanarsi a forte velocità.

L'uomo ha telefonato al commissariato, dando l'allarme, ma gli assassini avevano ormai fatto in tempo a dileguarsi.

Ritaglio dal Giornale ..... ANSA

di ..... del 27/11/79

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

MICRO  
argentino arrestato a messina per sequestro

(ansa) - messina 27 mag - un argentino di 39 anni, michel carlos cinti, e' stato arrestato a messina da agenti di pubblica sicurezza su segnalazione dell'interpol. l'argentino avrebbe compiuto l'anno scorso in belgio un sequestro di persona, avrebbe rapito a wilri francois apers, rilasciato dopo oltre un mese. il riscatto fu pagato con 45 diamanti, per un valore di 500 milioni di lire. cinti, che era in compagnia di due connazionali, eva valdes, di 33 anni, e daniel carlos olazo, di 29, e' stato rinchiuso in carcere.

# Pierpaolo sulla Senna

## A Parigi intensa attività dell'Istituto Italiano di cultura - Seminari su Benedetto Croce - Un intero convegno dedicato a Pasolini

PARIGI — Con l'apporto munifico del direttore generale per gli affari culturali del ministero degli Esteri, prof. Romano, che a Parigi gode di una larga udienza (vedi gli ultimi interventi all'Istituto di storiografia e l'aggiornamento su Benedetto Croce, tardiva scoperta dei francesi), l'Istituto Italiano di cultura, diretto dal prof. Caruso, sta facendo il pieno con una ininterrotta serie di riunioni, colloqui, incontri, seminari, tavole rotonde.

La stagione si presta. Il maggio a Parigi è il mese più dolce, il mese del risveglio, della «stagion in fiore». I boulevard nello spazio di una notte rinvengono, diventano bosco, giardino. (Quattromila persone lavorano in questa capitale, a salario pieno, per gli «spazi verdi»). Un albero pubblico è sacro. I parchi, anche i giardini privati, ben custoditi all'interno delle vecchie case, imprevisi e imprevedibili ai visitatori, sono sacri, non si toccano, c'è un veto inviolabile alla speculazione edilizia. Proprio come da noi in Italia!)

Il grande salone del palazzo Gallifet, già dimora fastosa di monsieur de Taylerand, serve appunto da luogo di riunione e dibattito al nostro Istituto di cultura, con la veduta sul davanti di un verde e riposante (fino ad un certo punto) giardino all'inglese. Vi è stato questo maggio un succedersi continuo

di sedute culturali, a giornate piene, intense. Vediamoli temi.

Innanzitutto tutto la chiusura delle variegate e molteplici manifestazioni del «mese di Venezia a Parigi» (aprile) promosse dal nostro Istituto culturale, dalla Regione veneta, dalla Fondazione Cini, dagli Archives de France e dalla Maison des Sciences de l'Homme. L'ultimo colloquio franco-italiano al riguardo si è svolto il 2 e 3 maggio con l'intervento di un folto gruppo d'italianists, colloquio accademico, giornalistico e artistico. Citiamo, tra le altre, le relazioni di Vittorio Branca (l'umanesimo a Venezia), Alberto Tenenti (La società veneziana all'epoca del Rinascimento), Cesare Vasoli (Rapporti tra l'umanesimo fiorentino e l'umanesimo veneto), André Chastel (L'arte editoriale veneta e i suoi rapporti con la Francia; il primo impiego del legno nella tipografia), Gianfranco Folena (La divulgazione del volgare e l'editoria veneta), Philippe Braunstein (Tipografi tedeschi a Venezia), Carlo Dionisotti (Aldo Manuzio, umanista e tipografo).

Il 7/8 maggio i saloni del Gallifet hanno visto un interessante dibattito su di un argomento di bruciante attualità: «Giornali e società in Italia e Francia». Oltre a giornalisti di fama dei due paesi, hanno preso parte al colloquio accademici e intellettuali impegnati. Faceva spicco anche il «pensionato» Hu-

bert Beuve-Méry, fondatore e per lunghi anni direttore de Le Monde, giornale che porta tuttora la sua impronta. A proposito di Beuve-Méry ci piace citare qui un suo giudizio che va contro quella che è reputata essere la sociologia giornalistica di sinistra di fu fondato, alla liberazione, da un gruppo cattolico democratico. Tenne, o sembrò tenere, una linea «d'imparzialità politica» non avendo padroni (è una cogestione). In realtà fu ed è una linea radicale, di sinistra, piuttosto polemica coi governi non di sinistra che si son succeduti nel dopoguerra. Lo stesso leader socialista Guy Mollet, ripetuto capo del governo, nella Quarta repubblica, era un uomo di destra. Ebbene Hubert Beuve-Méry, giornalista principe di sinistra e esponente della cogestione, ha espresso questo giudizio sulla figura del direttore di un giornale: «Non vi può essere direzione collegiale o collettiva in un giornale. Per una somma di ragioni, ci vuole un uomo al timone e che comandi con tutta responsabilità».

I temi del convegno franco-italiano, abbondantemente affrontati ma non esauriti in due giorni di dibattito, erano questi: Quale l'evoluzione della stampa in Francia e in Italia? Cosa rappresenta il giornalismo oggi? Quali sono, nei due paesi i rapporti tra i proprietari dei giornali e le redazioni? Argomento scottante sul

quale hanno interloquuto da parte italiana due persone particolarmente indicate: Giovanni Giovannini per gli editori e Paolo Murialdi per giornalisti. Altra domanda: La stampa continua ad essere veramente il quarto potere? Esiste un questo argomento s'è tagliato la parte del leone, e tutti l'hanno ascoltato con interesse. René Andrieu, il feroce cavallo dell'Humanité. Su «giornalismo e contro-informazione» hanno parlato Valentino Parlatto e Marc Kravetz. Valerio Castronovo e Pierre Albert hanno presentato le relazioni sulla storia della stampa rispettivamente in Italia e in Francia, tema troppo vasto, per la verità, per essere condensato.

Terzo ciclo di colloqui del mese di maggio è quello dedicato a Pier Paolo Pasolini. Se ne son fatti promotori l'Istituto di cultura italiano congiuntamente con l'Università di Paris VIII-Vincennes. Si sa, questa università libera è stata una concessione fatta al Maggio caldo del '68, di cui è figlia e porta l'inconfondibile impronta. E un esperimento caro ad Althusser, il grande teorico del comunismo francese, e ai suoi. Vi insegnano nomi illustri, d'attualità, e «professori» liberi, non di ruolo. Vi insegnano tra gli altri Gilles Deleuze e Felix Gattari, quelli che, ignorando la realtà delle faccende nostrane, si son lasciati «instigare» dalla direzione del «movimento, contro la

Jean-Pierre Rave, ecc. Chi più ne ha più ne metta.

Ci siamo sentiti domandare, perché tanto rumore per il povero Pier Paolo? (c'è stata anche una mostra di disegni di Pasolini presentata dal critico Marcijn Pleynet e dal pittore Zigania). Perché questa «Pasoliniana»? Perché il nostro Istituto di cultura è diventato tanto sensibile, contrariamente alla tradizione, alla cultura impegnata di sinistra? Lorenzo Viani sì, Ardengo Soffici no. A parte quelle che possono essere le simpatie o le appartenenze politiche dei nuovi dirigenti dell'Istituto, rimane il fatto che, per fare un esempio, la gloria della Venezia dei Dogi celebrata dall'Istituto non ha niente a che vedere con «l'orientamento impegnato». In quanto alla «Pasoliniana» occorre riconoscere che — e forse ci dispiace dirlo — una tavola rotonda dedicata a Pasolini fa molto a spicco, qui, che non un colloquio dedicato, per esempio al Premio Nobel della letteratura Montale. In quanto a cultura impegnata infine, viene fatto di porre una domanda: Ma Pier Paolo Pasolini era veramente di sinistra?

Antonio Lovato

Ritaglio del Giornale

Vita

27/1/79

di del

Ministero degli Affari Culturali

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII